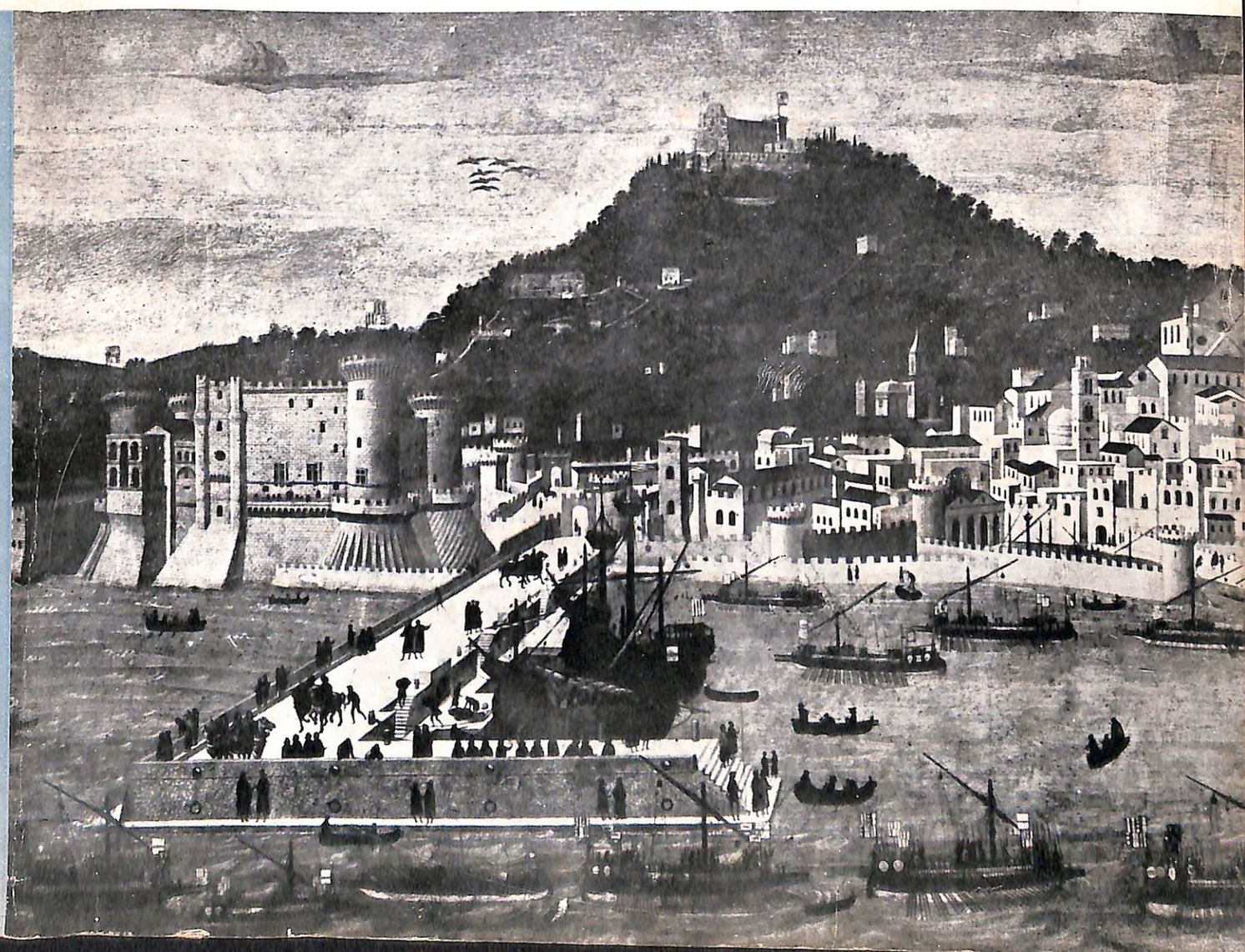
ISTITUTO NAZ. DI URBANISTICA - SEZ. CAMPANA - NAPOLI

CONVEGNO NAZIONALE DI URBANISTICA

NAPOLI - 21 - 22 - 23 - Ottobre 1949

ATTI



PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA
FB - C
1142

BIBLIOTECA PROVINCIA DI TORINO

ISTITUTO NAZIONALE DI URBANISTICA

SEZIONE CAMPANA - NAPOLI

CONVEGNO NAZIONALE DI URBANISTICA

NAPOLI - 21-22-23 OTTOBRE 1949

TEMA : *I problemi urbanistici nelle città di carattere storico*

ATTI

COMITATO DI PATRONATO DEL CONVEGNO

Prof. Dott. Gaetano Quagliariello, *Rettore Magnifico dell'Università di Napoli* - Avv. Domenico Moscati, *Sindaco di Napoli* - Prof. Avv. Enrico Altavilla, *Presidente della Deputazione Provinciale di Napoli* - Ing. Leopoldo Ambrosi De Magistris, *Provveditore alle OO. PP. della Campania e Molise* - Prof. Amedeo Maiuri, *Soprintendente alle Antichità della Campania* - Prof. Bruno Molajoli, *Soprintendente alle Gallerie e Musei della Campania* - Ing. Antonino Rusconi, *Soprintendente ai Monumenti della Campania* - Prof. Riccardo Filangieri di Candida, *Soprintendente all'Archivio di Stato di Napoli* - Prof. Ing. Luigi d'Amelio, *Preside della Facoltà di Ingegneria* - Prof. Arch. Marcello Canino, *Preside della Facoltà di Architettura* - Prof. Ing. Adriano Galli, *Presidente dell'Ordine degli Ingegneri di Napoli* - Prof. Arch. Roberto Pane, *Presidente dell'Ordine degli Architetti di Napoli* - Ing. Silvestro Dragotti, *Presidente dell'A. N. I. A. I. di Napoli.*

COMITATO ORDINATORE DELLA MOSTRA CARTOGRAFICA E DEL PANORAMA URBANO DI NAPOLI

Prof. Bruno Molajoli, *Soprintendente alle Gallerie della Campania* - Prof. Gino Doria, *Direttore del Museo di S. Martino* - Prof. Arch. Roberto Pane, *Ordinario nella nella Facoltà di Architettura* - Arch. Renato De Martino, *Incaricato di Urbanistica nella Facoltà di Architettura.*

RELATORE

Prof. Arch. Carlo Cocchia, *Incaricato nella Facoltà di Architettura.*

CONVEGNO NAZIONALE DI URBANISTICA

NAPOLI - 21-22-23 Ottobre 1949

SEDUTA INAUGURALE

21 Ottobre, ore 10,30

ANDRIELLO: Quale Presidente della Sezione Campana dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, a nome del Comitato Organizzatore del Convegno e mio personale, ringrazio Autorità, Signore e Signori per essere quì intervenuti a sottolineare, con la loro presenza, l'importanza del Convegno di oggi dal quale tutti ci attendiamo e speriamo venga fuori una parola nuova su quanto riguarda la preservazione e la sistemazione dei vecchi nuclei storici delle nostre città in perfetta armonia con quelle che sono le esigenze della dinamica vita di oggi.

A nome del Comitato organizzatore porgo ai convenuti delle altre regioni d'Italia, al Consiglio Nazionale dell'Istituto ed all'Illustre Presidente, avv. Cattani, il fervido saluto ed il benvenuto degli urbanisti napoletani.

Auguro a tutti un proficuo lavoro per il raggiungimento dei fini comuni.

Vada inoltre il nostro particolare ringraziamento al Soprintendente alle Gallerie della Campania, Prof. Bruno Molajoli, ed a quanti altri hanno attivamente collaborato e contribuito alla buona riuscita dell'organizzazione del Convegno.

Prima di passare alla lettura di alcuni telegrammi pervenuti alla presidenza, prego il Prof. Canino, membro effettivo dell'Istituto e Preside della Facoltà di Architettura che ospita nei suoi locali la nostra sezione ed a cui molto deve l'organizzazione del Convegno, di volere presiedere la seduta di oggi.

(Applausi).

Dò lettura del seguente telegramma pervenuto da S. E. Porzio:

« Ringrazio vivamente Lei Comitato Promotore et Sindaco gentile invito rivoltomi ma sono spiacente che continuazione lavori Consiglio Ministri non mi consenta recarmi costà domattina per intervenire seduta inaugurale Convegno Urbanistica. Pregola rivolgere convenuti mio fervido cordiale saluto ».

Altro telegramma è pervenuto da parte di S. E. Tupini:

« Impegni Governo impediscono presenziare Convegno Urbanistica. Invio mia cordiale adesione et fervidi auguri concrete risoluzioni importante Convegno ».

Altro telegramma è pervenuto dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici e precisamente dal Presidente di Sezione Folinea:

« Impossibilitato venire formulo voti per migliore riuscita Convegno ».

Il Presidente del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, Visentini, ha inviato il seguente telegramma:

« Consapevole importanza et utilità Convegno indetto da cotesto Istituto sono molto spiecente che impegni ufficio impediscono mia partecipazione. Terrò massimo conto conclusioni, cui perverrà Convegno ».

Altro telegramma è pervenuto dal Presidente di Sezione del Consiglio dei Lavori Pubblici, Prezioso:

« Prego comunicare avv. Cattani mia adesione Convegno cui auguro fecondi risultati et pieno successo spiacente di non poter intervenire causa inderogabili esigenze servizio ».

CANINO: Ringrazio gli intervenuti dell'alto onore che mi è stato fatto, chiamandomi a presiedere oggi questo Convegno. Devo questo onore esclusivamente alla carica ch'io copro nella Facoltà di Architettura, e cioè in uno di quegli Istituti in cui, si svolgono gli studii che riguardano l'Urbanistica, e se ne formano i professionisti. Altro merito non saprei riscontrare in me se non quello di avere, insieme ai miei colleghi della Facoltà, indirizzato, già da molti anni, i giovani alla difficile arte dell'Urbanista.

Arte, perchè, per quanto la moderna urbanistica si giovi del concorso delle scienze e delle tecniche (ad esempio: economia, statistica, agraria, igiene, sociologia, trasporti, comunicazioni ecc), essa rimane un'arte nel senso che ove manchi l'elemento fantastico che tutto vivifichi e plasmi, la materia su cui essa è chiamata ad operare permane sorda materia, ed, in luogo di organismi viventi, quali debbono essere le città, si hanno deformi membra fra loro sconnesse.

Del resto, che l'Urbanistica ancora ambisca ad essere arte, e non possa catalogarsi fra le scienze esatte, non deve apparire strano in un tempo, come il nostro in cui le stesse scienze, abbandonato l'assoluto determinismo causale e la immaginazione nello sviluppo delle matematiche, gioca un ruolo notevole dato che essa ha il merito di lasciarsi dietro la lenta carovana del pensiero ben ordi-

nato per esplorare delle verità prima dei suoi ponderosi maestri.

Ed anche se qualcuno ponesse dubbi alla mia asserzione, il tema stesso del nostro convegno, dovrebbe riportarlo ad un più giusto concetto, perchè i problemi urbani delle vecchie città, materiate di arte e di storia, non possono risolversi se non con quella trepida riverenza e quell'amore e quella umiltà che le opere d'arte ispirano.

Fra le città storiche italiane, Napoli offre forse i problemi più gravi. Qui, infatti le vestigia di tanti secoli di storia più che raggruppati in quelle grandiose e spettacolare architetture papali a quelle armoniose composizioni di ambiente che configurano il volto delle nostre stupende città, qui, a Napoli, monumenti e chiese e palazzi, e scenografie di scale e di cortili, e guglie ed obelischi e fontane, si trovano frammischiati ad un groviglio di costruzioni oggi in gran parte fatiscenti, che ad essi si abbarbicano e li soffocano; prodotto di secoli di un'edilizia caotica, sorta da necessità brutalmente economiche.

Inoltre, mentre in altre città nei nuclei storici la vita pare che stagni e stia quasi in sospeso ed il silenzio che vi regna pare che guidi il pensiero del riguardante a misurare il cammino del tempo, qui a Napoli il brulichio della vita è più fitto e variopinto proprio in quella parte della città che ancora conserva la struttura varia della colonia greca, fondata più che 25 secoli fa, e ci riporta alla stagione presente e viva. Questa voce della città, fatta di suoni, canti, grida, alterchi, invocazioni, litanie e bestemmie... che tutte permea le vecchie strutture edilizie pare che da sola con la sua direi imperiosa prepotenza biologica reclami il diritto ad una vita improntata a più dignitosa norma civile.

Dobbiamo essere quindi assai grati al consiglio direttivo dell'Istituto di Urbanista che ha voluto che questo convegno si tenesse a Napoli. In tal modo verranno ad immediato contatto con la nostra viva realtà, i più esperti urbanisti ed i più insigni studiosi italiani, che potranno meglio intendere i nostri problemi, vagliare le soluzioni che da noi si propongono ed aiutarci con il loro consiglio e la loro esperienza.

Rivolgo un deferente saluto alle Autorità ed agli Enti qui rappresentati, ed un particolare ringraziamento rivolgo all'avv. Leone Cattani, presidente dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, pregandolo di rendersi interprete del nostro animo presso il consiglio direttivo, ed un vivo saluto all'ing. Adriano Olivetti patrocinatore ed animatore degli studii di Urbanistica in Italia.

LABRIOLA: Amici egregi, colleghi. Questo saluto che vi porgo in nome dell'Amministrazione cittadina avrebbe voluto darvelo personalmente il Sindaco, Avv. Moscati. Purtroppo, per impegni dell'amministrazione, egli ha dovuto allontanarsi da Napoli proprio questa mattina ed ha incaricato me di portarvi il saluto ed il benvenuto della nostra città.

Non sono competente nella materia di cui andrete a discorrere e non potrò intrattenervi su di essa; potrò tutto al più, da allievo reverente, ascoltare i maestri che prenderanno la parola in questa discussione.

Vorrei soltanto darvi un suggerimento e lo rivolgo con tutta deferenza: le leggi che consentono di risolvere i problemi che voi affronterete sono già esistenti; si tratta di rendere operose ed operanti queste leggi.

Io penso, quindi, che il Congresso si preoccuperà sopratutto della ricerca dei mezzi che ci consentano di raggiungere i risultati concreti.

CANINO: L'avv. Leone Cattani, Presidente dell'Istituto di Urbanistica, vi porgerà il suo saluto.

CATTANI: Signore e Signori, non è soltanto un saluto che io vorrei darvi. Vorrei permettermi, sopratutto se coloro che si considerano iniziati in questa materia me lo permetteranno, di intrattenervi brevissimamente sul contenuto non già di questo preciso Convegno, ma sulla disciplina della urbanistica, nella maniera più semplice, perchè mi pare indispensabile — ed anche qualcosa che ho inteso qui stamane me ne ha dato conferma — eliminare alcuni dubbi, alcuni timori reverenziali, ma eccessivi, che circondano gli studiosi di urbanistica.

Si teme dai più che si tratti di una misteriosa disciplina per soli iniziati; alcuni ritengono per soli architetti, altri per arichitetti specializzati in una particolarissima e difficile disciplina.

Al contrario, si tratta di una disciplina che appartiene a tutti gli uomini attivi; una disciplina di cui si occupano praticamente tutti gli uomini che in un Paese contano qualcosa e agiscono nell'interesse non solo individuale, ma della collettività.

Si occupa praticamente di urbanistica l'architetto che vuole inquadrare la sua opera architettonica in un ambiente sia esso cittadino o non cittadino.

Si occupa di urbanistica l'artista, il quale vuole raccordare il suo monumento, la sua opera d'arte con la storia e con l'arte locale; l'artista che si preoccupa di salvaguardare il patrimonio lasciato dagli altri, dai grandi artisti del nostro Paese.

Si occupa praticamente di urbanistica lo storico che vuole preservare i monumenti della nostra storia gloriosa.

Si occupa praticamente di urbanistica l'igienista che visita i quartieri malsani di una città, che si preoccupa di sistemare nel migliore dei modi e nella maniera igienica i quartieri d'abitazioni; l'igienista che considera alcuni aspetti anche meno allegri, ma indispensabili alla vita sociale, come l'organizzazione igienica della città, le fognature, fino all'organizzazione sacra dei cimiteri.

Si occupa praticamente di urbanistica l'industriale che sceglie la migliore sede per il proprio stabilimento, tenendo conto delle ragioni climatiche, dei mezzi di trasporto, della viabilità e delle possibili abitazioni per i suoi operai.

Si occupa di urbanistica il militare che, nella preoccupazione della difesa attiva e passiva del paese, sceglie con questo diverso criterio della necessità di difesa, la migliore sistemazione, non solo degli stabilimenti militari, ma di quelli industriali che sono essenziali per la difesa del Paese.

Si occupa praticamente di urbanistica l'autorità religiosa tutte le volte che studia in quali particolari posizioni devono essere sistemati gli edifici del culto; come devono essere distribuite le parrocchie.

Si occupa praticamente di urbanistica l'educatore quando sceglie la migliore posizione e la migliore sistemazione degli edifici scolastici. E si occupa altresì di urbanistica il magistrato quando è chiamato a dare il suo parere sugli edifici per l'amministrazione della giustizia e per le case di pena.

Si occupa di urbanistica chiunque si dedichi alla organizzazione della viabilità e dei trasporti, lo faccia con intenti industriali o commerciali o in vista di certi obiettivi turistici.

Si occupa di urbanistica sempre e necessariamente lo amministratore del Comune, della Provincia e chiunque amministri la cosa pubblica.

Che cosa è dunque l'urbanistica di cui tutti si occupano e di cui ciascuno si affretta a dichiarare di non

essere competente? Non è che lo sforzo di portare sul terreno più razionale possibile l'esame di tutti questi problemi. E si è ritenuto concordemente che il modo più razionale di esaminare questi problemi sia quello di esaminarli tutti insieme in tutti i loro diversi aspetti, attraverso gli uomini più specificamente competenti in ciascun ramo, tutti riuniti in collaborazione, in modo che ciascuno dia il maggiore dei risultati della propria disciplina e ciascuno fornisca agli altri cultori delle altre discipline il migliore dei risultati. Questo e non altro è l'urbanistica : arte e scienza al tempo stesso. E' scienza politica per eccellenza che chiede a sussidio la tecnica in ogni campo, ma che nel suo insieme fa uno sforzo politico di organizzazione della vita sociale, secondo il grado di civiltà raggiunto da un popolo e secondo i più alti risultati delle ricerche e degli studi di una determinata epoca.

Scienza — badate bene — non nuova, ma scienza ed arte ben conosciuta fin dai primordi della umanità, che appartiene a ogni civiltà e che ha dato espressioni che ancora oggi riempiono di ammirazione e di cui qui a Napoli stessa vediamo esempi mirabili; scienza che ha dato, solo per citare alcune delle più note, la sistemazione di Via Sistina a Roma e quella de l'Etoil a Parigi. Scienza ed arte che, disgraziatamente, negli ultimi decenni sono spaventosamente decadute e che, comunque, si sono trovate non attrezzate ad affrontare l'impetuoso accentrarsi delle popolazioni in grandissimi centri e che hanno disgraziatamente ridotto molte delle grandi città e dei nostri centri cittadini ad espressioni contrastanti con il buon gusto e con la razionalità, tradizionali della civiltà italiana.

A questo studio particolare, a questo sforzo si dedicò l'Istituto Nazionale di Urbanistica che non è una specialità degli architetti, ma è lo sforzo di tutti gli uomini che si dedicano a queste diverse discipline e che hanno raggiunto la consapevolezza della necessità di studiare insieme questi determinati aspetti, comuni a tutte le discipline e interessanti variamente le varie discipline.

L'Istituto di Urbanistica, malgrado la sua intitolazione, non è che una associazione libera di studiosi che ha avuto dal Ministero della Pubblica Istruzione il sigillo del riconoscimento ufficiale. Vive in perpetua collaborazione con tutte le autorità e con tutte le amministrazioni, ma conserva il suo carattere di libera unione di studiosi italiani, preoccupati soltanto di raggiungere questo obiettivo. E' gloria dell'Istituto Nazionale di Urbanistica Italiano di essersi dedicato a questo compito con uno slancio, con un disinteresse, con una serenità che fanno onore al nostro Paese. E' una delle pochissime associazioni italiane in cui i recenti, penosi avvenimenti non hanno portato altro sconvolgimento all'infuori di quello formale di una necessaria revisione dello Statuto portato ai nostri normali ordinamenti democratici e ad un maggiore impulso da parte della periferia.

Quanto al resto, l'Istituto Nazionale di Urbanistica non aveva peccati da scontare; non aveva colpe, nè come istituto, nè verso i suoi membri: la concordia tra i soci è continuata e continua malgrado duri la divisione dei partiti esistenti oggi nel Paese.

La collaborazione fra tutti questi uomini si svolge serena, pacifica e cordiale, all'infuori, quindi, di quella furibonda rissa politica che avvelena la nostra vita.

E' un'Associazione in cui è titolo di onore la povertà; è un'associazione che non ha fondi segreti, nè speciali sovvenzioni da nessuno, ma che vive solo del contributo dei propri soci, senza assegni e senza stipendi da nessuno e per nessuno. Si gloria, si onora di avere avuto aiuti dai singoli soci e tra questi dal nostro Ing. Olivetti, che ha dato un magnifico esempio di quello che possa fare un industriale intelligente e studioso che si preoccupi seriamente della sorte delle associazioni e degli Istituti di cultura del nostro Paese.

Io mi auguro che quell'esempio sia largamente seguito da tutti coloro che possono e che devono in Italia sentire il dovere in questo momento, di non disperdere alcuna loro risorsa per influire più o meno dannosamente in quella che ho chiamato furibonda rissa politica, ma più utilmente salvare il grande patrimonio del nostro Paese che è umano e culturale, ridando vita, salvando i nostri Istituti Culturali che, purtroppo, in questo momento, languono, perchè privi totalmente di mezzi.

I nostri soci, concordemente avendo dedicato parte dei loro studi dell'annata al problema che è oggetto particolare di questo convegno, hanno ritenuto opportuno scegliere come sede del Convegno la città di Napoli, perchè, indubbiamente, Napoli è tra le città italiane, in questo momento, quella che offre maggiore interesse, maggiore oggetto di studio, maggiore motivo di attenzione per tutti gli urbanisti. Napoli, infatti, è una città in cui la sua storia millenaria, il suo impetuoso fiorire, il suo rigoglio demografico, industriale, marinaro e agricolo, creano problemi così vari e così vasti da richiamare l'attenzione di tutti i seri studiosi di urbanistica.

Abbiamo scelto Napoli per questa ragione: perchè vogliamo con serietà studiare. Ma l'abbiamo scelta anche, perchè è bella, perchè ne conosciamo la cordialità e il senso di ospitalità. Ne abbiamo già avuto ampie prove ed è per questo che, a nome dell'Istituto di Urbanistica, ringrazio tutti voi, signori, e tutte le autorità napoletane, ed in particolare il Comune, L'Università e la scuola di Architettura, che ci hanno dato nuova concreta testimonianza della loro solidarietà e del loro spirito di ospitalità. (Applausi).

CANINO: La parola all'architetto Carlo Cocchia della Facoltà di Architettura - relatore Generale del Convegno.

CARLO COCCHIA (relazione):

Il tema che si è posto questo Convegno Nazionale di Urbanistica è un tema che, come è a Voi noto, porta all'esame degli studiosi i problemi urbanistici nelle città di carattere storico. E' questo un tema che in Urbanistica può dirsi di interesse quasi esclusivamente europeo, ed al quale noi non possiamo non riconoscere un'attualità che non sia esclusivamente italiana.

I problemi dei quali si discuterà in questa sede nascono solo dal conflitto tra l'impulso espansivo che l'aumento di popolazione imprime alle città e l'esistenza in esse di documenti architettonici delle loro precedenti età.

Ci si domanda cioè se, nelle nostre città, la difesa delle cose antiche costituisca un vincolo per i loro ulteriori sviluppi territoriali e se la presenza delle antiche fabbriche debba impegnare, ed in quale misura, l'opera del loro rinnovamento e del loro adeguarsi alle sempre nuove esigenze di vita.

Anche a coloro che per la prima volta si pongano una tale domanda, appare immediato che qui si tratta dei nuclei più antichi delle città, di quelli cioè intorno ai quali generalmente si è sviluppata la città; si tratta infine, per la maggior parte dei casi, di zone del centro urbano.

Appare chiaro, altresì, ad un primo esame, che in tali nuclei le opere antiche non possono considerarsi di ostacolo agli sviluppi delle città, poichè i problemi rela-

tivi ai centri urbani si possono esclusivamente risolvere in termine di diradamento.

Ma è soltanto quando si fermi l'attenzione sul come effettuare il diradamento e sulle sue necessarie premesse che i problemi si presentano nella loro più vasta portata.

Verrà proposto in questo Convegno che si giunga a una delimitazione delle zone di interesse storico e che queste vengano assolutamente rispettate. Si discuterà se queste zone debbano essere considerate come dominio esclusivo di restauratori e di archeologhi, se questi nuclei dovranno restare avulsi dall'organismo cittadino o se debbano continuare ad esserne parte viva e vitale. Se si possa, entro confini determinati, consentire limitate nuove costruzioni, anche se modeste per volume e per tono, tali che non alterino la fisionomia del nucleo storico, ma vengano da esso assimilate, o se non sia possibile affrontarne la modificazione. Se sia più giovevole, ai fini della conservazione ,innestare tali antichi organi nei nuovi organismi cittadini per venire in possesso dei mezzi necessari alla loro stessa conservazione.

Su di una cosa si sarà certamente di accordo ed è che in tutti i casi di interesse particolare è necessario l'intervento diretto, generoso, consapevole.

Se un'antica pittura viene ritrovata in cattive condizioni e se ad essa si attribuisce valore di insigne opera d'arte, si sente immediato il dovere di procedere al restauro, anche se l'opera d'arte non dovrà più essere oggetto di mercato, e pertanto risultare il restauro economicamente passivo.

Quelli di cui si discuterà qui sono in definitiva problemi di restauro urbanistico. Quali siano gli elementi che attivamente possano partecipare all'opera di restauro urbanistico, nel corso delle discussioni di questo convegno, si vedrà.

Delle molte relazioni annunciate, alcune si sono fatte attendere oltre il previsto. Dovrò quindi limitarmi a sintetizzare nelle loro linee essenziali, o almeno mi propongo di farlo, soltanto le idee che, nel breve tempo concessomi, ho potuto assimilare, rimandando ai singoli relatori per una più completa esposizione. Gli autori delle relazioni non pervenute sinora potranno personalmente sintetizzarle, d'altronde, assai meglio di quanto avrei potuto fare io.

Fra le relazioni pervenute solo oggi e delle quali non posso riferire ai convenuti, mi corre l'obbligo di segnalare quelle dell'arch. Beretta, dell'arch. Mario Labò, di Columbo, Marchetti, Marconi, Minchilli di Bari, Ruspini di Roma, e quella infine dell'arch. Mario Zocca.

Premessa la precisazione che il tema a carattere storico ambientale considerato nei suoi più ampi limiti costituisce il caso tipico e non l'eccezione dell'urbanistica, la quale è disciplina attinente alla vita nel suo incessante svolgimento, cioè appunto storia, l'arch. Saverio Muratori osserva che in questa consapevolezza si trova già la risposta a tutti i quesiti del tema.

Lo sviluppo delle città un tempo spontaneo è divenuto negli ultimi due secoli, artificioso e frammentario per la presenza di impulsi in conflitto in relazione alla crisi che attraversa tutta la nostra civilità, che esalta le attività e le ricerche particolari, perde di vista il quadro di insieme e disperde il nesso coesivo e unitario dei valori umani.

I molteplici interessi del nostro tempo rimangono divisi e contrastanti.

In particolare le città antiche interessano agli storici come un puro documento del passato, che si tende sempre più a preservare, e ai tecnici come un complesso di esigenze attuali cui si vuole soddisfare in modo rivoluzionario e drastico su considerazioni di carattere analitico e particolaristico — senza tener conto che le città stesse sono organismi in piena continuità di sviluppo, viventi e rinnovantisi proprio in virtù del carattere che la storia e le vicende hanno loro impresso.

Così le tesi conservatrici degli storici del nostro tempo e quelle rinnovatrici dei tecnici risultano all'atto pratico altrettanto negative nei confronti dei valori vitali delle nostre città, proprio il contrario di quanto avveniva in altre epoche, che, prive della nostra cultura analitica, ma più ricche di facoltà coesive e creative, sapevano rinnovare conservando, conservando cioè non nella lettera ma nello spirito e aprendo la strada alla vita.

Oggi siamo in sostanza malati di troppe teorie astratte e scientificizzanti che poi non sappiamo utilizzare come mezzi; e a ciò si deve il distacco deleterio che separa i tecnici e gli storici tra loro e gli uno e gli altri in modo diverso dalla vita e dall'opinione comune; solo una coscienza critica più approfondita, un pensiero tanto completo da neutralizzare le stesse deficienze dei metodi teorici, potenziando di nuovo la vita spontanea, potranno consentire all'uomo moderno di riconquistare il possesso della realtà della vita e della sua piena e integra libertà d'azione.

Qui sta, secondo l'autore la vera soluzione del problema urbanistico delle nostre città storiche, e di tutta l'rbanistica delle nostre città storiche, e di tutta l'urbanistica che è pertanto essenzialmente un problema generale di comprensione e di cultura.

Data l'immaturità in questo senso degli urbanisti contemporanei sarà quindi opportuno imporci il massimo controllo su impulsi innovatori in se sani, ma apportatori al momento di gravi e irrimediabili risultati, come tante recenti opere hanno dimostrato e tutelare con provvedimenti anche rigidi il patrimonio storico insostituibile delle nostre città.

Ma poichè una stasi forzata nel loro sviluppo non potrà essere che un espediente provvisorio e, appunto perchè non intimamente comprensivo della vita, destinato alla lunga a cadere o nel platonico e nel vessatorio occorre ancor più fare ogni sforzo per diffondere negli urbanisti una adeguata cultura critica e storica, che sola consentirà il definirsi di una vera ed efficace politica urbanistica, oggi inesistente e l'adozione caso per caso della linea di condotta da seguire. Linea di condotta frammentaria, non distinta in episodi e problemi isolati ma unitaria e organica come unitari sono appunto lo organismo e la vita delle città.

La relazione Quaroni è un commento personale ed indiretto all'ordine del giorno votato dalla sezione del Lazio, che è espresso nei seguenti punti:

Premesso che non è possibile fissare norme generali per lo studio della sistemazione del vecchio nucleo di città storiche, problema che richiede per ogni caso una particolare soluzione;

Considerata per altro la opportunità, dal punto di vista storico estetico, e generalmente anche da quello economico e sociale, di ridurre il più possibile la trasformazione dei vecchi quartieri ritiene che si debbano tener presente i metodi dell'urbanistica tendenti ad appartare e difendere i vecchi quartieri, pur mantenendoli uniti in modo vitale all'organismo cittadino, e ciò in tutti i casi nei quali condizioni naturali e tendenze spontanee lo rendano possibile, come appunto si verifica per Roma.

Premesso tale ordine del giorno, la relazione Quaroni nota il disinteresse in genere degli urbanisti per il

tema, salvo rare eccezioni; esamina la ragione di tale disinteresse, dicendo che si concentra invece l'interesse degli urbanisti sopratutto per i piani nazionali e territoriali, che sono certamente problemi di maggiore interesse per tutti i veri urbanisti, anche se, nei casi concreti bisognerà prendere in considerazione i problemi dei vecchi centri dai quali bisognerà partire.

Tre fattori: estetico - storico, sociale economico. Tre aspetti del problema delle vecchie città. Ma questi sono in effetti *il problema* delle città.

Se si agisce in base ad uno solo dei tre fattori o al massimo in base a due non si può che sbagliare, ed oggi c'è la tendenza a guardare unilateralmente i problemi, in termini cioè architettonici, sociali od economici. Ma senza l'unità di tutti e tre i fattori non si ha urbanistica.

C'è bisogno per gli urbanisti, anche nelle vecchie città, non solo dei monumenti, ma anche dell'ambiente di vita e l'autore fa riferimento a quanto accadde in Francia ad opera del Viollet-Le-duc e dell'Haussman.

Noi dobbiamo conservare le nostre vecchie città con i loro necessari valori cioè con i loro valori sentimentali, cioè d'ambiente.

Il Quaroni si richiama altresì al risanamento interno dei vecchi centri per portarli a condizioni igieniche sopportabili. Ma subentra il fattore economico, sul quale osserva che non sarà possibile costruire i nuovi quartieri, finchè non si sarà riorganizzata su nuove basi la società, assicurando il lavoro per tutti, prima ancora che la casa. Considera però necessario il diradamento nei vecchi centri e la costruzione di nuovi quartieri, fissando i principi di aderenza ai nuclei storici da parte di particolari classi sociali.

Il problema può esser visto in modo completo se esaminato in modo più elevato: nel campo morale e politico, cioè occorre decidere infine se l'urbanistica abbia o meno diritto alla vita.

Richiama l'attenzione sul fatto che alcune città non mostrano caratteri storici sufficienti, oppure sono ridotte in condizioni da non essere suscettibili di intervento.

Per altre città si presenta invece un doveroso problema, come ad esempio per Roma, per la quale fa una disamina documentata da una serie di grafici relativi all'accrescimento dell'agglomerato urbano di Roma dal Medio Evo ai nostri giorni, sulla direzione prevalente dell'accrescimento verso est, sulla zona di intangibilità della parte storica e sull'attuale zona commerciale e possibilità per il futuro.

Gli architetti apportano un contributo notevole quando tendono ad imporre la loro architettura, ma secondo Quaroni commettono un delitto quando con la loro opera tendono ad una sopraffazione dell'ambiente storico definito.

Condanna la teoria dell'ambientamento mimetico che consente le peggiori realizzazioni, ma considera ancor più pericoloso il riferimento illecito alla teoria dell'ambientamento per contrasto che pur ha dato esempi come il Duomo di Cremona e Piazza S. Marco.

Ma se questo è stato possibile in alcuni casi particolari, per l'intervento di artisti di speciali capacità, il pericolo che deriva da questa teoria è troppo grave perchè l'urbanista possa accettarla.

L'Architetto Columbo nella sua relazione per la tutela dei caratteri storico-artistici raggiunti dall'espansione delle città con particolare riguardo per i problemi urbanistici della Milano storica, pone l'accento sui problemi che nascono quando non si tratta di zone storiche inserite nell'abitato, ma di complessi suburbani a carattere storico artistico, che vengono raggiunti dall'espandersi delle città.

Egli fa notare che l'urbanizzazione periferica di difficile controllo è assai pericolosa per i centri di carattere storico artistico e paesistico per la densità delle fabbriche e l'andamento stradale. Esempio caratteristico, Milano per la quale l'autore riporta alcuni casi quali la Abbazia di Chiaravalle e la Certosa di Garegnano, le quali sono state raggiunte dalle zone industriali e sempre più inglobate, rappresentano gli esempi più caratteristici dei pericoli in cui possano incorrere i nuclei storici anche decentrati.

Per la Certosa egli denunzia la costruzione della stazione di partenza dell'autostrada proprio alle spalle della Certosa stessa e delle brutte strutture edilizie addossate al suo lato sinistro, mentre per l'Abbazia, denunzia la retrostante ferrovia come un esempio della mancanza di rispetto per gli ambienti storico artistici.

Di fronte a tali profanazioni, egli si richiama ad una relazione che fu presentata alla società storica Lombarda nel 1923, nella quale veniva fatto un elenco di circa un centinaio di monumenti ignorati o mal noti, in buona parte mal ridotti e fa propria la conclusione di tale relazione nella quale era detto fin d'allora che tutto quello che di interessante era stato nella indagine trovato, veniva segnato, perchè il piano regolatore li rispettasse e badasse a non mettere, come più volte è avvenuto per monumenti anche insigni, in tali condizioni di disagio da renderne quasi preferibile la distruzione.

E' pervenuto anche un estratto della rivista Ateneo Veneto del 1944 contenente, dell'Arch. Torres, «Le precisazioni sul diradamento in tema di urbanistica» e nel quale egli si dimostra l'ispiratore di un ordine del giorno approvato al secondo congresso di storia della architettura, tenuto a Vicenza recentemente e che penso, egli voglia riproporre in questo convegno.

L'ordine del giorno plaude alla denunziata necessità di difendere la città di Venezia dai nuovi inserimenti edilizi, ritenendo da tempo concluso il ciclo della sua formazione insulare. Le ultime opere progettate consentono di difendere l'antica città e rispondono nel miglior modo alla continuazione della vita moderna ed auspica che ogni ulteriore sviluppo possa comporsi razionalmente in terra ferma con le città satelliti e con l'integrale rispetto per Venezia come per ogni altra città, con opportuni provvedimenti di sviluppo a lato del centro antico. Auspica infine una legge speciale che garantisca l'applicazione integrale per tutte le città di questi principi.

Sull'ambiente dei monumenti e sui monumenti di ambiente il Prof. Giorgio Rosi, dopo aver precisato alcuni concetti fondamentali sulla natura e sui limiti degli elementi urbanistici, che concorrono alla creazione dell'ambiente, valuta i risultati dell'analisi sul piano generale e teorico, considerando impossibile affidarsi esclusivamente alla sensibilità dei singoli progettisti ed al libito delle autorità costituite; è necessario invece sottoporre le iniziative al vaglio dell'analisi critica capace di riconoscere l'effettivo contenuto estico degli ambienti esistenti.

L'autore fa seguire alcune considerazioni di carattere generale sugli ambienti monumentali, citando i contributi dati dall'Argan e dallo Zevi, sia nell'analisi dell'aspetto di ambiente pubblico, sia concentrando l'interesse della ricerca sullo spazio interno, sull' ambiente privato dell'architettura. Egli insiste sulla indissolubilità del legame estetico tra ambiente e monumento sopra-

tutto sotto l'aspetto di composizione spaziale e riconduce in tal modo il problema ad un valore più generale dell'architettura spaziale nei suoi due aspetti dimensionale e decorativo cioè di estensione e forma da un lato e di caratteristiche formali delle superfici determinanti lo spazio stesso.

Egli indica con il termine di ambiente dei monumenti quella vasta categoria di casi caratterizzati dalla presenza di elementi di preminente valore monumentale, con il termine di monumenti di ambiente o monumenti ambientali quelli più generali, definiti dal solo valore architettonico proprio. Affermata l'infinita varietà dei casi non classificabili, egli si sofferma sui rapporti dimensionali fra ambiente e monumenti e ne denunzia non soltanto l'importanza predominante, ma anche i gravi pericoli nelle irragionevoli innovazioni.

In questi casi di reale esistenza di un rapporto metrico tra ambiente e monumento risulta evidente l'intangibilità.

Successivamente egli indaga sulla portata figurativa del rapporto stesso, giungendo a riconoscere come contenuto effettivo dell'architettura l'unione indossolubile dei volumi contenenti e delle superfici che questi volumi rivelano. Esamina quindi il processo formativo del complesso ambientale ed accenna alla preesistenza dell'ambiente nei confronti del monumento, in una prima fase, mentre nella seconda è appunto l'opera creata e di maggior rilievo che lega a sè intimamente l'ambiente.

Esaminando così il problema dell'ambiente monumentale, sotto i suoi aspetti storico e figurativo, egli denunzia in modo ancor più evidente e indiscutibile l'esistenza di un rapporto tra ambiente e monumento. Riconosce però in definitiva che l'ambiente monumentale non è che un caso particolare di quel più vasto ed attuale problema che consiste nell'ambiente edilizio in generale.

In conclusione, conferma l'utilità di ogni tentativo di chiarificazione, capace di contribuire alla coerenza formale degli edifici che compongono ogni particolare ambiente e non in quanto imitazione stilistica, ma in quanto realizzazione entro linee generali fissate volta per volta dall'analisi estetica e storica con le forme proprie dell'architettura contemporanea.

Parlando della funzione dei centri storici nelle moderne comunità urbane, l'Ing. Vincenzo Di Gioja, dell'Ufficio Urbanistica del Provveditorato OO. PP. della Campania, riafferma l'influenza dei tre fattori politico-sociale, economico e tecnico sulla vita e sull'assetto urbanistico dei centri storici.

Concentra l'attenzione sulla più grave delle difficoltà della soluzione dei problemi in questione e cioè su quello relativo al fattore economico.

Egli non ritiene che tale ostacolo sia assolutamente insormontabile in quanto dovrebbe essere sempre possibile correggere l'indirizzo economico naturale con un'azione diretta sul tipo e sul carattere specifico della sistemazione.

Due modi di operare egli propone: adattamento degli edifici esistenti alle esigenze moderne e conferimento agli elementi risultanti di una funzione suscettibile di conveniente utilizzazione.

A questo proposito cita le proposte che furono fatte in merito alla utilizzazione di alcuni particolari centri storici restituendoli alla funzione per la quale erano nati. In modo particolare alla funzione di centri artigiani. Non si nasconde però la difficoltà di realizzare vecchi sistemi di produzione in ambienti industrializzati in senso moderno.

In conclusione egli considera la possibilità che i centri storici possono essere ordinati come unità a sè stanti nel complesso organismo urbano moderno.

Sui centri minori si sofferma invece l'Ing. Sergio Giancaspro di Roma, il quale pone inizialmente la definizione di centri minori, non dal punto di vista storico, ma da quello democratico e urbano. Egli ritiene opportuno di indagare anzitutto sullo stato effettivo dei centri di carattere storico variamente rimaneggiati e quasi sempre incorporati in nuovi centri, che ritiene illecito considerare come città museo, poichè in esse la vita prosegue e si rinnova di continuo. Egli pone l'accento sulla necessità impellente di restaurare le fabbriche di valore storico e di non attendere passivamente che si concluda l'opera di distruzione da parte degli uomini e l'azione dissolvitrice del tempo. Afferma che il punto difficile è la ricerca dei mezzi ed è questo il tema più volte ricorrente in quasi tutte le relazioni e che in definitiva può dirsi l'argomento fondamentale di questo Convegno. Egli insiste nella necessità di leggi adatte, riconoscendo l'insufficienza di quelle esistenti, ma afferma che anche queste, e specialmente la legge urbanistica del '42, potrebbero avere una loro, sia pur modesta efficacia, se fossero applicate con buona volontà, riesaminate ed emandate rapidamente, sopratutto integrate con l'apporto delle recenti esperienze.

Cita a questo proposito i suggerimenti del Dott. Perris, in merito ad eventuali piani finanziari, il piano regolatore di diradamento della città di Bari dell'architetto Concezio Petrucci, ma finisce per esprimere scetticismo confrontando la mole ingente delle necessità difronte alla esiguità degli stanziamenti governativi.

Conclude accennando ad alcuni principi basilari, per i centri storici minori, seguendo per essi un'indagine dal punto di vista sociale, un'indagine dal punto di vista tecnico ed artistico nel quadro di piani regolatori, e dal punto di vista legislativo una estensione della legislazione per i centri danneggiati dalla guerra e dai torremoti ai centri daneggiati dal tempo, comprendendo nell'elenco delle Opere Pubbliche d'interesse locale tutte le opere che formano oggetto dei piani di risanamento, ed infine dal punto di vista economico, l'estensione dei benefici erogati a favore degli alloggi economici a tutti i lavori di riattamento e risanamento degli alloggi compresi nei vecchi centri urbani.

Andriello, dopo aver definito come storiche quelle città il cui complesso delle attività culturali, artistiche, politiche, militari, ecc. di ampia risonanza, abbiano lasciato notevole traccia nell'agglomerato, sede delle comunità operanti, suggerisce per la preservazione e la sistemazione dei loro vecchi nuclei l'applicazione della teoria del *precinto,* inteso come cellula urbanistica non residenziale in cui una funzione predominante ha prodotto carattere di unicità e senso di entità. Egli sottolinea come tale teoria sia stata diffusamente applicata nei piani di ricostruzione delle vecchie città inglesi e come tale metodo di preservare gli antichi nuclei dal grande traffico, indicante la canalizzazione periferica di esso, ben si presta alla risoluzione degli stessi problemi urbanistici nelle città italiane, mentre per la valorizzazione dell'interno precintuale l'applicazione della teoria italiana del diradamento è la sola che, se bene adoperata, può assicurare la conservazione degli ambienti storico-artistici senza compromettere le necessità della dinamica vita di oggi.

Il Prof. Annoni si duole di non poter partecipare al Convegno, ma accenna in una lettera diretta al Vice Presidente Rossi De Paoli alla necessità di rivedere tutta l'organizzazione di vigilanza e di tutela, esercitata at-

tualmente sulle opere e sui complessi di particolare interesse storico e artistico. Egli non vede un problema di tutela del singolo dettaglio nè quello della conservazione delle fisionomia delle nostre città. Egli vede il problema come necessità di educare al rispetto non solo della storia edilizia, ma della storia civile dei nostri centri.

Circa questa revisione della organizzazione di tutela dei Monumenti, la Sezione Campana presenta delle proposte più completamente concrete.

Essa denunzia inconvenienti gravissimi ai quali si può andare incontro per un malinteso senso di conservazione e l'eccessivo potere conferito agli organismi preposti alla tutela dei monumenti e degli ambienti d'interesse storico.

Con la esposizione di una particolare casistica relativa alla città di Napoli, mostra che, in più di un caso, il voler a qualunque costo conservare comporta un danno rilevante alla naturale evoluzione della città, nonchè alla medesima opera o ambiente. In altri termini, sulla scorta di quanto è accaduto in Napoli per la via di Chiaia, per la Caserma Bianchini e per la Piazza del Mercato, si stabilisce la necessità che sia preferibile una rinnovata ed oculata classificazione e selezione delle opere di reale interesse storico e artistico per poter formulare di conseguenza piani economici di restauro del monumento e di restauro urbanistico che siano aderenti alla realtà e proporzionati alle possibilità.

In questa relazione si invoca sopratutto una democratizzazione degli organi di tutela e si chiede una partecipazione diretta ed attiva degli architetti e degli urbanisti nella delimitazione delle zone di interesse storico e artistico e nello studio delle sistemazioni degli antichi nuclei storici incorporati nei nuovi complessi edilizi o annegati entro fabbriche di nessun interesse e di vergognose condizioni di decadenza.

Infine addita la esigenza che siano tempestivamente studiate con larghezza di vedute, le possibilità che offrono le zone circostanti la città e che accolgono le tracce inconfondibili di passate civiltà.

Denunzia inoltre l'errato impiego anche dei pochi mezzi attualmente disponibili, in quanto che i nuclei satelliti e le zone di decompressione non vengono concepiti come unità complete, forniti di tutti i servizi necessari e capaci di assolvere a tutti i bisogni materiali e spirituali degli abitanti, per cui essi non invitano al processo di sfollamento che è l'indispensabile premessa per ogni efficace azione di diradamento.

In conclusione appare chiaro da quasi tutte le relazioni il triplice aspetto del problema e cioè quello estetico, quello sociale e quello economico. Risulta altresì la impossibilità di una soluzione che possa ritenersi valida in ogni caso e la necessità che di volta in volta solo uno studio particolare detti la soluzione del più dosato equilibrio tra i tre aspetti suddetti. Si discuterà dunque, più che sugli aspetti del problema, sugli strumenti e mezzi che sono già a nostra disposizione onde determinare il migliore impiego e su quegli istrumenti e mezzi dei quali non disponiamo ancora e che pensiamo ci sarebbero utili.

Fin qui quello che, pur acquisito assai affrettamente, troppo concisamente riferito, quanto era nelle mie capacità di desumere dalle relazioni pervenute. Devo chiedere venia a tutti coloro che con le loro relazioni hanno voluto portare un attivo contributo allo studio dei problemi urbanistici nelle città di carattere storico, se mio malgrado, non sono riuscito a lumeggiare sufficientemente i loro atteggiamenti nei confronti del tema del congresso e devo fidare nella loro comprensione.

Nelle riunioni che seguiranno quella di oggi cercherò di soccorrere con successive note le poche che oggi ho potuto esporre e confido sopratutto nella presenza dei singoli relatori che potranno a viva voce sopperire alle manchevolezze della mia esposizione.

CANINO: Ringrazio a nome degli intervenuti l'architetto Cocchia per la sua lucida e precisa relazione, che avrebbe potuto essere ancora più ampiamente svolta se fossero venute in tempo le relazioni degli altri soci.

Leggo un telegramma, giunto in questo momento, del Sottosegretario alla Pubblica Istruzione Mario Venditti:

« Lavori parlamentari et impegni ministeriali mi impediscono partecipare vostro convegno. Insieme espressione mio vivo rincrescimento mandovi saluto cordiale et augurio proficuità vostri lavori ».

La seduta antimeridiana si chiude in questo momento; voglio avvertire che oggi alle ore 16 si terrà l'assemblea, solamente per i soci dell'Istituto, nei locali di Castelnuovo.

Domani, alle ore 9, avranno inizio i lavori del nostro Convegno.

Ringrazio ancora una volta tutti gli intervenuti e auguro un buon lavoro.

La seduta è tolta alle ore 11,30.

SECONDA GIORNATA

22 Ottobre 1949 - ore 10,30

ANDRIELLO: Se l'assemblea non ha nulla in contrario, inviterei il Prof. Samonà a presiedere il nostro Convegno. (approvazioni).

SAMONA': Prima di iniziare i lavori del Convegno c'è l'architetto Stellinguerff che vi parlerà sulla viabilità sotterranea.

STELLINGUERFF: Data la differenza fra città e città, come opportunamente notava anche la Sezione Laziale, che impedisce di dare delle norme che valgano per tutti i casi, io credo che sarà opportuno vedere quei provvedimenti di carattere generale che poi potranno trovare appunto, caso per caso, la loro applicazione o meno.

Nella risoluzione dei problemi delle città a carattere storico e artistico, diamo grande importanza alle costruzioni sotterranee, ma naturalmente in questo non si deve esagerare nel senso che la città non possa non vivere anche modernamente, per quanto antica essa sia e per quanto grandi siano le sue ricchezze d'arte. Ed allora contemperare le due diverse esigenze riesce oltremodo arduo. Ma la questione di portar sottoterra molte cose non deve essere troppo generalizzata e non deve far paura nel senso che si toglie alla viabilità sotterranea tutte quelle che sono le bellezze panoramiche ecc. Quindi la viabilità sotterranea e le costruzioni sotterranee hanno delle difficoltà intrinseche, pratiche e tecniche, economiche e sentimentali.

Nessuno può volere, specialmente in Italia, passare a vita di trogloditi, ma d'altra parte vi sono tanti impieghi in cui o vi è poca gente o il tempo da passare sottoterra è notevolmente limitato ed in questi casi, appunto, può molto la parte sotterranea.

La parte principale, indubbiamente, è la viabilità, e le costruzioni sotterranee possono dare un sentito apporto in due modi: l'uno, portando la viabilità stessa sotterranea; l'altro, liberando la viabilità di superficie, e cioè, nel primo caso, portando le strade in gallerie, quali la metropolitana e simili; nell'altro caso, liberando la superficie, portando sottoterra auto-posteggi, autoparchi, autorimesse, oppure costruendo alberghi diurni e simili. Naturalmente, tutto questo può avere una importanza notevolissima dal punto di vista economico. Ma la cosa cambia a seconda delle condizioni del terreno. Io voglio soltanto dirvi questo: a Brest, per esempio, si è pensato di mettere sottoterra anche le centrali termo-elettriche e la spesa è stata del 20% superiore a quella che sarebbe stata una comune costruzione in superficie. Però, bisogna tener conto che il terreno era abbastanza cattivo ed ha richiesto un rivestimento di forte spessore; bisogna tener conto degli accessi che sono stati fatti esclusivamente per la Centrale; bisogna tener conto che, nel posto in cui la centrale è stata costruita, il terreno costava poco o niente, perchè sensibilmente lontano dalla città. Mentre, se la stessa centrale fosse stata costruita in una galleria come quella di Napoli e in un terreno come quello di Napoli, probabilmente il costo sarebbe stato minore di quello che si sarebbe avuto per una costruzione in superficie.

Ho voluto soltanto accennare a questo argomento, perchè ritengo che effettivamente possa dare un contributo molto importante, mentre fino ad ora da noi si è fatto relativamente poco: è quello che si è fatto a Genova, limitandoci semplicemente alla costruzione della galleria senza tutti quegli annessi che alla galleria stessa possono essere congiunti.

Di più dirò questo: che l'importanza delle gallerie per la protezione antiaerea è immensa, per quanto nessuno di noi, specialmente di noi, tanto provati dalla guerra, può desiderarne, anche lontanamente, un'altra; ma a quel modo che esistono i terremoti, gli incendi ecc. bisogna cercare, nei limiti del possibile, di prevenirsi. E ricordiamoci che, anche nei riguardi della offesa atomica — come abbiamo avuto un esempio per Hiroshima e Nagashaki — le costruzioni sotterranee hanno resistito non perfettamente ma perfettissimamente.

Non mi dilungo, perchè su questo argomento andrei troppo lontano se continuassi a parlare sulla difesa atomica; desidero soltanto riaffermare l'importanza delle costruzioni sotterranee che si sposano nelle esigenze urbanistiche e nelle esigenze per la protezione delle popolazioni.

PRESIDENTE: Dopo questa interessante relazione dell'architetto Stellinguerff, penso che, invece di dare la parola su questo argomento, sarebbe opportuno che si rivedesse l'argomento generale per poi aprire la discussione su questo argomento specifico non compreso nella relazione generale.

Se credete interloquire non insisto, ma sarebbe preferibile rimandare a dopo la discussione.

(Voci) Siamo di accordo.

PRESIDENTE: Proseguiamo i lavori sul tema. Vorrei invitare l'architetto Cocchia a dire in sintesi quanto dalle varie relazioni è venuto fuori, come elemento definitivo di studio dei vari problemi messi a

fuoco. Ieri questa lettura è stata fatta ma, poichè non tutti erano presenti, sarei del parere di fare questa sintesi, anche perchè non possiamo leggere le relazioni di tutti.

COCCHIA: Non per esimermi da questo compito, in fondo relativamente poco faticoso, ma per evitare di perdere ancora del tempo sarei del parere di passare, senz'altro, alla discussione, tenuto conto che, a parte le premesse di carattere teorico, che in tutte le relazioni figurano, vi sono delle questioni sulle quali è necessario iniziare la discussione sui mezzi a disposizione e sui mezzi necessari per realizzare i nostri fini nei centri storici.

PRESIDENTE: Credete che sia troppo limitata l'argomentazione e c'è qualcuno che domanda la parola?

QUARONI: Siccome ieri non abbiamo sentito quasi niente della relazione generale, sarebbe bene rileggerla per sapere come sono andate le cose.

COCCHIA: Premetto che a questa relazione vanno aggiunte le relazioni di oggi. Ad ogni modo ve la leggo e ,se ho commesso qualche errore di interpretazione, potremo metterlo in chiaro.
(*legge la relazione*).

PRESIDENTE: Dalla relazione generale, sintetica di Cocchia, vediamo con quale interesse e con quale varietà di idee si è cercato di studiare il tema e di portare qui sul tappeto della discussione l'argomento, considerato da punti di vista veramente diversi, sia dal lato concettuale-teorico, sia dal lato sociale-pratico.

Ritengo che sarebbe interessantissimo discutere su tutto quello che si è sentito qui sintetizzare, sia per approfondire quella parte delle varie relazioni, che può essere sfuggita alla sensibilità di chi ha letto, sia per vedere di conciliare gli elementi, in apparenza contrastanti, per arrivare ad un voto definitivo che potrà essere il nostro.

Quindi, invito tutti voi a parlare, perchè attraverso la discussione che faremo, qualcuno che non avesse avuto la possibilità di veder letta la propria relazione, e che avesse qualcosa di diverso da trattare, possa metterla a fuoco, esponendo le idee nel vivo della discussione. Questo faciliterebbe il nostro compito. Siamo tutti di accordo?

ROSSI-DE PAOLI: Io penso che sarebbe il caso che i relatori presenti i quali non hanno fatto in tempo ad inviare la propria relazione la sintetizzassero, in modo che si conosca il pensiero dei relatori stessi.

PRESIDENTE: Se qualcuno dei relatori vuole completare la relazione lo faccia. Mi pare che Labò desideri parlare.

LABO': Nella mia relazione ho cercato di mettere in evidenza che alcuni dei centri più sacrificati, più malsani, più deplorati riguardo all'igiene in tutte le città, non è che siano nati così, perchè anche i cittadini del Medio Evo tenevano a vivere in città ariose, con strade non troppo larghe, ma neanche troppo strette e specialmente troppo strette, in quanto che le loro case erano così basse che in rapporto alla larghezza delle strade, queste apparivano più favorevoli di molte strade moderne.

Le condizioni ambientali di queste città sono venute peggiorando e questo peggioramento comincia dal Rinascimento, perchè è stato proprio l'ampliamento dell'abitato e lo spostamento dell'apertura di quartieri nuovi, più moderni nei centri signorili, che ha condannato i centri vecchi alla decadenza ed alla speculazione. Si produssero tre ordini di fatti: l'inconveniente della invasione di suolo pubblico con nuove costruzioni, sia abusivamente perchè senza permesso da parte delle autorità, sia legalmente per delle concessioni date a casaccio, con poco criterio, con la totale occupazione di giardini che erano dietro le abitazioni signorili, con appendici, con ali nuove ai fabbricati, con sopraelevazioni, con divisioni a metà di piani molto alti dove se ne potevano ricavare due e qualche volta anche tre. Questa inflazione si è accentuata dove il nucleo centrale aveva particolari funzioni di vitalità, o perchè attorno al Municipio o perchè attorno al Palazzo di Giustizia, o perchè in sede di mercato importante. Ovunque le aree e i fabbricati hanno conservato un valore notevole. La genesi di questo stato deplorevole di cose ha avviato allo studio per la ricerca di rimedi. Che cosa si tratta di fare? Si tratta di fare un ripristino come si farebbe per un dipinto. Demolire tutte le costruzioni, che hanno invaso del suolo una volta pubblico, significherebbe provocare una deflazione che non sarebbe altro che il rimedio della inflazione successiva.

Ma bisognerebbe fare questo lavoro direttamente e non contare su provvedimenti indiretti, come strade di attraversamento, sventramenti, che, di solito, interessano soltanto una zona limitata, ristretta, che, invece di risanarla, la trasformano radicalmente e lasciano intatto un lato del loro percorso, un tratto dell'ambiente così come si trovava.

Nella relazione ho portato esempi abbastanza interessanti di casi di questo genere, ed ho dimostrato quanto sia errata come strada di risanamento la via Garibaldi a Genova, strada nuova costruita sotto le direttive di Galeazzo Alessi. Le case di tolleranza a Genova, fino alla metà del 500, erano concentrate in una zona limitata, con porte di accesso sorvegliate; e tutto questo ambiente era sottoposto al controllo di quello che oggi chiamiamo tenutario ed allora si chiamava Podestà di Monte Albano, che aveva il diritto di arrestare, fustigare le donne che abitavano lì con gli uomini i quali vivevano dei loro proventi.

Ora Galeazzo Alessi ha tracciato la via Garibaldi nel centro di questo recinto; e siccome il Comune pensava che questo istituto si poteva organizzare in un altro modo, ma sopprimerlo no, perchè non si poteva eliminarlo del tutto, demolito questo recinto ne è stato costruito un altro, un pò più distante dal centro della città, dove queste donne avrebbero dovuto trasferirsi. Quante ve ne siano andate in questo nuovo recinto non risulta, ma è certo che la maggior parte di esse non si è mossa da dove stava. Hanno abbandonato il terreno occupato dai palazzi nuovi, ma si sono trasferite nelle vicinanze e tante volte dietro il palazzo nuovo costruito. E lì sono ancora dal 1550, un pò diradate, perchè la polizia del buon costume ha fatto qualcosa.

Ciò è prova documentata che il risanamento ottenuto con questi mezzi non ha portato a nessun rimedio. Anche a voler fare una seconda parallela al lato delle nuove costruzioni, sarebbe un secondo spostamento ma niente di più. Questo ho voluto esporre (applausi).

PRESIDENTE: C'è qualche altro che vuole leggere la propria relazione? Zevi, mi pare. Se potesse sintetizzare sarebbe la cosa migliore.

ZEVI: Sono quattro paginette, posso anche leggerle.

Volevo dir questo: ho preparato una relazione, ma un certo momento ho letto quella di Giorgio Rosi e siccome mi è sembrata migliore della mia, ho pensato di rinunziare alla mia e di prendere come base della discussione la relazione di Rosi. Quindi penso che questa relazione dovrebbe essere accettata ed io la sottoscrivo in pieno.

Questa relazione che faccio io illustra alcuni temi affrontati da Roma e prospetta un pò per assiomi e un po' sinteticamente la relazione di Rosi. Essa è intitolata « *Urbanistica e critica d'arte* ».

Al Convegno tra i docenti delle Facoltà di Architettura che si è tenuto quest'anno a Firenze fu stabilito di alleggerire il corso biennale di urbanistica trasferendone il programma di insegnamento storico ai corsi di storia dell'architettura. Fu una decisione che non rispondeva soltanto ad esigenze didattiche di ordine pratico, ma risolveva un problema di natura culturale. Tanto è vero che quando recentemente ci riunimmo a Vicenza, per il VI Congresso Nazionale di Storia dell'Architettura, l'argomento fu ripreso e ne venne fuori un ordine del giorno che dichiarava la storia dell'urbanistica parte integrante della storia dell'architettura. Questo ordine del giorno, approvato ad unanimità dal Congresso, precisava la duplice ragione dell'auspicato provvedimento: da una parte affermava l'insufficienza di una storia dell'architettura considerata come mero elenco di monumenti e di personalità artistiche; dall'altra l'impossibilità intrinseca di caratterizzare i monumenti al di fuori dell'ambiente in cui essi vivono.

Queste discussioni, queste trasformazioni nel curriculum didattico universitario, questi ordini del giorno, concorrenti allo stesso fine e votati in consessi accademici e professionali di natura diversa, mostrano che finalmente l'urbanistica e la critica d'arte, dopo qualche decennio che potremmo chiamare di *flirt* nel senso che vi si susseguono gli amoreggiamenti e le bizze, sono giunte a maturità, sono pronte per un fecondo matrimonio. Questo convegno di urbanisti dovrebbe essere l'ultimo testimonio necessario allo sposalizio.

La storia dell'urbanistica moderna coincide nei suoi inizii con la storia della critica d'arte applicata all'urbanistica. Due nomi sono il segno di questa coincidenza: Ebenezer Howard e Camillo Sitte. Due libri, apparsi nell'estremo scorcio del secolo scorso, ne sono il documento: *Der Städtebau* di Camillo Sitte, stampato a Vienna nel 1889, e *Tomorrow: a Peaceful Path to Real Reform* di Howard, pubblicato l'anno prima a Londra. Uno stesso motivo psicologico informa i due scritti: il bisogno di trovare una soluzione umana per la città dell'epoca industriale. Gli intenti sono invece profondamente diversi, come è naturale in due temperamenti di così distinta provenienza e cultura. Howard era essenzialmente un economista e un organizzatore: il suo valore non consiste tanto nell'aver scritto un libro, chè per esso egli non si distaccherebbe dalla numerosa schiera di sociologi, di filosofi e di utopisti del secolo scorso che immaginarono, descrissero e in parte esperimentarono i loro sogni della città nuova, quanto nell'aver egli saputo proiettare l'ottocentesca visione della città giardino sul piano di un programma finanziario, nell'aver egli trovato solidarietà nell'ambiente dell'alta borghesia della city londinese, infine nell'aver creato nel 1903 il primo esempio di ciò che aveva auspicato. Sitte invece vale proprio per il suo libro; è uno storico, uno studioso, propugna indirettamente la nuova urbanistica, ma è il fondatore di quella disciplina di critica d'arte urbanistica che il tema stesso di questo convegno indica implicitamente come essenziale alla risoluzione dei moderni problemi. All'orizzonte della storia dell'urbanistica moderna, questi due uomini, questi due libri, questi due interventi significano due idee: l'idea del dimensionamento del nucleo urbano in Howard, e la rivalutazione dell'urbanistica medievale nel Sitte. Se voi indagate con attenzione, è facile accorgersi che si tratta della stessa idea: del nucleo urbano definito ed economicamente autosufficiente e del suo riferimento storico immediato. L'idea moderna e il suo riflesso, per così dire, nel passato. L'idea moderna, in breve, e la sua cultura. Noi troviamo in questo primo albore dell'urbanistica contemporanea una perfetta coerenza tra arte e critica d'arte, una identità di intenti tra impulsi creativi e riflessione storica.

Tale coerenza non si è sempre mantenuta allo stesso livello durante il periodo del razionalismo. Una mentalità tecnicistica ha prevalso nell'urbanistica, nell'architettura e nella loro storiografia. Le velleità tecnocratiche implicano e favoriscono le specializzazioni, l'astratta divisione delle attività umane in discipline indipendenti. L'urbanistica tenta di divenire una scienza a sè, divorzia dall'architettura; la storiografia critica dell'urbanistica scarseggia, mentre abbondano le pubblicazioni di carattere manualistico della cui vacuità culturale ed inefficacia didattica tutti sappiamo. Sono pubblicazioni del tutto analoghe ai manuali di architettura che si compilano per i geometri; sorge infatti, insieme con la nuova pseudo-scienza dell'urbanistica, una schiera di pratici che possono definirsi i geometri delle città.

Parallelamente a quanto avviene per l'architettura, chi difende la tradizione culturale dell'urbanistica non è l'architetto nè il critico d'arte vivo e moderno, ma l'archeologo, lo storico passatista. Il volume culturalmente più elevato e tuttora in larga misura positivo è *Vecchie Città* ed *Edilizia nuova* del Giovannoni. Dell'autore di questo libro è nota la grande opera nel rinnovamento degli studi storici di architettura; è nota la sua cronica avversione per il movimento moderno. L'eredità che noi abbiamo ricevuto dal ventennio tra le due guerre è una eredità di coscienze divise tra vita e cultura, tra artista e critico d'arte, tra tecnico e storico. Ne ha sofferto la vita dell'urbanistica e la sua cultura. Abbiamo testimoniato il sistematico contrasto tra l'architetto moderno e lo storico, tra colui che traccia il piano e colui che difende il monumento. Il razionalismo ha ostentato la sua indifferenza per la tradizione, gli storici dell'urbanistica e dell'architettura sono stati, o sono apparsi, i *raté* della professione.

Delle conseguenze di questo stato di cose abbiamo le prove ogni giorno: l'esempio della Via della Conciliazione a Roma, che Giorgio Rosi cita nel suo finissimo saggio presentato a questo convegno, non è che il caso più volgarmente clamoroso della mancanza di una cultura urbanistica, del dilagante professionalismo che disfa e rifà senza controlli non solo da parte delle autorità preposte alla difesa del patrimonio artistico del paese, ma anche degli intellettuali. Tra gli urbanisti abbondano i professionisti, i praticoni del mestiere; vi sono dei tecnici qualificati ed è per essi che abbiamo oggi una magnifica rivista di urbanistica in Italia; scarseggiano, scarseggiano in modo impressionante gli intellettuali.

Ma, vicino a questo quadro poco edificante della nostra situazione, vi è un altro aspetto che può darci motivo di lietezza: i termini dei problemi metodologici e pratici da risolvere sono chiarissimi; il fine e i

mezzi del lavoro da intraprendere nei prossimi anni sono così evidenti che, solo che noi lo vogliamo, non ci può sfuggire la possibilità di svolgere un'opera feconda. Quella coerenza che viveva fino alla prima età dell'architettura moderna tra creazione e critica d'arte e che parve disperdersi in periodo razionalista torna attraverso i contributi dei migliori studiosi di tutto il mondo e dei migliori architetti.

Il problema dell'urbanistica nelle città monumentali è un problema che non esiste, o meglio è il problema di fare della buona urbanistica, così come l'annoso e reiterato problema dell'ambientamento dell'architettura, su cui sono tornati tutti i reazionari negli anni passati, è anch'esso inesistente. Stona molto più il compromesso, la mezza imitazione, lo stilismo sia pur temperato e semplificato di tutta la architettura pseudo-moderna e monumentalistica, dell'edificio schiettamente moderno, artisticamente qualificato, culturalmente pensato che si inserisce perfettamente, e appunto per il suo intrinseco valore, nella storia monumentale. Ciò è così evidente che sembra inutile una ulteriore elaborazione, sia per ciò che riguarda l'architettura che l'urbanistica.

Ma se la storiografia architettonica è ancora in istato di arretratezza rispetto a quella letteraria o delle arti figurative, la storiografia urbanistica è appena in sul nascere, e tutto il nostro sforzo va concentrato in un lavoro di cultura vivo, suscitatore, che serva alla vita.

La fiducia che questo lavoro possa svolgersi con successo non deriva soltanto dalla considerazione generica che, quando le istanze sono chiare, le soluzioni non possono mancare, ma anche dai contributi più recenti e che vanno sottoposti all'attenzione di questo convegno.

Ne citerò i più importanti. Anzitutto due volumi che trattano di architettura minore, di quella architettura minore sulla quale per troppo tempo si sono fatte divagazioni romantiche e folcloristiche e che oggi invece torna all'esame degli storici e degli studiosi. Il volumetto di Roberto Pane «Napoli imprevista» e il ponderoso studio di Egle Renata Trincanato «Venezia minore» sono i due migliori esempi di contributi su un argomento di vitale importanza in quanto stabilisce il passaggio tra architettura e urbanistica, tra monumento e città attraverso la meditazione di questa architettura minore che riflette il monumento nel linguaggio artistico e incarna l'urbanistica.

V'è un altro studio di argomento più particolare che spero non sia sfuggito alla vostra attenzione: il «Ponte a Santa Trinità» di Carlo Ludovico Ragghianti che è tentativo assai convincente del modo di analizzare urbanisticamente un monumento architettonico. Il ponte, questo elemento che nasce da un settore urbano e lo congiunge con un altro, è caratterizzato dal Ragghianti non solo per le virtù intrinseche della sua massa, delle sue linee e dei suoi plastici effetti, ma proprio per la sua funzione urbanistica. Il ponte, questo tema tra i più scultorei dell'architettura, vive nell'analisi del Ragghianti così organicamente inserito nella realtà urbanistica di Firenze che l'una cosa è indistinguibile dalla altra, il ponte è la città, la città il ponte. Hai la netta sensazione che Michelangelo avrebbe disegnato un ponte diverso per ogni diversa situazione urbanistica.

In questo allargamento degli interessi e delle visuali critiche e storiche, in questi studi che travolgono nei fatti e non solo nelle teorie le casistiche divisioni tra le arti, vanno individuati i semi sicuramente fertili del lavoro che dobbiamo svolgere. E' la nuova critica d'arte che sorge con nuovo senso di responsabilità civile e sociale. Vi è una vivezza di problemi, pratici e metodologici insieme, che rende ottimisti.

Voglio chiudere con una considerazione: l'urbanistica giunge oggi, come ultimo argomento, di fronte alla riflessione della critica d'arte, ma può agire in essa in un senso profondamente novatore. Non si tratta soltanto di ricevere tutti quegli apporti della cultura che, maturati in sede di critica letteraria, figurativa e architettonica, possono utilmente applicarsi allo studio delle città; si tratta anche di dare. Se la critica d'arte non ha ancora accolto l'urbanistica compiutamente, ciò dipende anche dal fatto che essa non aveva strumenti adatti ad accoglierla. Questi strumenti vanno oggi forgiati e non v'è dubbio che essi si dimostreranno utili non solo agli effetti degli studi urbanistici, ma della critica d'arte in generale.

Tralasciando tutti i problemi secondari, l'urbanistica pone alla critica d'arte per lo meno due interrogativi metodologici di straordinaria importanza: 1) come è possibile concepire la città come opera d'arte se essa continuamente si evolve, se essa sconfigge quel carattere tuttora ritenuto distintivo dell'opera di poesia secondo il quale è necessario e nulla eccedente, secondo il quale nulla si può aggiungere o sottrarre dall'opera d'arte. La città è in continuo divenire, è come un gruppo statuario cui si aggiungono continuamente altre unità, è come un organismo architettonico in perpetua costruzione. La opera d'arte, nel significato corrente della parola, alla fine del suo processo genetico, si ferma, è cristallizzata, è compiuta. Non mai la città. Questo è un primo problema che l'urbanistica pone alla critica d'arte e che perfettamente si inserisce nella ricerca dell'elemento tempo attraverso il quale si svolge il processo del fare artistico, una ricerca che è oggi all'ordine del giorno della stessa critica d'arte pittorica. 2) Nella città v'è prosa e poesia, v'è architettura maggiore e minore, v'è struttura tecnica e canto. L'urbanistica, divenendo un oggetto della critica d'arte, viene a corroborare gli interrogativi metodologici circa l'entità, il significato, la funzione caratterizzante della prosa nelle opere di poesia. Potrà collaborare a rispondere a questi interrogativi.

Tutto questo potrà suonare estraneo ai tecnici puri della pura urbanistica. Ma i loro discorsi e i loro manuali suonano non dico estranei, ma infantili e risibili per ogni persona che abbia raggiunto un sia pur modesto livello culturale. Se vogliamo perpetuare il binomio tecnica-arte, fare e riflettere, creare e pensare, facciamolo pure, ma allontaneremo anzichè favorirlo il compito di una integrazione culturale. Può essere la via più comoda, anche se evidentemente infeconda. Nel caso opposto, affrontiamo i problemi della cultura moderna; comprendiamo che l'unico mezzo di incidere nella opinione pubblica è quello d'irrobustire e di arricchire la critica d'arte urbanistica: sul tavolo da disegno o con la penna in mano, diamo alla nostra passione urbanistica il sostegno di una cultura.

PRESIDENTE: abbiamo avuto l'apporto alquanto ricco di nuove idee a quella che è la relazione letta da Cocchia. Per quanto può sembrare abbastanza arduo e difficile orientarsi in tanta ricchezza e fermentazione di idee che si sono svolte in sintesi, io ritengo che l'unico sistema, per venire ad una chiarificazione e ad una intesa sugli argomenti messi in luce, sia quello di discuterli.

Se qualcuno ha qualcosa da dire su quanto esposto è bene che inizi la discussione, per chiarire alcune idee. Potremmo con maggiore robustezza venire a una defi-

nitiva conclusione su argomenti che si presentano in maniera così differente da parte dei diversi oratori, perchè, evidentemente qui c'è anche un contrasto tra questo sposalizio che si vorrebbe fare tra un elemento ideologico, guardato da un punto di vista storico, e la critica di arte, che non è arrivata ad una perfetta maturazione. Sarebbe auspicabile se potessimo arrivare ad una intesa perfetta fra un fatto concreto e un altro che appare in qualche modo teorico.

CANINO: Chiedo scusa se prendo la parola per primo, ma siccome l'argomento di Zevi difficilmente, credo, sarà continuato il giorno successivo, è opportuno intrattenerci per un momento su quanto l'oratore giustamente ha detto. Chiedo la parola per avere un chiarimento.

PRESIDENTE: va bene.

CANINO: Diceva Zevi poco fa che il suo intervento sull'argomento trattato non fosse strettamente legato con il tema di cui ci stiamo occupando. Non credo sia così, perchè parlare di rinnovamento di urbanistica nei centri storici, non significa al tempo stesso parlare di critica d'arte e non si può mettere mano ad un rinnovamento, ad una trasformazione dell'urbanistica in genere nel nucleo storico, se non si hanno le basi in critica d'arte. Questo è evidente e lo ha svolto benissimo Zevi, allorchè nella sua relazione poneva degli interrogativi metodologici alla critica d'arte.

Volevo, però, fare un accenno alla questione da lui fatta tra prosa e poesia, vale a dire il limite fra l'elemento puramente fantastico e l'elemento logico. Questi limiti, Zevi, per la prima volta, aveva adombrato in un convegno precedente, tenutosi a Firenze, nel quale, discutendo di ingegneria e di architettura, è venuto spontaneo di fare il punto sul rapporto che corre fra l'elemento fantastico, che è l'architettura, e l'elemento logico, che è l'ingegneria.

In quella occasione rilevai — e lo rilevò anche qualche altro — che una traccia per questa distinzione, per questa analisi ci può venire da altri studiosi in altri campi, vale a dire in quello proprio della poesia e della prosa. Molti, infatti, si riferiscono allo studio di Croce su prosa e poesia, nel quale egli, dopo quello che chiama rigore, inserisce un altro elemento importantissimo: quello della letteratura architettonica. Quindi, nel campo della letteratura si inseriscono questi tre concetti: prosa, poesia e letteratura architettonica. Mi pare che oggi si possa rispondere a Zevi in questo modo: prosa, poesia e architettura sono limitrofe ad un altro elemento, che è la letteratura architettonica e particolarmente a quell'elemento nuovo considerato dal punto di vista critico che si può inserire fra la pura poesia, l'architettura e la mera logica di ingegneria; elemento fantastico che tende a necessità puramente econimiche, tra quelle che sono le esigenze di poesia e quello che vediamo in realtà svolgersi sotto i nostri occhi.

Ma c'è qualche cosa di più: l'insegnamento dell'architettura è difficilissimo, se lo si consideri come insegnamento esclusivo della prosa architettonica, elemento diciamo fantastico.

Può essere invece proprio delle scuole di architettura l'insegnamento della storiografia urbanistica, se ci riferiamo alla così detta letteratura architettonica, vale a dire all'elemento intermedio che più che genio bisogna chiamare gusto.

Quindi, quello che ha detto Zevi mi pare possa avere questa risposta: i limiti fra poesia e prosa sono raffigurati fra loro da questo elemento intermedio che è la letteratura architettonica, alla quale corrisponde la letteratura nel campo delle lettere.

Questo concetto fu già svolto a Firenze e quindi non è la prima volta che lo si pone in discussione.

Un concetto di questo genere, oltre a dare la possibilità di una catalogazione delle caratteristiche dei vari edifici, può tracciare — ed è ciò che più interessa a noi — la possibilità di un metodo di insegnamento il quale, prescindendo da quella che può essere una semplice elencazione di linee normative, di quelli che sono gli elementi strettamente economici di cui si occupa l'ingegneria, possa dare ai giovani la possibilità di una guida secondo questo senso.

(Applausi).

ZEVI: Vorrei fare una brevissima replica a quello che ha detto Canino. Mi pare che l'ammirazione era insufficiente.

Avevo premesso, è vero, che si trattava di assiomi e di punti che potevano essere utili per una discussione, ma non credevo utile porli come base di una discussione e perciò mi riferivo alla relazione di Rosi, che probabilmente centra meglio il problema.

Su questo problema particolare marginale debbo dire che non sono affatto d'accordo con Canino per la ragione che non parliamo della stessa cosa.

Croce ha risolto prefettamente questo problema; ormai il concetto della letteratura come una categoria, come un modo pratico con cui si possono suddividere le opere d'arte secondo il nostro giudizio di valore e discernere le opere di poesia da un'opera di prosa è entrato chiaramente nella nostra storiografia critica.

Al problema come l'urbanistica sia nata e come sia fatta non si è data alcuna risposta. Non è il problema della prosa distinto dalla poesia; non è il problema della letteratura distinto dalla poesia, è il problema dell'elemento prosa quale caratterizzante dell'elemento poesia.

Basta seguire le discussioni che si svolgono attualmente in sede di critica d'arte; basta vedere i due numeri di «*Critica d'Arte*» di Firenze, che per questi problemi metodologici è la rivista più qualificata. Non si tratta per niente di fare una categoria.

Croce dice: è una certa attività non di ordine pratico, come scrivere un trattato di anatomia; non è opera di puro campo letterario, come scrivere un poema, ma è una terza attività che ha un riferimento eminentemente pratico, di gusto, come giustamente ha rilevato Canino, e poi anche di bello scrivere, cioè quel fenomeno di gusto, quella eleganza che si dà alla vita pratica. E su questo siamo di accordo. Ma non è questo il problema che io ponevo; il problema era sul nucleo delle ricerche estetiche, di prassi critica nella storiografia moderna e sulla individuazione dell'elemento prosa nelle opere di poesia, che esiste come elemento, che è l'unico, dopo la critica, che può dare il mezzo di caratterizzare l'opera di poesia. E' un discorso che viene dopo il giudizio di valore. Il giudizio di valore stabilisce che questa è opera di poesia, e distingue entro questa categoria la prosa delle opere di poesia.

Qual'è l'elemento che caratterizza la poesia? Mi pare difficile dare una risposta, perchè nemmeno i critici storici delle discipline più avanzate, che sono i nostri storici della letteratura e di altre arti figurative, non hanno dato risposta.

Io credo che gli urbanisti, occupandosi di questo problema, possono dare il contributo della loro esperienza, che potrà essere utile a risolvere questi problemi metodologici.

CANINO: Non che non avessi capito in che modo era stata posta la questione da Zevi, ma implicitamente la risposta che davo è che definivo crocianamente in tre categorie in cui potesse essere parte attiva l'intervento della prosa nella poesia se non come un elemento spurio in questo senso.

MURATORI: Non vorrei entrare nel merito di tutte quante le relazioni; vorrei semplicemente trattare lo argomento dell'architetto Zevi, esprimendo la mia opinione, dopo quella che era la sua conclusione ottimistica. Devo innanzi tutto dire una cosa: sono perfettamente di accordo e tanto contento che molte volte egli venga dalla parte mia, ma quello su cui non sono di accordo è su questo ottimismo che egli ha sempre avuto, forse perchè è giovane. Io questo ottimismo non l'ho e, per quanto le idee collimino, sono piuttosto pessimista, proprio perchè, per l'argomento che ci ha chiamati qui a discutere, vedo che le idee non sono chiare e gli orientamenti sono completamente diversi. Siamo immersi fino al collo in questa critica di cui l'urbanistica non è che un riflesso. Volevo sottolineare questo, perchè mi sembra una premessa importante per parlare del nostro problema specifico. Scusate se parlo di premessa, ma ritengo, e in questo sono di accordo con Zevi, che il problema culturale è fondamentale.

Chiarito il problema della cultura, passeremo a quello della pratica. Ma se cercheremo la strada in un mare di sargassi, non troveremo niente e saremo vittime degli interessi di Tizio, di Caio e di Sempronio, che ci porteranno su strade sbagliate.

Ora, io vi prego di notare questo: nella nostra civiltà l'urbanistica è il volto delle nostre città ed è anche lo specchio palese delle gravi distorsioni che ha subito dall'800 in poi, mentre non è solo per effetto di prospettive che sia vero questo.

Le città dei tempi passati, dal 1000 al 700 hanno avuto un ritmo abbastanza armonico, con un salto brusco nel 500 ed io penso che il ritmo armonico di questa evoluzione sia la legge generale che deve regolare tutte le civiltà umane e che sia una perfetta collaborazione. Questo svolgimento armonico non lo si trova più dall'800 in poi; l'organismo delle città è malato, perchè è venuto meno l'equilibrio che è poi il riflesso di uno squilibrio più radicale che c'è nella psiche dell'uomo.

Ora, se noi andiamo a vedere quello che succede nei vari campi troviamo che dall'800 in poi vi è un interessarsi dell'uomo, sia nel campo pratico che del pensiero, a problemi sempre particolari, problemi in astratto e senza unità, perchè non c'è concreto senza unità e non c'è unità senza concreto e solo se siamo uomini veramente completi e liberi questa unità la otterremo.

Quando ci abbandoniamo al desiderio di indagare in modo specifico, scientifico — e questa è proprio la interpretazione sulla parola scienza — perdiamo di vista il problema nel suo insieme, senza sapere che, anche se risolviamo il caso particolare con risultati brillanti, lo insieme ne soffrirà. Questo avviene in tutti i campi della nostra vita. Il difetto fondamentale è proprio questo: questo bisogno di distinguere e di separare un rigoglio di esigenze analitiche non contemperato dal dominio sintetico.

Ora cerchiamo di definire rapidamente questo concetto di sdoppiamento della vita, provocato dal pensiero che si sovrappone. Così anche nel campo nostro troveremo sempre gli effetti di un pensiero ufficiale, cattedratico che si sovrappone a questi moti spontanei. Questo moto spontaneo sarà perchè l'aspetto analitico si è troppo sviluppato, non è ancora unitario.

L'urbanistica di oggi è malata di teorie analitiche, che spezzettano il nostro problema e non riescono mai a fargli prendere vita nella sua entità ed unicità.

Io mi fermo solo su questa premessa. Avremo modo di ritornare su questo argomento particolare; per ora mi pare opportuno di calcare la mano su questa premessa.

Sono convinto di questo: che ci siamo immersi fino al collo, perchè non possiamo fare a meno dell'analisi.

Una volta si agiva al di sopra di ogni metodologia, di ogni statistica e al di fuori di ricerche analitiche, e qualunque cosa facesse l'uomo era sintetica, creativa e portava a qualche cosa di veramente creato; un fatto umano, concreto che rimaneva. Oggi, purtroppo, non attenendoci a questi principi, le nostre cose si sfaldano, sono provvisorie, astratte, diventano caotiche, convulse; e ripudiamo il passato con una facilità veramente unica.

Noi dobbiamo fare uno sforzo per servirci delle nostre facoltà analitiche del pensiero che dovrebbero essere tanto forti da neutralizzare i difetti teorici che sono inevitabili in tutte le teorie.

Se noi sapremo essere tanto profondi da valutare in partenza in quale modo andremo a vincolare la vita che deve essere il nostro punto di interesse maggiore, se sapremo riliberarla, avremo in questo modo aperto la strada a quella che sarà la nostra urbanistica che oggi non c'è.

Solo quando avremo assodato questo, potremo parlare di una vera urbanistica. Per il momento mi limito a questo.

QUARONI: Volevo chiarire una cosa. Io ho una abitudine che forse può essere condannata da molti di voi: quella di considerare l'urbanistica non una attività edilizia di massa che ha prodotto una città, ma tutto l'insieme di attività che potremmo chiamare in senso generale politica ed anche tecnica, che danno oggi un ordine alle città, da quando la città non riesce ad avere un ordine suo indipendente di questo intervento coercitivo, dopo quella che è stata la rivoluzione industriale. Ma si potrebbe anche dire che questo processo è cominciato col Rinascimento, epoca in cui la città comincia a perdere questa facilità di vita normale, naturale e comincia a diventare sempre più urgente non l'intervento dell'architetto, come ci fu al tempo dei greci, i quali non facevano che dare una forma diversa a un organismo che si sarebbe sviluppato lo stesso.

Le città Ippodamee non erano che delle città che avevano dei canoni estetici, diversi dalle città che non erano Ippodamee. In molte non c'era nessun elemento nuovo di carattere sociale, economico e di tanti altri ordini che continuamente oggi sentiamo la necessità di avere.

La città di Napoli, oggi, ci mostra chiaramente — mi scusino i napoletani, ma se prendo Napoli come esempio è perchè siamo qui — il caos in cui si vive. Per mettere a posto queste cose c'è bisogno di una serie di attività che non sono soltanto cultura, estetica, critica, a meno che non vogliamo prendere la parola critica in senso così vasto da riempire questa sala. Le parole, al solito, sono una cosa molto relativa.

Ora, ho preso questa abitudine, forse sbagliata, di considerare l'urbanistica semplicemente come un complesso di attività che comincia dalla politica e finisce ai confini della architettura, perchè tradotta in pratica diventa architettura e finisce di essere urbanistica e genera confusioni terribili.

Ora, ho l'impressione che questo Convegno minacci

di andare a finire in una discussione sulla necessità di una cultura e di tante altre belle cose che ci porterebbero lontano da quello che è stato detto da Cocchia e che dovrebbe essere il nocciolo della nostra conversazione.

Quali sono i mezzi a disposizione per vedere dove arrivare, cioè dove uno può arrivare? Nessuno.
Volevo accennare anche a questo fatto, che è sfuggito durante la lettura della mia relazione e che poteva, invece, interessare tutti quelli che si sono occupati principalmente del problema critico. Mi pare che questo problema della conservazione della parte storica di una città è un fatto completamente nuovo. Noi possiamo trovare degli esempi molto parziali nel passato. Possiamo trovare l'ammirazione dei cinquecentisti per i monumenti passati, ammirazione che arrivava all'amore di disegnarli pezzo per pezzo ecc.; e una volta finito questo esame i cinquecentisti prendevano il piccone e demolivano tutto perchè con quelle pietre potevano costruire in un altro posto.

Salvo pochi casi, quale l'assestamento del Foro Romano da parte dei barbari, che forse è stato fatto per ragioni di pratica utilità, non ci sono stati fatti grandiosi, come questo che ho citato, di questo amore per i monumenti antichi, il quale, poi, in fondo è una debole espressione di quello che si è fatto in misura maggiore di quanto si verifica negli altri settori dove l'interesse è notevole: per esempio nel settore della letteratura, della musica, ecc. La musica è l'esempio più evidente di quanto vado dicendo; infatti, oggi fra cento persone che comperano dischi di musica, una sola compera dischi di musica moderna. Quindi, questo fatto di attaccamento al passato io lo potrei interpretare in un modo, ma adesso non voglio intrattenermi su questo, perchè è un fatto che deve interessare i critici il dimostrare perchè succede oggi questo.

C'è un bisogno di queste cose dipendente dal fatto che l'architettura moderna è impegnata in altri settori e non riesce a provvedere a queste cose.

Qualora non fosse riconosciuto questo, sarebbe perfettamente inutile proseguire il nostro convegno; sarebbe perfettamente inutile mantenere la Soprintendenza alle Belle Arti; praticamente inutile sarebbe sacrificare tante città per mantenere in piedi i monumenti.

Questo è un fatto critico sul quale bisognerebbe prima di tutto indagare. In ogni modo, credo che il problema principale da discutere sia quello proposto da Cocchia, cioè vedere quali sono i mezzi ed entrare immediatamente in argomento.

Noi ammettiamo come dati di fatto questi: che noi abbiamo bisogno delle città antiche. Vediamo un pò che cosa intendiamo per città vecchie e vediamo quali sono i mezzi a nostra disposizione.

Ho sentito parlarne da diverse persone; però ho sentito anche parlare di diradamento. Qui bisogna stare attenti, perchè se per diradamento si intende quello che intendeva Giovannoni, io parlerei piuttosto di risanamento, parola più vasta, ma più sicura.

MARCONI: Io veramente nella mia relazione mi sono occupato di un argomento più convincente. Chi pratica urbanistica, nel fatto concreto e nella quotidiana dimestichezza, con i problemi che la investono, riconosce che vi sono difficoltà tali per cui ben poco di quello che in senso teorico-estetico potremmo proporre, può essere ritenuto valido e mandato ad effetto. Ma di questo parleremo in altra sede, quando entreremo nel vivo dell'argomento tecnico. Volevo soltanto puntualizzare qualche idea su quanto è stato detto in senso teorico-astratto e precisamente sul concetto dell'urbanistica in rapporto al concetto dell'architettura, che ha toccato Canino.

A questo proposito non mi sentirei, o per lo meno non credo si possa fare una distinzione di valore, nel senso che la portata artistica dell'urbanistica possa essere inferiore a quella dell'architettura. Non credo si possa paragonare, l'urbanistica della letteratura, mentre si dovrebbe paragonare la poesia all'architettura. Io chedo che la validità dei valori plastici è analoga nelle due attività. In un certo senso l'urbanistica non è altro che l'estensione della architettura a spazi esteriori, a quelli relativi al singolo edificio. Quindi, quando dalla unità si passa a considerare la visione estetica di un complesso, quella è l'urbanistica. Ma effettivamente non credo che si possa mettere su di un gradino di inferiorità questa attività in confronto alla architettura. Le due attività sono assolutamente analoghe sotto questo punto di vista. C'è una differenza soltanto di proporzione, di grandezza, di mole, di spazio investito, ma non di valore artistico in se stesso. Questo come criterio critico generale.

L'urbanistica, siccome investe dei complessi edilizi notevoli e siccome la civiltà contemporanea porta a rendere notevolmente più grandiose le manifestazioni costruttive, è chiaro che da una impostazione embrionale va verso una importanza sempra maggiore, appunto perchè la civiltà contemporanea porta a questi complessi costruttivi grandiosi. Assistiamo a questo fatto che, mentre l'architettura, come visione particolare di membratura nel dettaglio, va perdendo di valore, l'urbanistica ne assume uno maggiore. Questo dovrebbe essere in senso teorico e dovrebbe verificarsi anche in realtà; invece, come diceva giustamente Muratori, noi assistiamo ad un fatto contrario.

Con l'ingigantire del problema costruttivo abbiamo visto le visioni estetiche relative cedere di valore e diventare labili. Questo fatto si deve attribuire semplicemente allo stato incipiente di civiltà in cui effettivamente questi problemi costruttivi, essendo stati impostati in un primo tempo sotto un punto di vista oggettivo, vanno diventando sempre più astratti e avviandosi alla impostazione artistica, perchè le esigenze artistiche dell'urbanistica moderna, l'architettura di massa va sempre più affermandosi, mentre la urbanistica dell'8oo è soltanto incipiente.

Allo stato attuale il problema della urbanistica ha stentato di formularsi ed è in una fase larvale, non del tutto piena, ma spero che, concomitantemente allo sviluppo della civiltà e dei mezzi a disposizione dell'urbanistica, si potrà arrivare, in concreto, ad una impostazione artistica del problema spaziale dell'urbanistica.

Quindi usciamo da una crisi di formazione; però vediamo in alcune civiltà, dove questi mezzi sono stati messi a disposizione degli architetti, la struttura urbanistica diventare sempre più degna, nel senso astratto, puramente artistico. Quindi, io penso che tutto quello che è accaduto dall'8oo in poi effettivamente non ci può dare un senso di sgomento appunto per la nullità che noi possiamo riscontrare nei complessi urbanistici, ma che d'ora in poi, dobbiamo cercare di trovare gli strumenti adatti per migliorare tale situazione.

Noi assistiamo da un trentennio non ad una formazione della urbanistica contemporanea, ma vediamo la visione delle città future sempre più preoccupare gli architetti.

Questo progetto purtroppo non abbiamo potuto vedere realizzato, o per lo meno molto poco è stato fatto, e il nostro sforzo dovra essere quello di creare i mezzi per realizzare le idee che già esistono.

Il problema della conservazione dei centri storici delle città, secondo me non è un problema secondario. Si tratta in vasti complessi di mantenere quello che è il retaggio del passato senza alterarlo come facciamo nelle gallerie, nei musei, ecc. per mantenere le raccolte che non vogliamo vedere distrutte.

Vi è una differenza fra quello che accade per le Belle Arti. Io credo che i centri delle città storiche si devono difendere per se stessi, nel senso che non si debba aggiungere qualcosa, ma si debba preservarli nel massimo grado e che tutto quello che, per forza di cose, saremmo costretti ad aggiungere al passato, sia fatto per rendere la vita pratica e l'ambiente possibile, ma che abbia un tono sottomesso, come la cornice di un quadro.

Ma non credo che sarebbe opportuno sviluppare ulteriormente questi ambienti da un punto di vista creativo, in quanto sono distinti e lontani dalla nostra visione della urbanistica in senso generale, in quanto che non credo che queste idee nuove, introdotte nell'ambiente antico possano migliorarlo.

Introdurre un problema di aumento nel senso moderno in questi centri storici non credo che sia giusto, che sia utile, sopratutto se si tratta di conservare questi ambienti e di far si che lo sviluppo delle città sia tale da conservarli per il futuro toccandoli quanto meno possibile. Quindi, essenzialmente, problema di conservazione, oppure di sviluppo assolutamente secondario, senza avere la esigenza di introdurre qualche cosa di nuovo in questi ambienti, altrimenti finiremmo col deturparli o privarcene completamente; il che del resto, sta accadendo per virtù spontanea di una situazione economica che non è certo florida ed a proposito della quale parleremo in seguito.

Il problema più importante è di arrivare a questo obiettivo e noi vediamo che ci sono difficoltà enormi che si oppongono a questa conservazione, ed è proprio a questo che dovremo far fronte. Oggi discuteremo di questo argomento che mi pare sostanziale.

PRESIDENTE: Marconi ha puntualizzato un argomento concreto che potrebbe essere posto in discussione, perchè è una visione particolare del rispetto delle zone così dette monumentali.

C'è qualcuno che vuole parlare su questo?

CANINO: Per una semplice precisazione. Non ho fatto, diciamo l'equazione: poesia, architettura = letteratura, urbanistica. Come ha giustamente detto Marconi, sono nello stesso rapporto architettura in genere e urbanistica, vale a dire vi possono essere questioni di urbanistica dettate esclusivamente da necessità pratiche, come vi sono delle altre che rispondono ad altre visioni. Forse non mi ero espresso sufficientemente bene, ma rispondevo a Zevi sotto un altro punto di vista.

MARCONI: Allora ho capito male.

MURATORI: Visto che si deve stringere l'argomento, vorrei fare una proposta per arrivare a un fatto preciso.

Prendiamo in esame il problema dei nuclei antichi storici. Io sono perfettamente di accordo di dire che non esiste un problema particolare dei centri antichi; per noi ogni città ha interesse in quanto città che vive.

I critici, verso i quali mi sento attratto molto, perchè mi interessa di vedere il nocciolo del problema, guardano le cose da un punto di vista particolare, come un documento da esaminare e quindi per loro non c'è più città vecchia ma città nuova, città che vive.

L'urbanistica deve essere la disciplina e la cultura che si interessa di queste città, di come si evolve la vita in queste città.

La critica d'arte deve allargare i suoi campi, come esame di un documento, cercando la vita, l'interesse umano di quel documento e gradatamente si accorgerà che l'interesse umano contenutovi è più vasto e che c'è tutta una categoria di opere che la interessano, perchè rappresentano qualche cosa di vivo nella nostra cultura e che non sono vive perchè chiuse in quella cornice come un quadro, ma sono vive perchè hanno una funzione di vita.

L'architetto, quando fa un bell'edificio, vuole che non sia bello solo per chi lo guarda, ma che viva funzionalmente in modo armonico; cioè in quell'opera di architettura è compresa la funzione della vita. E' questo il problema dell'urbanistica.

Non c'è un'urbanistica di fatti staccati l'uno dallo altro, ma c'è un'opera d'arte che vive, c'è una urbanistica della vita. Ora veniamo a qualche cosa di preciso: parliamo di questi vecchi nuclei storici e del modo come vogliamo trattarli.

Quaroni ha già cominciato a parlare del problema del diradamento, della conservazione di questi oggetti che noi riteniamo validi e vivi per noi e li consideriamo come opere d'arte che vanno conservate. Si è parlato di città-museo: questo è il problema sul quale bisogna centrare, perchè vediamo che criteri e mezzi vanno di pari passo.

Quindi pensavo di chiarire le idee su questo fatto: come trattare cioè i vecchi nuclei storici. Mi pare che questo sia il punto.

PRESIDENTE: Mi pare che Muratori abbia detto abbastanza giusto. Ho paura però che ci sia una divergenza di idee sullo apprezzamento che si fa su questa conversazione. Comunque, questo si chiarirà attraverso la discussione che faremo in seguito.

COLUMBO: Io ho l'impressione che sino ad ora noi abbiamo posto l'accento sul tema architettura-urbanistica e urbanistica architettura, se mi si permette il bisticcio. Io sono di accordo con Quaroni e ritengo che l'urbanistica sia arte, ma, come diceva il Presidente, è anche scienza ed è scienza sociale o politico-sociale se vogliamo.

Ed allora i problemi anche relativi al tema del nostro convegno vanno visti con questa premessa. Quindi, i problemi di storia dell'urbanistica non devono essere problemi di storia dell'architettura urbanistica o meglio dell'urbanistica ampliata nel senso cui accennava poco fa Marconi, ma vista in termini di storia e basta.

Concordo con la breve relazione Annoni — che è uno storico dell'architettura — il quale diceva che i problemi posti all'ordine del giorno del Convegno vanno visti in termini di storia civile dei nostri tempi.

Mi permetto di dimostrare brevemente un aspetto particolare che si riallaccia con quello della mia relazione, perchè io, parlando di Milano, ho accennato ad una certa commissione nominata nel '23, epoca in cui furono annessi tutti i comuni periferici e sono sorti per Milano tutti quei problemi che interessano i nuclei storici della periferia.

In questa mia relazione, nella quele dicevo che ci sono un centinaio di monumenti ignorati o mal noti, mi sono fermato su due complessi importanti. l'Abbazzia di Chiaravalle e la Certosa di Caregnano, perchè complessi, oltre che architettonici, di organizzazione sociale interessantissima.

Vorrei che il problema particolare del monumento, più che monumento dell'ambiente storico architettonico come traduzione in atto dell'Abbazia, fosse trattato come storia sociale dell'organismo Abbaziale.

Penso di porre l'accento sul fatto che l'urbanistica, oltre che arte, è anche scienza e politica e nel campo storico sia vista come storia.

FOA': Mi dispiace entrare in un campo nel quale non sono preparato. Ho quasi ottant'anni, ma ho sempre desiderio di apprendere.

Qui si parla di problemi urbanistici nelle città a carattere storico; io comincerei dal carattere storico per arrivare ai problemi urbanistici.

Qual'è il carattere storico in tutte le città? Se prendiamo da un senso lato, hanno carattere storico tutte le città che rappresentano il divenire giornaliero di un progresso o di una decadenza.

Quando parlo di carattere storico mi riporto a grandi epoche della civiltà. Non dirò di Roma dell'800 ma di quello che era il periodo della sua grandezza; e non dirò di Venezia della epoca in cui le invasioni barbariche hanno costretto a costruire la città nei caratteri inconfondibili, che noi tutti desideriamo che siano mantenuti. Purtroppo, quando si arriva a Venezia e a S. Moisè si vedono quelle brutture che si stanno costruendo ci si sente avviliti!

Anche Firenze rappresenta un'epoca storica. La prima volta che sono andato a Narni mi pareva di essere un uomo del 300. Ora vorrei, come conservatore tradizionalista, che tutte queste cose, che rappresentano un valore, in un certo senso fossero conservate.

Bisogna vedere che cosa si intende per conservazione del centro storico della città, perchè in una città vediamo tante cose artistiche, però il nostro sguardo non è attratto da tutte quelle altre cose che stanno vicino e che non sono nè artistiche nè altro.

A Milano, per esempio, ci sono tante belle cose; ma, francamente, quando si cammina per le strade, si vedono tutte quelle casette di due, tre piani che non rappresentano altro che uno stato di regresso in rispetto a quella che era la civiltà romana.

Noi dovremmo, se mai, cercare di elevarci e sorpassare anche quella civiltà antica, ma non fermarci e dire: conserviamo: perchè altrimenti non potremmo demolire niente. E ogni volta che vedo demolire qualche cosa, anche se brutta, ho un senso di rammarico, forse perchè l'ho sempre vista a quel posto, ma devo sorpassare questo sentimento, perchè il tenore di vita deve essere elevato. Ora potrei dire questo: che, effettivamente nel divenire delle città che si ingrandiscono dovremmo tener presente che i centri delle città devono essere più o meno quelli che sono.

Noi diciamo che bisogna partire dall'idea dei mezzi di comunicazione e di creare quei centri urbani in cui la popolazione minuta, la quale è così abbarbicata, che non vuol muoversi dai recinti chiusi, come diceva Labò, possa trasferirvisi.

Credo anche qui a Napoli sia la stessa cosa. La gente non se ne vuole andare, e se noi potessimo mandarla via e abbattere tutto ciò che rappresenta un periodo di assoluta decadenza, creeremmo un'opera di civiltà.

Ora vorrei che si precisasse che cosa significa il carattere storico di una città, indipendentemente dal sentimento. Non dobbiamo attaccarsi a questo principio. Scusate se sono intervenuto, forse inopportunamente.

PRESIDENTE: No, no, però sarei del parere di entrare nel tema del nostro convegno.

CANINO: Accolgo la sua richiesta e penso che sarebbe opportuno che il convegno si occupasse di qualche caso particolare per indicare i vari problemi e le loro soluzioni.

Di questioni di merito potremmo parlare per molto tempo, ma il convegno potrebbe avere una realizzazione più pratica se, mettendo a fuoco qualche argomento, si potesse arrivare a qualche caso particolare con particolare soluzione.

Mi riferisco sopratutto al problema di Napoli, della nostra città che in questo momento ci ospita, e mi riferisco innanzi tutto a quanto ha detto Cattani, e cioè che ha preferito che la riunione fosse tenuta a Napoli, perchè essa offre maggiori problemi per la soluzione del tema in discussione.

Nella relazione generale fatta da Cocchia è stata inserita la relazione della Sezione Campana. Una volta tanto — e speriamo che la cosa si verifichi anche nel futuro — noi altri napoletani ci siamo trovati di accordo nel fare una relazione unica affinchè una soluzione potesse essere concordata.

La nostra sezione, quindi, ha sottolineato la situazione in cui si trova il nucleo storico di Napoli. Grosso modo, si definisce nucleo storico di Napoli quel perimetro in cui era racchiusa la città dal Medio Evo fino al principio del Rinascimento. Questo nucleo presenta caratteristiche diverse da quelle che si riscontrano in altri centri, come avevo accennato ieri e ripeto adesso.

Mentre nelle altre città noi abbiamo dei centri urbani storici, in cui l'elemento fantastico, spettacolare, ha determinato la fisionomia di questi centri, Napoli ha una caratteristica differente, con i suoi monumenti, e con le sue opere d'arte che ricordano il passato. Le migliori sue vestigia dei secoli passati sono in un groviglio di costruzioni relativamente nuove che si sono abbarbicate attorno ad esse e sono cresciute come degli elementi estranei e che sono state dettate non da ragioni artistiche, ma da ragioni meramente economiche e pratiche, vale a dire dalla necessità di alloggiare una popolazione che andava man mano aumentando e che era rinchiusa nel perimetro di quelle mura. Tale caratteristica urbanistica napoletana ha assunto questa fisionomia, perchè il tracciato stradale dell'epoca romana non è stato mai cambiato. La sezione della strada è rimasta com'era; sono state invece invasi quelli che erano gli spazi pubblici liberi, della vecchia città greca: lo spazio antistante ai templi, lo spazio intorno ai teatri sono stati invasi da questa edilizia minuta, puramente economica. Man mano che i secoli passavano si è avuto uno sviluppo in altezza — fenomeno che si denota dopo ogni sciagura nazionale — e qui ricordo che dopo l'altra guerra sui palazzi lungo il Rettifilo che avevano 4 o 5 piani si costruirono altri due piani e dopo questa guerra se ne sono costruiti altri due.

Il risanamento del Rettifilo si è sviluppato in altezza a seguito degli eventi bellici. Gli stessi eventi hanno determinato lo accrescimento di queste modeste costruzioni che hanno invaso tutti gli spazi liberi della vecchia città.

Il nucleo storico napoletano deve essere considerato in modo diverso da quello di qualche altro nucleo in altre città d'Italia. La storia della nostra città è diversa dalle altre, perchè fiorita in tempi diversi. Per Napoli, il rifiorire della città si è avuto proprio nella seconda metà del 700 al periodo del rinnovato tempo dei Borboni, mentre altre città di Italia avevano un tono più dimesso.

Quindi, il problema per Napoli si impone nella sua

FOTOCRONACA DEL CONVEGNO

Particolare dell'arco trionfale d'ingresso al Castello Angioino nel quale si sono svolti i lavori del convegno.

Seduta inaugurale. Il Presidente della Sezione Campana dell'INU porge il saluto alle Autorità ed ai convenuti.

Un aspetto della Sala dei Baroni durante lo svolgimento dei lavori del Convegno.

Un aspetto della Sala dei Baroni durante lo svolgimento dei lavori del Convegno.

realtà, cioè di bonifica del centro storico. Bisogna mettere mano al centro storico, non per distruggere i monumenti che stanno crollando per queste soprastrutture, ma per metterli in luce e riportarli a quelle linee originarie a cui, con successive trasformazioni artistiche e di stile, sono sopravvissuti, ma soffocati da questa zona arbitraria meramente economica.

Ora, questa grandiosa opera di risanamento si impone per il fatto che questa fatiscenza di abitazioni produce una cancrena dei sottostanti o adiacenti edifici monumentali, ma è inderogabile l'opera di risanamento del centro di Napoli, se non si vuole che tutta la storia di Napoli scompaia attraverso questa distruzione della struttura edilizia.

Il compito sembrerebbe immane, e, del resto, qualunque opera di risanamento in una città è opera di grandissima portata; ma io mi riporto a quel coraggio che ebbero i nostri padri. Per una via che non accettiamo oggi fu affrontato il risanamento dei quartieri Pendino e Porto al tempo della costituzione della Società del Risanamento, in un periodo in cui le condizioni economiche erano più floride, ma le audacie di iniziativa potevano forse essere rallentate da un tenore di vita più provinciale. Ma sta di fatto che fu affrontato il problema della bonifica della vecchia città. Possiamo ritenere che i metodi adottati non fossero ottimi, però il risanamento fu affrontato. Ed allora la Sezione Campana, riportando l'attenzione su questo problema napoletano, voleva chiedere al vostro consiglio quali fossero i metodi migliori per una soluzione del problema stesso. Poichè non si aveva la possibilità di formulare un programma preciso, si poneva il quesito del come e di chi poteva risolvere questo problema dal punto di vista finanziario.

Nella relazione leggerete che qualche cosa è stato ventilato in proposito, ma chiedevamo, in definitica, che nelle opere di carattere pubblico a beneficio della città, una quota parte delle somme che venivano erogate a questo fine fossero devolute al risanamento progressivo, alla politica progressiva del centro urbano, perchè non c'è nessun addentellato di legge, nessun provvedimento di ordine generale che induca a questa soluzione, altrimenti il centro storico, in un decennio, finiremmo per averlo completamente distrutto.

Un'altra questione napoletana facevamo, e, cioè, che fosse chiaramente individuato il perimetro oppure le zone di interesse particolarmente storico, e che non si ponesse un vincolo di ordine generale a tutta una città, ma si vagliassero quelle che potevano essere le caratteristiche, una tantum, in modo da poter agire con maggiore libertà in zone che non fossero strettamente sotto vincolo.

Accanto alla questione di nucleo storico si pone la questione dell'ambiente. L'ambiente è una parola vaga, che, prestandosi ad interpretazioni varie, pone nelle mani delle autorità tutorie dei vincoli tali da impedire delle possibilità di attuazione pratica.

La Sezione Campana faceva inoltre la proposta che l'opera dei soprintendenti fosse affiancata da una commissione di esperti nella materia, presi nell'ambito della regione, e che questi esperti dovessero essere dei temperatori e dare la loro opera di consulenti per quanto riguarda i problemi inerenti al restauro e alla modifica del centro storico.

Difatti, l'opera dei soprindendenti finisce con l'essere un pò avulsa da quella che è l'opera che si svolge in una comunità attiva, come può essere la vita di un comune, di una città; è un'opera più di tutela che non di attuazione, di collaborazione. E questo noi abbiamo avuto dal soprintendente di Napoli, di cui non abbiamo abbastanza voce per dichiarare le lodi. E parlo sopratutto di Giorgio Rosi.

Però, sta di fatto che l'opera dei soprintendenti si è venuta a trovare in contrasto con le diverse opinioni dei tecnici napoletani e quindi la soluzione che si è venuta determinando ha avuto questo carattere: non è stata una soluzione organica, ma è stata una crisi della soluzione, perchè, di fronte alle richieste, degli urbanisti o di gruppi attivi nel campo industriale, c'è stata una resistenza, diciamo resistenza, da parte della Soprintendenza che ha posto delle limitazioni e dei veti; mi riferisco alla questione dei quartieri Pendino e Porto, che domani visiteremo insieme e voi stessi vi renderete conto delle necessità.

Distrutti per cause belliche in massima parte gli edifici di quella zona, si sono venute a creare nuove necessità di ampliamento per il porto. Il tracciato della Via Marittima, che doveva collegare l'est con l'ovest e che doveva essere di perimetro al porto, ha subito delle deviazioni nelle direttive dipendenti da alcuni punti caratteristici che la Soprintendenza e il Ministero ha pensato si dovessero mantenere: mi riferisco alla caserma Bianchini da un lato ed alla piazza del Mercato dall'altro.

C'è stata un do ut des.

E' stato richiesto il rispetto assoluto di questi due nuclei importanti. Non si è venuti ad una soluzione organica che tenesse conto dell'una e dell'altra esigenza e neppure di compromesso, ma di compartimenti stagni.

L'opera della Soprintendenza è stata rispettata fino ad un certo punto: la richiesta degli urbanisti è stata accettata per un'altra zona contigua, ma non si può dire che il risultato sia stato in realtà armonico.

Ognuno è rimasto rigido sulle sue posizioni ed ha chiesto che fossero rispettate le proprie esigenze, e si è addivenuti alla soluzione di due campi trincerati vicini piuttosto che a due zone di espansione direttamente collegate fra loro.

La conservazione del vecchio rudere della caserma Bianchini ha imposto la deviazione della via Marittima notevolmente a monte del tracciato chiesto in un primo tempo alla commissione. Si tratta del rudere di un edificio di notevole importanza, opera del Vanvitelli, che è andato in massima parte distrutto e che il giorno in cui fosse ricostruito, in realtà non si sa a che cosa potesse essere adibito, tanto più che il nuovo tracciato della via Marittima pone la Caserma nell'ambito del porto, in una zona in cui non può essere rispettata la sua fisionomia storica, perchè finirà con l'essere circondata da fasci di binari delle ferrovie e da capannoni che verranno dati in concessione per le necessità del porto.

Quindi l'ambiente storico della caserma Bianchini non può esserci più. E' un'opera di carattere utilitario e per lo stesso Vanvitelli non era una grande opera di poesia; ma anche se la caserma fosse ancora in piedi potrebbe porsi la questione della conservazione.

Sta di fatto che è un rudere che, in una città in queste condizioni, per la sua ricostruzione richiederà centinaia di milioni. In definitiva, c'è da pensare che lo Stato non potrà fare questa opera di ricostruzione e quindi questi ruderi rimarranno in un'area portuale dove occuperanno dello spazio che potrebbe essere adibito diversamente, avulsi dall'ambiente particolare di un tempo allo stato di un rudere. Questo si dice perchè la conservazione del monumento porta a queste conclusioni.

L'adiacente piazza del Mercato, che era vastissima, aveva la caratteristica di un grandissimo spiazzo a forma

di esedra con intorno una serie di costruzioni basse. Essa aveva una funzione importante, in quanto vi arrivavano le merci e i mezzi di trasporto dell'Italia meridionale ,attraverso la Via delle Calabrie, in quanto quella zona era allora alle porte della Città. Adesso col nuovo piano Regolatore la grande piazza viene a trovarsi più verso il centro.

Nelle adiacenze di tale piazza sorge il signorile storico palazzo di S. Eligio il quale ha avuto fortissimi colpi ma è stato ricostruito come e dove era. Anche le costruzioni intorno alla piazza, per ragioni di conservazione, sono state fatte come e dove erano. Se l'ambiente storico della piazza derivava dalla sua tradizione, il giorno in cui queste piccole e modeste case sono state completamente distrutte, rifarle nel modo come erano è significato un'opera di plagio architettonico.

A questa enorme piazza è stata tolta la possibilità di una utilizzazione diversa, configurando diversamente la piazza, perchè essa non può avere carattere di piazza di affari.

Non può essere uno spiazzo adibito a giardino, perchè ha immediato contatto con la Marina e se fosse verde non avrebbe quella fisionomia di una volta.

E' una piazza che aveva perduto completamente i suoi edifici e questo voler conservare il ricordo di questa piazza ha prodotto anche lì dei gravi inconvenienti per la viabilità alle spalle della piazza, perchè tra la piazza ed il Rettifilo c'è un groviglio di costruzioni in buona parte demolito dalla guerra in cui sarebbe stato più opportuno ritrovare la possibilità di aprire una strada di arroccamento del Rettifilo in una via di penetrazione all'interno; quindi: Marittima, Rettifilo e la grande piazza hanno impedito questa realizzazione.

Si vede una grande piazza e intorno ed alle spalle piccoli vicoli, e le case sono state ricostruite più intensamente di prima. E dove vi erano case con 3 o 4 piani se ne sono fatte di 7 o 8 che danno in una strada di non più di 8 o 9 metri di larghezza. Queste sono cose che non si possono segnalare, nè va dato il demerito a chi ha cercato di conservare i monumenti. Però se la soluzione, invece che pura difesa di perimetro fosse stata intesa a riunire le esigenze di qualche edificio storico a quelle di carattere economico, sarebbe stato diverso.

Quindi, noi della sezione dovevamo rammaricarci per le due iniziative, che, invece di portare ad una soluzione organica, hanno portato ad una soluzione che in realtà non salvaguarda i nuclei storici e sono gravemente menomate quelle che potevano essere le realizzazioni di carattere economico.

Questa semplice elencazione di alcuni problemi napoletani ha voluto essere un apporto diretto alle questioni che ci riguardano e che discuteremo in questo convegno.

Noi napoletani abbiamo pensato che, più che fare delle questioni generali, siccome siamo meglio condizionati per delle questioni di carattere teorico e poco per quelle pratiche — una volta tanto ci siamo messi di accordo di presentare delle conclusioni di carattere pratico — e ci auguriamo di essere confortati da simili esempi da altre città d'Italia.

Speriamo molto nei fiorentini, i cui problemi non sono meno gravi dei nostri: e il carattere vibrante dei fiorentini, anzi, avrebbe potuto documentarci di un'attività nel campo che ci poteva essere utile. Avremmo desiderio di conoscere le particolari condizioni delle altre città, per vedere se e in quanto possono collimare con le nostre e poter chiedere qualche giudizio di ordine generale per la risoluzione di questi problemi.

GIORGIO ROSI: Chiedo di parlare per fatto personale, positivo, perchè ho ricevuto dei complimenti in questo momento anche da Canino. Lo ringrazio; debbo dire che mi sento immeritevole, ma prendo atto con molto piacere.

D'altra parte, sento il bisogno di prendere la parola per fatto personale negativo per chiarire qualche questione che riguarda i fatti napoletani ai quali sono personalmente legato, essendo stato qui molti anni e potendomi considerare io stesso esponente della commissione, del potere dell'autorità tutoria, anzi di questo strapotere dell'autorità, di questi abusi di poteri che potrebbero essere nocivi allo sviluppo urbanistico napoletano.

Per quanto riguarda il primo punto a cui accennava Canino, cioè l'auspicata presenza di una commissione che potesse fiancheggiare l'opera della Soprintendenza, molti ricorderanno che esistevano queste commissioni, ma che furono soppresse nel 1936 pur avendo funzionato egregiamente. Erano organi di fiancheggiamento, di consiglio, anche un tramite per gli intendimenti degli uffici rispetto alla cittadinanza, che tutti auspicano di vedere ritornare in vita.

A Napoli, tempo addietro si discusse se fare o non fare questa commissione e l'adesione a questa idea fu unanime. Nella elaborazione che si sta facendo della legge che riguarda la tutela del patrimonio artistico è previsto la ricostituzione di queste commissioni. Ed in questo credo che Canino possa considerarsi per l'avvenire soddisfatto.

Per il mancato funzionamento di queste commissioni le cose sono andate malissimo, particolarmente per Napoli. Alcuni punti che Canino ha ricordato non sarà male chiarire, specialmente quelli per i quali sono stato chiamato in causa.

Questi punti riguardano la Caserma Bianchini e la Piazza del Mercato. La prima, investita dal tracciato della Via Marittima e discussa in sede di tale tracciato in relazione col porto; l'altra solo sfiorata dal tracciato di questa strada e che è stata esaminata sotto i particolari aspetti del piano regolatore della città più che della via Marittima. Cosenza era presente ed ha seguito il piano di ricostruzione, di cui appunto si parla nella relazione.

Quindi il problema della Caserma Bianchini si può riportare alla valutazione che si dà dal punto di vista storico a questi edifici. Non si è pensato di ricavare un vantaggio per la conservazione come stabile rispetto al porto, ma semplicemente si è discusso se l'importanza dell'edificio fosse tale da impedire questa deviazione oppure da consentire la sua scomparsa. Le discussioni sono state molte; sono intervenuti gli organi superiori e la soluzione è stata quella che voi sapete.

Non credo che ci sia stato un inconveniente grave dal punto di vista urbanistico, in quanto il tracciato della strada si svolge ugualmente, le soluzioni di traffico sono state rispettate e il porto ha avuto un ampliamento maggiore di quello richiesto.

A me sembra, tutto sommato, che ne valesse la pena.

Messa in bilancio l'importanza del monumento che è la Caserma, che conteneva e contiene tuttora parti di altissimo pregio artistico; considerata la possibilità di conseguire i risultati pratici che ci si proponeva, credo che questa sia la soluzione migliore.

Per quanto riguarda invece la piazza del Mercato, che dal punto di vista artistico aveva una caratteristica fisionomia che le derivava dalla configurazione ad esedra, per quanto delineata da piccole e basse costruzioni non di grande importanza, ci siamo preoccupati della fisionomia figurativa del complesso, che ha un interesse notevole anche dal punto di vista ambientale, in quanto è il risultato di una specie di servitù a beneficio dell'Ospizio di S. Eligio, che è nelle vicinanze.

C'era questo valore da un punto di vista artistico e ambientale, nato attraverso un vincolo preciso che lo univa a questa piazza principale.

Comunque, adesso, ricostruito com' era e dov' era, rappresenta una ricomposizione sia pure non più quella originale. Che questo abbia portato degli inconvenienti alla soluzione del problema alle spalle del Rettifilo e di Piazza Mercato, non mi pare esatto, perchè è zona non molto distrutta, in gran parte non compresa nel piano regolatore, di cui la piazza e la Via Marittima erano la parte importante.

La presenza di questa esedra, l'esistenza della Chiesa che non è stata distrutta ma accomodata, anche se hanno portato a qualche inconveniente nella soluzione del problema della viabilità, sopratutto fra la nuova stazione e la Circumvesuviana, non mi sembra questo il punto fondamentale. Essendo ancora parte delle costruzioni conservate e usate e ancora in funzione, perchè abitate, non si poteva, d'altra parte, pensare in questa sede ad uno sventramento e ad una trasformazione di questo tessuto. In seguito sarà possibile addivenire a qualche altra soluzione migliore, ma per il momento non è da prenderla in considerazione.

E' vero che ricostruire intorno a queste strade strette, già in condizioni poco vantaggiose, ha significato aggravare il senso di intensità, ma di tanto non mi sento assolutamente responsabile nè come persona, nè come ufficio in quanto fu una specie di decisione dell'autorità cittadina di non prendere pretesto dalla disgrazia per aggravare le condizioni dei proprietari degli immobili. Quindi, si consentì loro di ricostruire le case vecchie come erano, anche se non corrispondenti alle condizioni del regolamento edilizio. Si sarà fatto male a concedere troppo, ma io non entro affato in questa questione. Bisogna pensare che cosa erano i quartieri di Napoli e alla necessità di incoraggiare anzichè limitare la ricostruzione da parte di chi voleva farlo.

Questo è per chiarire alcuni punti; ma quello che mi ha fatto piacere nel prendere la parola è stato il riconoscere che questo interessamento dei tecnici dell'urbanistica al problema dei centri storico-artistici dimostra che in fondo effettivamente questa necessità di considerare questo problema è sentita.

La soluzione del problema dipende dal fatto cui accennavo: inquadrare, cioè, queste necessità in un piano di carattere finanziario, in quanto i centri storici sono quelli che sappiamo, e mi sembra che sia l'acquisto, lo apporto più importante di questo convegno, al quale sono lieto di portare la mia collaborazione e l'augurio anche da parte del Ministero.

VALLE: Vorrei portare la discussione di carattere generale in modo che si arrivi a delle conclusioni di carattere pratico perchè non posso seguire i lavori e debbo tornare nei miei uffici a Roma.

Vorrei, quindi, puntualizzare qualche concetto generale.

Il primo l'ha fatto Marconi, il quale ha posto questo quesito: vediamo di stabilire che cosa intendiamo per centro vecchio della città e se queste vecchie città le dobbiamo considerare come parti a sè stanti oppure come parti attive nella sistemazione della città.

Rosi si è dichiarato favorevole per la conservazione a sè stante. Io dichiaro di dissentire profondamente da questo concetto di Marconi di considerare la parte vecchia della città come una parte avulsa da quello che è l'organismo vivente di una città.

Noi dobbiamo considerare la città come un corpo vivo, operante; e che questa parte della città antica, che costituisce l'elemento più organico sia considerata come parte atrofizzata del corpo, la mia coscienza si rifiuta di crederlo. E questo è un punto da chiarire per vedere se sono io che la intendo un pò romanticamente.

Questa parte dell'urbanistica è la parte più interessante e vale la pena di definirla.

In questa occasione vorrei riferirmi a quello che è l'esperienza di esempi dell'estero.

Esiste un grande campo sperimentale per l'urbanistica nella zona di Varsavia. Essa è stata completamente distrutta, il rudero più alto raggiunge un metro.

Attualmente vediamo un corpo, diciamo così, attivo intelligente, sensibile, animato da uno spirito di entusiasmo giovanile qual'è quello degli architetti di Varsavia, che si sono dedicati alla ricostruzione con vero entusiasmo; senza fossilizzarsi in formule programmatiche. E mi piace qui rivolgere ad essi il mio saluto, che vuole essere espressione di cordialità e solidarietà. Sono andato lì tre, quatro volte e mi sono accorto dei progressivi cambiamenti.

Questa città è un campo sperimentale di grandissimo interesse, perchè in essa sta vivendo una popolazione di un milione di abitanti e quasi tutti sono senza case. E' una operazione chirurgica che si fa su un corpo vivente. Mi sono molto interessato di vedere l'aspetto della parte antica della città come era considerata.

Istintivamente, per quel sentimento naturale in chi si dedichi a questo problema, hanno sentito la necessità che venisse ricostruita in modo che potesse rivivere lo ambiente antico della loro città. La cosa, del resto, non deve sorprendere: si tratta, attraverso frammenti, di ricostruire una facciata abbattuta, un pò come ricostruire una fotografia di una persona cara scomparsa. Questo desiderio è umano.

Questo è il nocciolo del nostro congresso di oggi, a cui si ricollegano tutti i problemi, dalla Caserma Bianchini al Rettifilo, dallo spostamento del centro di Milano al quartiere di Bologna, al problema del quartiere Flavio a Roma. Sono tutti problemi che vanno risolti con questa formula. Quindi, far rivivere in modo operante quelle che sono le memorie delle nostre città.

Ho visto che a Varsavia, dove potevano fare, come diceva Marconi, ricostruire il museo della città e ricominciare da capo, potevano benissimo isolarne un arto e inserirlo in questa nuova sistemazione. Il quartiere vecchio della città poteva essere benissimo isolato.

Per venire alla questione particolare vorrei dire questo: l'indirizzo in merito potrà essere studiato e definito secondo l'apporto di tanti studiosi, ma sopratutto un elemento occorre tener presente, anzi, due elementi: il primo è rappresentato dalla necessità che in questi studi venga mantenuto il concetto generale di unità urbanistica.

Gli episodi della Caserma Bianchini, di Piazza del Carmine sono naturali; hanno fatto benissimo a restaurarli dove erano, piuttosto non sono riusciti ad inserire questi elementi nella continuità del piano, in modo che corrispondano agli elementi utili operanti.

Male è stato fatto, non per colpa dei progettisti, ma

per un insieme di cose già lamentate, cioè la mancanza di unità.

Il secondo elemento è la necessità che in queste sistemazioni vi sia come parte direttiva l'autorità comunale, che dovrebbe sentire un pochino lo spirito di corpo, oppure mistico, perchè non è possibile che siano sempre le autorità centrali a realizzare queste opere perchè venga ripigliata la vita cittadina. Questo deve essere un pò compito del Comune. Alcune volte sono proprio queste autorità comunali che dimostrano una certa forma di assenteismo. Per esempio, questa specie di mancanza di unità concettuale da una parte e di continuità edilizia dall'altra urta in difficoltà, perchè molte volte cambia l'assessore, cambia il piano e tutto si ferma. Questa continuità la sento mancante e sento mancante anche il senso civico nel senso di cui abbiamo parlato ieri. Finisco, raccomandando che venga da questa discussione un frutto veramente pratico con caratteri generali e non particolari.

PRESIDENTE: Io pregherei tutti quelli che devono parlare, di cercare di inquadrare i propri concetti in modo che si venga alla conclusione, senza esporre questioni particolari.

I punti di vista Marconi e Valle sono completamente opposti ed io credo che bisogna definire e concludere.

Siccome Marconi è stato chiamato in causa, vorrei dare prima la parola a lui.

MARCONI: Ho avuto piacere che l'amico Valle abbia rilevato che ho prospettato in un certo senso troppo rigido il mio punto di vista.

Io avevo detto che gli ambienti storici fossero come dei musei nel caso che fossero fatti di elementi validi, sia di carattere architettonico, sia di carattere ambientale, non nel caso più generale che fossero città vecchie, che abbiano una consistenza urbanistica di valore mediocre. E mi riferivo al caso in cui questi ambienti storici fossero validi, non distrutti. Valle ha opposto un caso completamente diverso; ha citato una città distrutta, ed allora il criterio deve essere diverso. Io intendo che se c'è un nucleo storico valido, come totalità in sè, questa sua realtà debba essere posta in primo piano nella sistemazione generale da offrire alla città. Naturalmente anche in questo caso vi possono essere ragioni diverse: la opportunità di dare ritocchi; ma io credo che non si possa porre come principio che di quello che esiste non si debba tener conto, come un documento destinato a permanere, ma suscettibile di essere sviluppato successivamente perchè effettivamente le operazioni di ritocco che vediamo in qualche città, le realizzazioni che vediamo avvenire, ci danno la impressione che siano riaffacciate da preoccupazioni di carattere economico e speculativo, per cui è difficilissimo che questi ritocchi vengano fatti con quella cautela che noi desidereremmo.

Anche ammettendosi questa possibilità di rimaneggiamento e di aumento parziale, in qualche caso, con le preoccupazioni che questo venga effettivamente eseguito in quel modo che desidereremmo, penso che si debba essere più cauti.

La esperienza ci dimostra che nei piani urbanistici, per quanto un progettista faccia dei progetti volumetrici completi nella ricostruzione di alcune parti della città, è difficile che in pratica queste idee si possano sviluppare, per le iniziative di carattere vincolativo. Almeno qui da noi, dove c'è libertà, questo non si verifica. E lo vediamo nella ricostruzione di alcune città.

Ciascun privato cittadino sulle particelle di sua pertinenza costruisce come vuole e dove vuole.

Le autorità comunali, come diceva Valle, non hanno l'autorità di imporsi, ed anche questo lo possiamo capire, perchè sopratutto non hanno i mezzi legali e finanziari. Ma di questo poi dobbiamo discutere a fondo.

Non c'è il mezzo concreto per arrivare all'attuazione. I Comuni non hanno denaro per fare le strade in conformità del piano regolatore.

I sindaci si preoccupano del fatto che la ricostruzione abbia luogo e purchè questa ricostruzione avvenga molte volte sono indotti a cedere sulle norme regolamentari.

Quindi l'attuazione dei piani ha una importanza enorme.

PRESIDENTE: Il contrasto mi sembra molto evidente. Sentiamo su questo argomento l'architetto Stellinguerff.

STELLINGUERFF: A me sembra che una vera e propria antitesi non ci sia nel senso che, parlare di zona-museo o meno, tutto dipende dalla zona di cui si parla.

In certo modo potremmo dire anche nucleo-museo la piazza dei Miracoli a Pisa; potremmo chiamare nucleo-museo la piazza del Duomo a Reggio.

Ma in Roma come volete parlare di nucleo quando un nucleo ha una estensione di chilometri e chilometri?

Ecco perchè la sezione laziale ha giustamente detto che bisogna risolvere caso per caso; ecco perchè in alcuni casi ha ragione Marconi, ed in altri ha ragione Valle.

Io credo che quando è stato posto il tema di cui discutiamo, si è tenuto conto immediatamente del fatto che per la ricostruzione noi abbiamo dei nuclei da rifare più o meno in un modo o in un altro. Vi sono delle brutture contrastate sia in sè che come ambientamento. E questo vogliamo evitare. Ma vi sono anche altre ragioni preesistenti alla guerra che hanno spostato le caratteristiche delle città storiche e artistiche — e spesso arte e storia sono indissolubili e inseparabili — che sono state minacciate da tre ordini di fattori dipenndenti tutti e tre dalla vita moderna che viviamo e innanzi tutto dal fatto che la viabilità è cambiata nettamente. Ed ecco perchè prima avevo parlato del fatto di portare sottoterra molti di quegli automezzi che sono in superficie con i relativi parcheggi. Poi vi è una questione, diciamo così, di risanamento, perchè oggi la concezione della vita è enormemente diversa.

Mi ricordo che a Casal Monferrato mi volevano far dormire in una sala meravigliosa; però vi mancava il gabinetto e l'acqua corrente ed a questa preferii una cameretta più modesta costruita con criteri più confortevoli.

Questo ha influito immensamente sulle diverse esigenze e cioè su quell'opera che è stata chiamata risanamento che deriva sia dall'igiene che dalla fatiscenza di alcuni edifici.

Infine, vi sono delle leggi di economia e di funzionalità.

Il fatto che ognuno vuol vedere gli uffici radunati nel centro della città e il fatto che i Comuni hanno bisogno per i loro servizi ed altro di avere concentrati piuttosto che sparsi i loro organi; tutti questi problemi introducono idee nettamente in contrasto, ma il contrasto potrà essere meno grave di quanto sembra, sempre che ci sia lo spirito di comprensione delle varie parti ed ognuno non vada per la propria strada, senza conoscere le ragioni degli altri.

Quindi cerchiamo di eliminare le cause di questi dissensi e di ridurle, cerchiamo di essere non idolatri e non iconoclasti.

QUARONI: Siccome sono scettico su quanto a detto Valle, sulla possibilità cioè di inserire in modo ampio questa vita moderna fra gli edifici antichi, perchè non ne conosco alcun esempio valido, mentre qualche esempio di città-museo vitale, non « vetrina », lo conosco, volevo pregare l'architetto Valle, a nome di tutto il congresso, di dare alla Rivista, per pubblicarlo, tutto il materiale che egli possiede su Varsavia.

VALLE: Non è facile avere il materiale da Varsavia, perchè anche il progetto più conveniente che fa l'architetto, per l'incontentabilità di ciò che fa, è difficile che lo dia. Comunque, qualche cosa l'ho e lo passerò per la Rivista.

COSENZA: Desidero tener conto della raccomandazione di Samonà e cioè di orientarci verso problemi particolari, utili alla impostazione generale del problema. Per quanto riguarda il nucleo storico artistico di Napoli, le due concezioni che hanno diretto la valutazione dell'una e dell'altra soluzione mi pare siano fondamentali per un esame generale il quale preceda quelle che saranno poi le soluzioni effettive.

Nella precedente soluzione della zona storico-artistica era prevista una specia di passeggiata archeologica; nella soluzione successiva del piano 1945, sempre tenendo conto dei valori storici, si tiene conto di determinate considerazioni di ordine economico e sociale, che hanno portato, invece alla soluzione che polemicamente è stata detta del quarto decumano.

Penso che se su questo argomento apriamo la discussione, potremo valutare anche questioni di orientamento generale.

Questo era un fatto di carattere puramente formale; il punto sostanziale era di non guardare il problema, in un primo momento, sotto l'aspetto artistico, di impostazione culturale, ma di cominciare a restituire alla vita alcune zone della città, che se non sono proprio morte, sono in istato di decomposizione.

La Marittima è il piano di ricostruzione del porto, di uno strumento di lavoro; il quarto decumano è una linea di traffico che deve riportare il sangue attraverso un determinato organo.

E' evidente che, accettata l'impostazione, quando si viene al dettaglio bisogna tener conto non solo di tutte le premesse di carattere storico, ma bisogna agire con tutte le forze critiche per cercare di fare in modo che i nuovi ambienti siano degni della nostra tradizione, della nostra volontà, della nostra capacità e delle nostre aspirazioni attuali.

Ora, io credo che, se su questa strada si affronterà il problema si avranno una serie di vantaggi che potranno condurre veramente alla soluzione e a riallacciare quella che sarà la discussione dei mezzi.

Valle ha accennato al problema della ricostruzione di Varsavia.

L'anno scorso sono stato lì anche con Bianchi Bandinelli e si discuteva della ricostruzione di Piazza S. Stanislao, una piazza distrutta che gli urbanisti e i critici d'arte ricostruivano di sana pianta. Questo per noi è un errore; è una cosa inaccettabile.

Questi architetti che insistevano su questa strada, per la soluzione dei problemi di Firenze, si battevano per la soluzione più conservatrice, per il rispetto intero di quella zona.

Ora, ritornando al problema di Varsavia, se vogliamo fare un'analisi di questo stato d'animo, vediamo che lì c'è un fondo di vitalità che dobbiamo seguire. Perchè essi volevano ricostruire e nel senso più brutale rifare con materiale di oggi. Perchè c'era un fatto vitale, umano: i tedeschi erano andati in Polonia a distruggere sistematicamente le vestigia della cultura per distruggere le radici di vita, della storia di questo popolo. Ed infatti il 60% degli intellettuali sono stati massacrati con premeditata azione distruttiva dei valori vitali di questo popolo per poterlo asservire. Per questo motivo la popolazione di Varsavia pretendeva di riavere quello che aveva perduto, pur riconoscendo che ciò, su un piano di valore artistico, di critica d'arte, non aveva alcun significato, ma era come il bisogno di una fotografia, come una esigenza di vita e fra le tante cose distrutte che non pensavano di ricostruire, la piazza rappresentava per loro una esigenza vitale, non sentimentale. Un argomento, sul quale dobbiamo insistere molto è che nel nostro caso non si tratta di una civiltà che comincia a nascere sul piano dell'urbanistica, ma si tratta di manifestazioni di estrema decadenza.

Siamo al polo opposto. Noi siamo in una forma estrema di decadenza, perchè non riusciamo a riallacciarci intimamente a quelle che sono le ragioni di vita delle nostre opere. Che esse siano belle, che corrispondano a quelli che sono i canoni dell'architettura, dell'urbanistica, che si leghino a tradizioni diverse di paese in paese è cosa che avverrà in rapporto al livello di capacità dei singoli tecnici, degli urbanisti, i quali, arrivati in un certo punto, dovranno pur essere lasciati liberi di esprimere il loro pensiero, senza essere costretti a rivolgersi a decine di commissioni. Del resto, attraverso un'assemblea, attraverso un comizio non si fa un'opera d'arte; si può polemizzare; ma l'opera d'arte è un fatto di meditazione non slegata dalla vita circostante. Quando noi lottiamo contro le Soprintendenze, lottiamo contro la necessità di dovere talvolta discutere collegialmente dei problemi; ciò significa negare tutto il modo tradizionale di come è sorta ogni opera d'arte.

Mi sia consentito un accenno alla caserma Bianchini. Se alcuni di noi, pur riconoscendo un errore nell'azione che è stata condotta dalla Sovrintendenza, non hanno continuato a battersi è perchè hanno fatto un altro ragionamento: c'era il modo di eliminare una fabbrica che dava fastidio, con un altro procedimento.

Cosa avverrà ora di quell'opera? La ricostruzione di quella zona è nata da esigenze di carattere sociale-economico, di vita della città; questo grande organo produttivo che è il porto di Napoli aveva bisogno di questo spazio, ma non è stato possibile avere lo slancio comune per superare questo ostacolo: per quanto si sia fatto in collaborazione con tutti, non è stato possibile superare questa resistenza.

Se è vera la impostazione dell'azione, la caserma Bianchini morirà da sè e sarà una documentazione di quanto errato fosse stato il voler far rivivere una cosa che non aveva ragione vitale di essere.

Una volta impostate le linee generali di inserzione del nucleo urbano nella vita civile, economica, culturale della città dobbiamo tener conto di questo fatto: che la maggior parte di questi nuclei urbani li troviamo distrutti o rovinati e che non c'è nessuna traccia di quella che inizialmente era la concezione dell'architetto che li aveva a suo tempo concepiti. Quindi la nostra iconoclastia è ben altro; è il desiderio di restituire la vita a quello che rappresentava qualche cosa non soltanto per i suoi valori plastici, ma perchè faceva parte vivamente della attività della popolazione che vi abitava. Ed allora, se

noi dobbiamo veramente ispirarci alla tradizione per affrontare questo problema e non cercare delle nuove soluzioni, in un momento così difficile per queste ricerche, in un mondo culturale nuovo, che rigetta alcuni valori e ne assume dei nuovi, dobbiamo guardare all'origine, alle cause di tutto questo. Che cosa è avvenuto, per cui una volta i cittadini costruivano le loro città con criteri diversi ed oggi vivono con questa lebbra che li invade tutti?

Oggi, purtroppo, assistiamo al fenomeno ridicolo di strade che non corrispondono ai loro bisogni di grandi linee di traffico che vengono sterilizzate: è una situazione ridicola, come colui che va dal medico a farsi curare lo stomaco ammalato e come rimedio il medico gli consiglia di farselo togliere.

Vogliamo domandarci: dove sta il principe, il pontefice, il banchiere, il grande committente dell'urbanistica? Guardate che le Corporazioni delle arti e mestieri rappresentavano la vita vera — lasciamo andare se erano giuste o ingiuste — una cosa vera, santa e giusta come lo era la schiavitù del tempo dell'Egitto !

Qual'è la cosa viva che noi conserviamo, qual'è il committente che vive? C'è veramente una causa profondo in questo fatto del litigio tra architetti e urbanisti, dentro e fuori di un palazzo che si chiama Soprintendenza o Ministero, ma non si hanno quei grandi conflitti che gli architetti avevano un tempo con i loro committenti e che li costringevano alla truffe tipo Bernini: è il fatto che non riusciamo a capire chi è il nuovo committente. Il nuovo committente è quella parte del popolo, che oggi è la più attiva nella vita produttiva della Nazione. Se noi vogliamo condurre questa lotta, quale essa sia, fra di noi, quello che avrà la responsabilità abbia poi la libertà di agire, perchè noi assistiamo spesso a questo fatto: che nemmeno in due si riesce ad avere la stessa idea.

E' una cosa giusta, però il punto essenziale della questione è questo: è avvenuto qualche cosa che si chiama rivoluzione industriale, che ha dato alla città un nuovo volto, che ha creato qualche cosa di sostanziale che tutti sappiamo. E questo guardare il problema in termini vitali — in quanto che questo slancio oggi ha pervaso tutto il territorio — significa che il problema già si sente e con esso la necessità di affrontarlo su un piano più vasto.

Per quanto riguarda il centro storico, sia se vogliamo forne un museo, sia se vogliamo restaurarlo, si deve porre il problema in termini economici: ci vogliono tanti soldi per avere restaurata una facciata. Ed allora il problema è questo: metterci in condizioni di sapere quel che significa la ricostruzione. La ricostruzione di questi centri storico-artistici è un problema altrettanto vitale quale quello delle nuove strade, della nuova ferrovia. Sono problemi ugualmente vivi nella coscienza di uomini che vivono in una città. Noi dobbiamo fare intendere a tutti che il restauro di una piccola piazza artistica, dove vi può essere una chiesa o qualche fabbricato circostante, è un problema che interessa la realtà della vita di tutta la città.

Se noi ci mettiamo su questa strada, io penso che non c'è difficoltà a risolvere queste cose, in quanto si può pretendere che una percentuale di tutto quello che si spende in una città, come si pretende che sia spesa per scuole, ospedali, sia spesa per restituire alla vita dei centri, che non sono qualcosa di negativo soltanto perchè sono diventati brutti, mentre erano belli, ma perchè lì vi muore la gente di tubercolosi.

Vorrei dire che in questa opera che andiamo a svolgere occorre che si arrivi ad essere di accordo e ad operare con estrema sincerità e buona fede.

Ognuno di noi sa al Ministero quante pressioni vi sono da parte degli architetti e degli urbanisti, e quante pressioni vi sono presso le amministrazioni comunali da parte degli architetti e degli urbanisti, i quali predicano molto bene, ma, quando si trovano di fronte a particolari problemi, non hanno la capacità di resistere e transigono.

Se vogliamo parlare di senso civico, diciamo che dobbiamo affrontare questo problema sopratutto con coraggio e solidarietà.

Questo ha rappresentato sempre la vera possibilità di far rivivere i vecchi nuclei del passato, che esistevano lì, esistono dove sono, quando non sono stati distrutti, per una concezione forte delle collettività che vi abitavano, facendo parte dell'insieme.

Quante piazze d'Italia sono state stratificate e mantengono il carattere di assoluta bellezza. Io propongo che noi orientiamo in seguito la discussione su questa possibilità di guardare il problema in due tempi.

In un primo tempo imporre ad ognuno di noi, pretendere che sia imposta una direttiva, perchè non si può andare a casaccio. Non possiamo avere fiducia in noi stessi, perchè nessuno è indipendente; che però si trovi il modo che, nella seconda fase, una piazza, una strada, un complesso di edifici porti il nome di un architetto, di un urbanista, non per il suo vantaggio o interesse personale, ma per l'impronta che ciascuno può dare in una civiltà nuovamente viva.

Non dobbiamo riunirci in quaranta per non concludere niente, ma per raggiungere una intesa, per difendere gli interessi di tutti quelli che vivono in quelle zone, senza lasciarci influenzare dal pensiero che il popolo non capisce: nel '500 ne capivano moltissimo e non era certamente gente che aveva un bagaglio di conoscenze superiore a quello che ha oggi.

PRESIDENTE: Io direi di aggiornare questa discussione, che rivela, purtroppo ,molti fatti che non si sono inquadrati perfettamente nei temi del Convegno. Ritengo che la prima discussione fatta sulla carenza culturale di questo nostro problema urbanistico sia la causa più profonda della enorme mancanza di una conclusione, perchè questi aspetti vitali di Cosenza, questo voler dettare direttive particolari agli architetti, ma dall'altro lato il vedere questo aspetto in infinite forme diverse, mi pare contrastante.

Cultura storica significa inquadrare i problemi veramente in modo attuale e proprio questa attualità del problema manca in noi. Il nostro compito sarebbe quello di rendere attuale questa possibilità e mi auguro che con quello che diremo oggi si arrivi a questa possibilità di messa a punto di quello che è il problema nostro.

Noi non dobbiamo guardare il problema soltanto dal lato pratico. Anche l'altra parte del problema è interessante. Dobbiamo cercare di potenziare questi studi che per ora possono apparire come estranei al problema ma che finiranno col renderlo fattivo, perchè sono due attività che debbono andare parallelamente, che sono in mano a due o tre teorici ma che invece dovrebbero rappresentare il tessuto della nostra conversazione. Speriamo che questo nel pomeriggio si possa raggiungere.

La seduta è tolta alle ore 13.15.

SEDUTA POMERIDIANA DEL 22.10.1949 ore 17.15

PRESIDENTE: Io ritengo che le discussioni di questa mattina sono state di straordinario interesse. Però sareb-

be auspicabile che potessimo ricavare qualche cosa di concreto, qualche mozione, qualche ordine del giorno che ci portasse ad un risultato definitivo per il nostro convegno.

Avevo proposto ad alcuni colleghi, che questa mattina hanno fatto il dibattito, di riunirsi, e di concretare qualcosa sulle diverse proposte che ponessero una accentuazione più pratica e più teorica su questi argomenti che si sono discussi questa mattina.

Credo che qualche cosa si sia fatto da parte di Muratori e di Quaroni. Se vogliamo, sia sulla parte teorica, che partica, continuare a discutere l'argomento, non lo esauriremo, perchè non si tratta di questioni puramente tecniche e pratiche; sono tutte questioni che hanno un fondo teorico.

La discussione è interessantissima ma rischia di diventare accademica; quindi occorrerebbe che ci fosse un accordo per formulare delle proposte concrete e discuterne in sede finale. Mi pare che Quaroni con qualche altro ha steso delle proposte che potrebbero essere lette.

QUARONI: C'è qualcosa di scritto, ma non è stato letto dagli altri.

PRESIDENTE: Vediamo se possiamo metterci di accordo sul concetto fondamentale. Vogliamo leggere, perchè mi pare che questo è un punto di partenza abbastanza concreto per arrivare alla conclusione.

Si può leggerlo, salvo a migliorarlo.

MURATORI: Ho messo giù alla fine della mia relazione questi tre punti molto generici, ma suscettibili di essere sviluppati nel dettaglio. Ve li leggo:

1) Cercare una garanzia ed una difesa contro la distruzione inconsulta del nostro patrimonio storico, ponendo un fermo sui quartieri delle città più antiche a mezzo di una legge per la tutela dei centri storici da far entrare immediatamente in vigore e per il graduale risanamento ed il restauro degli edifici di pregio storico ed ambientale, attuato a spese dello Stato o stimolato con opportune facilitazioni sotto la guida ed il controllo di appositi enti culturali.

2) Promuovere nei vari centri, a mezzo dell'Istituto di Urbanistica convegni tra studiosi (storici e critici da un lato e tecnici ed architetti dall'altro) onde determinare le linee di condotta di una politica urbanistica oggi inesistente, da proporre al Governo a successiva estensione e sviluppo della legge suddetta, e giungere alla formazione di Commissioni permanenti di studio dei problemi urbani interni ed esterni almeno dei centri storici più importanti (in seguito di tutti i centri urbani) le cui conclusioni periodiche dovranno essere proposte al Governo a correzione ed integrazione dei piani regolatori vigenti (piano regolatore aperto e non chiuso).

3) Promuovere, sempre a mezzo dell'Istituto di Urbanistica, un movimento culturale che aggiorni ed orienti i cultori di urbanistica verso una più approfondita conoscenza dei problemi storici e una più adeguata valutazione dei valori architettonici dei centri urbani, mediante l'istituzione di iniziative di studio che valgano a formare la cultura urbanstica ed a costituire titolo preferenziale per l'esercizio professionale della disciplina.

Come vedete, sono dei punti molto vasti che bisogna approfondire, specialmente il secondo, che adombra una politica urbanistica che non può essere indirizzata in senso molto sommario, ma chiamando persone che possono portare un contributo valido e specificare la formazione presso le singole sezioni e nelle città più interessanti dal punto di vista storico di commissioni che vengano studiando e proponendo delle soluzioni.

Per il lavoro di queste commissioni sarebbe opportuno entrare in dettaglio. Quaroni aveva fissato alcuni punti che riguardano i vecchi centri; bisognerà integrarli, poi, con altrettanti punti di progettazioni pratiche di studio; bisognerà prima studiarli e poi discuterne ed infine darsi da fare per renderli esecutivi, anche per quello che riguarda l'ampliamento dei punti nevralgici delle città senza i quali non si può risolvere il problema dei vecchi centri.

QUARONI: Vi sono tre punti che sono apparsi tra ieri ed oggi. Il primo è che questo problema dei nuclei storici o storico-artistici varia da caso a caso, da città a città. E su questo punto sono di accordo con tutti.

Il secondo punto è stato visto ieri ed era stato chiesto, non so da chi, che era necessario per l'Istituto di Urbanistica un intervento diretto per regolare la vita delle città.

D'altra parte, si era detto: ma questo intervento diretto come potete ottenerlo se non avete dimostrato quello che sapete fare? Io avevo presso a poco fatta questa proposta:

« Al fine di contribuire a risolvere su basi pratiche il problema urbanistico della nostra città, le Sezioni regionali con l'opportuno eventuale coordinamento della sede Centrale dell'Istituto Nazionale di Urbanistica dovranno provvedere, ecc. ». Parlo di sedi regionali, perchè in realtà la parte attiva può essere data solo dalle sedi regionali, in quanto l'istituto è un ente un pò così.

C'è la Giunta che potrebbe coordinare il Consiglio direttivo, ma quella che realmente può svolgere questa azione è la sede regionale.

Le proposte sono queste:

« 1) Studiare i nuclei abitati compresi nel territorio di competenza per poterne definire sommariamente le qualità dell'ambiente che, sotto un titolo qualsiasi, hanno diritto alla conservazione ».

Voglio dire questo: non si può parlare di ambiente storico-sentimentale; occorrerebbero degli aggettivi appropriati; bisognerebbe concordare insieme per vedere quali sono le qualità che hanno diritto alla conservazione.

Stamattina Cosenza ha portato l'esempio di Varsavia, dove vi era un fatto straordinario: la ricostruzione dei nuclei preesistenti com'erano per una ragione che potremo chiamare patriottica, sentimentale o di altri genere.

« 2) Studiare quali sono, caso per caso, le forze che si oppongono naturalmente o artificialmente a questa conservazione, valutarne il carattere, l'entità ».

« 3) Valutare quali possono essere i mezzi di ogni genere che, in relazione alle condizioni sociali ed economiche (politiche), è possibile mobilitare per opporsi all'azione demolitrice di queste forze.

Il complesso di questi studi, ove raggiungesse, nello ambito della regione, un grado di serietà e di solidità tale da richiamare sicuramente l'attenzione dell'autorità e del pubblico, dovrebbe portare alla costituzione di commissioni miste nelle quali gli urbanisti collaborassero, insieme alle altre autorità interessate alla cosa (sovrintendenza, comuni, provveditorati alle opere pubbliche), per risolvere il problema e trovare come sia possibile mantenere in quei nuclei la vita o rinnovarla, sen-

za danno dei caratteri che interessano e senza pregiudizio delle esigenze materiali e spirituali dell'urbanistica e dell'architettura moderna ».

E' scritto un pò male, si tratta di coordinarlo.

MURATORI: Le stesse considerazioni bisognerà richiederle parallelamente per la parte esterna. Una condizione rende possibile l'altra.

Nella parte esterna bisognerebbe tener presente anzitutto le condizioni che la natura fisica suggerisce: bisognerebbe metterle immediatamente in paragone con la linea di sviluppo che è implicita in tutta la storia della città, ma che per le condizioni della città, non sono da proporle per il suo immediato sviluppo. E questo paragone dovrebbe essere contenuto in fattori di carattere pratico e di positivismo, ma adeguarsi a quel centro, a quel clima morale che rappresenta il carattere della città.

Mi pare necessario questo, che potrebbe prendere forma in progetto e che potrebbe meglio specificare la intenzione dei proponenti.

PRESIDENTE: Mi sarei augurato che queste proposte fossero state concretate sotto altri punti di vista. Forse ci sarà qualcuno che avrà da eccepire su alcune considerazioni.

Tutte le considerazioni che si sono fatte, in sintesi, riguardano la tutela di carattere storico-artistico-ambientale di alcuni nuclei urbani, vale a dire lo studio di questi elementi per vedere quello che si debba conservare.

Ma mi è parso questa mattina di vedere mettere a fuoco un altro lato del problema, e cioè quello dei mezzi che vorrebbero raggiungere gli urbanisti per inserirsi entro quelli che sono i nuclei da conservare.

L'ordine del giorno, quindi, dovrebbe essere la elaborazione di una nostra sintesi finale, che possa rappresentare il nostro punto di vista generale, e che debba contenere anche quello che è stato esposto da Cosenza; cioè noi dobbiamo vedere la linea finale, assoluta di quello che è il cammino della civiltà.

Dobbiamo essere convinti che il nucleo antico si inserisce come fatto vitale in questo elemento nuovo che è la città che si sviluppa.

Questo accento, dato dalla convinzione di questi studi, deve essere d'altra parte controbilanciato da altri elementi di carattere contemporaneo, dai mezzi che occorre puntualizzare. Credo che per ora questa vostra proposta non sia del tutto concreta, perchè riguarda solo un aspetto della questione.

Io credo di interpretare l'idea di tutti, dicendo che il secondo aspetto bisognerebbe che fosse concretato in qualche modo.

Credo che la prima parte sia abbastanza rispondente all'intento di tutti noi.

Un onesto, profondo studio di queste architetture può da infiniti punti di vista affascinarci sia per la loro bellezza, sia per quello che storicamente rappresentano di vivo per noi.

Occorre, però, puntualizzare la parte pratica di una inserzione della moderna maniera di vedere scorrere la città per le sue necessità di vita pratica attraverso questi gangli.

Mi pare che la seconda parte che questa mattina era stata adombrata dai napoletani non c'è ancora, forse perchè non la si è messa in luce. Se questo non si fa, non è completa la visione sintetica di quanto si è discusso.

Questa seconda parte vogliamo vedere di completarla?

C'è qualcuno che si sente di sintetizzarla?

COSENZA: Dobbiamo essere grati al presidente dello sitmolo che ci dà in un'atmosfera che mi pare un pò torpida per mancanca di pubblico e di polemica, per quanto su questo argomento sappiamo le divergenze che vi sono.

Io non vedo troppo una prima ed una seconda parte.

Ieri dissi che avevo avuto l'impressione che questo tema fosse un pò freddo e che poi, vivendolo attraverso la discussione, ne avevo notata l'attualità. Mi pare che l'attualità maggiore è nata questa mattina, attraverso le discussioni e specialmente attraverso l'intervento di Zevi. Forse sarebbe un gran passo avanti se noi concludessimo che il problema non esiste in quella forma nella quale lo si vorrebbe far esistere, cioè come astrazione, ma che invece il problema è da un certo punto di vista molto semplice.

Si tratta di mettersi con onestà di fronte ad esso.

Io vorrei domandare a voi che operate nelle diverse città: questi sconci, questi abusi, questo mercato, questo commercio di urbanistica che noi vediamo fatto anche da grandi nomi, che da un lato si levano a discutere di questi problemi con parole sapienti e dall'altro giornalmente commettono dei peccati ignobili; questa « via della Conciliazione » che ci ha afflitti prima e ci affligge ora e a cui ha accennato questa mattina Zevi, l'Istituto di Urbanistica li ha denunziati? I problemi sono tali che non possiamo distruggere una prima ed una seconda parte. Pratica e teorica vivono l'una dell'altra. Non possiamo sviluppare nel tempo questa analisi; non possiamo fare schemi; non possiamo ignorare il problema della scuola.

In questo campo mi pare che si sia discusso anche parecchio: si sono dette delle cose gradite, ma anche amare.

La scuola forma degli urbanisti. Io, penso che il nostro deve essere un tributo di chiarezza. Vi sono molte critiche sulla scuola e sulla sua incapacità a formare degli architetti che abbiano il senso delle loro responsabilità.

L'Istituto di Urbanistica in questo caso si vuole esprimere?

A che serve girare sempre intorno a questo problema senza andare a fondo?

Potremo essere di accordo sulla questione di dettaglio quando nella linea generale avremmo stabilito il concetto di mettere l'urbanistica in condizioni di fare da sè, e se fa male a pagare di persona.

Nel passato, non sono stati tutti Michelangelo, Bernini! C'è stato anche chi ha fatto male nel passato.

Che cosa significa questo non far niente, questo non creare una coscienza in quelli che si formano nelle scuole e si plasmano nella vita?

Si lamenta che nella scuola le cose non vanno come dovrebbero andare, ma sta anche di fatto che nella vita molti non possono praticamente operare, perchè vi sono dei compartimenti stagni, dei « conduttori di mandrie » — le autorità — che stanno attenti affinchè nulla sfugga al loro controllo.

Vi pare che in queste condizioni possiamo limitarci a scrivere dieci righe di mozione finale come se fossero le dieci tavole, dopo di che si squarciano le nuvole e tutto cambia?

Noi più che un primo e un secondo punto, dobbiamo dimostrare una cosa fondamentale, pratica: cioè che abbiamo la volontà e il coraggio di denunziare le male azioni; il coraggio di indicare quello che vogliamo senza tornare mai indietro.

Io stamattina ho accennato a questa necessità di formare un clima di cultura e di collaborazione.

Vogliamo dirci chiaramente, dato che siamo in un congreso di urbanistica, che se a Napoli, in una città che sta in queste condizioni abbiamo agito male, è perchè qui manca l'intervento delle autorità, di quelli che dovrebbero operare in questo settore.

Queste cose l'Istituto vuole dirle?

Noi possiamo anche decidere che vogliamo solo studiare e discutere, ma le città hanno i loro bisogni e ad un certo momento verrà colui che si metterà a costruire. Nel piano di ricostruzione che cosa abbiamo visto? Sono venuti i privati a dircelo: vi decidete? Vada o non vada bene, noi incominciamo ad operare lo stesso.

Noi aggiungeremo agli ordini del giorno Quaroni e Muratori degli elementi che rispecchiano un po' le questioni di stamattina, ma io vorrei che la discussione si aprisse proprio su questa parte che io chiamerei la terza parte: una nostra dichiarazione di essere gente di coraggio disposta ad impedire che ciascuno faccia il comodo suo; di essere disposti a denunziare all'Istituto le turpitudini, perchè l'Istituto a sua volta le denunzi.

Praticamente ci sono dei punti essenziali. Occorre un ordine del giorno di questo convegno il quale coraggiosamente metta l'accento su cose che rappresentano dei presupposti.

Lo facciamo? Questo mi sembra che sia più utile che decidere insieme di quello che succede nei centri storici. Cosa volete che succeda nei centri storici? Quello che succede nella intera città.

Mi dovete perdonare, ma io tendo di andare sempre al fondo della questione e qualche volta non so dove vado a finire con la polemica; cerco di limitare una certa collera, però penso che se nessuno di noi la limitasse forse sarebbe meglio.

Dobbiamo deciderci a non fare convegni ove qualcuno trova il proprio tornaconto; dove si ritrovano vecchi e nuovi amici e poi si fa il bilancio: un pezzo di carta sul quale si segno il punto a), punto b), che poi va a finire in un cassetto.

Dobbiamo guardare il settore in cui questa cosa opera senza cercare di apparire molto esperti nei singoli settori, senza cercare di scoprire qualche cosa, perchè qui non c'è niente da scoprire, ma si tratta di camminare su di una strada che si è percorsa onestamente per secoli e che da un certo periodo non si percorre più onestamente.

PRESIDENTE: Mi pare che Cosenza abbia messo a fuoco un altro lato della questione, che in fondo risente della seconda parte, non da un punto di vista teorico, ma puramente procedurale.

Vi sono persone che l'hanno vista in un modo, altri in un altro.

Dobbiamo concretare qualche cosa che praticamente porti a dire: qui occorre che si crei un'autorità che viene dalla libera profesisone per giudicare alcuni fattori dell'urbanistica che hanno una particolare sensibilità. A questi particolari elementi di sensibilità, che sfuggirebbero alla burocrazia e che sono caratteristici dello studio dei liberi professionisti, occorre dare quella famosa autorità.

E' chiaro che se vogliamo venire ad una conclusione che ci dia una maggiore autorità di quella che non abbiamo per studiare i problemi, quella proposta che ha fatto Quaroni si poteva tenere nella giusta considerazione e aggiungere l'altro lato, cioè la questione urgente del problema moderno che si inserisce in quello vitale che denunzia tutta la cancrena, che corrisponde a questo stato di fatto che, più che essere diretto da intenzioni umane, è diretto dalla speculazione che tradisce l'umanità.

Quindi, in fondo, è lo stesso ragionamento di ieri quello che stiamo facendo.

Ritengo, perciò, che all'ordine del giorno Quaroni, occorre aggiungere quel quadro di cui Cosenza fa denunzia; però bisogna porre pure qualche cosa di concreto sui mezzi. Bisogna fare un quadro vivente ed è appunto la delicatezza di saperlo inserire, per non fare una cosa in due tempi. Sono due cose che vanno di accordo ma debbono essere illuminate.

QUARONI: Io chiederei che questo ordine del giorno fosse votato soltanto per Roma, perchè mi rendo conto che per Napoli non va bene.

MURATORI: Per arrivare ad un'opera costruttiva penso che non dobbiamo dilagare in altre discussioni.

Io sono un architetto e mi sono formato attraverso tutti i problemi e le ansie degli architetti; sono tra le persone più qualificate per capire perfettamente lo spirito di Cosenza, il quale è un uomo di azione che ha l'ansia di agire, perchè è convinto che quello che fa lo sente e vuole farlo, visto che c'è l'urgenza di fare.

Il discorso di Cosenza ha riconfermato la mia convinzione che questi uomini di azione, che sono preziosi perchè portano il fermento, la vita, in quello che vogliono fare, potrebbero incorrere, oggi, che sono sottoposti a grandi pericoli, in gravi errori.

Noi stessi, quando ci troviamo sul momento, siamo sollecitati da un'infinità di cose, di tendenze, di interessi contrastanti, perchè non abbiamo chiara l'idea di quello che vogliamo fare.

Ora vorrei vedere come si potrebbe fare per aprire una strada a questa volontà di azione. Dal punto di vista teorico abbiamo detto: mettiamoci insieme, studiamo il modo di oggettivizzare i punti nevralgici per chiarire i concetti; il problema sarà risolto dall'architetto con qualche cosa che integri in modo più vasto questo schematico programma fatto di teorie.

Questo desiderio di fare, veramente onesto, al quale tutti noi partecipiamo, si può esplicare in vari modi. Innanzi tutto, nel programma del risanamento vedere che cosa si può fare, determinando le singole forze sollecitanti; valutare, vedere dove la strada può andare; e questo deve essere condotto non solo su di un piano teorico ma su un piano pratico.

Quando noi altri architetti facciamo un progetto che è messo a fuoco da elementi che lo traducono in realtà, è qualcosa di mezzo tra la teoria e la pratica. L'architetto quando sente profondamente il problema è un urbanista: costruisce, e man mano sviluppa il dettaglio completamente, perchè già l'edificio lo sente nella sua fantasia nascere. Quando poi andrà a dirigere la opera materiale dell'operaio, non farà che sviluppare questo e rendere concreta questa sua visione fantastica iniziale.

Questi progetti sono il punto e il mezzo importantissimo che si porta all'azione.

Per quello che riguarda il risanamento c'è un campo magnifico di realizzazione. Si comincia a valutare le condizioni economiche, a studiare le leggi; è tutto un piano pratico che ci viene suggerito dai nostri studi teorici e che si concreta in un progetto.

E mi rivolgo ancora agli uomini di azione: da una parte si vuole aprire loro una grande strada e

dall'altra deprechiamo che questo fatto sia avvenuto in un modo che non riteniamo attuale per le nostre condizioni di sensibilità culturale. Ma tutte le volte che apriamo ad un architetto questa strada, ci troviamo di fronte al fatto che apriremmo una strada a tanti Piacentini, i quali potrebbero fare altrettante « spine di S. Pietro ».

Qual'è il mezzo per cercare di ovviare a questo inconveniente?

Noi abbiamo il progetto che è già dettagliato, precisato in tutto il suo aspetto realizzativo e realizzatore, ed è già una qualche cosa che si presta per un giudizio: tutte le persone che se ne interessano devono prendere parte alla discussione e bisognerà che i veri urbanisti dell'istituto facciano un fronte unico per difendere quelle che sono le forze vive e buone.

Questo vaglio mi pare che sia indispensabile, perchè la responsabilità di uno venga rafforzata e valutata anche dalla responsabilità di tutti quanti. Quando un progetto ha superato questo vaglio, abbiamo tutte le garanzie possibili perchè esso possa essere mandato avanti, non solo con la forza dell'attività culturale del singolo, ma con le forze oneste di tutti.

Dico questo, perchè i progetti di risanamento aprono veramente una strada costruttiva, ma forse vi sono molti guai che nascono al di fuori, e perciò, come diceva Cosenza, occorre che vi sia un'opera fiancheggiatrice presso i vari Ministeri.

Ora le nostre città vanno avanti con piani regolatori che vengono abborracciati da qualche ufficio tecnico che non è al corrente e che non soddisfano molto spesso i competenti.

Anche in questo caso bisognerà mettere le nostre forze al cimento e vedere praticamente come risolvere il problema. Generalmente i nostri piani vanno avanti con generici tracciati in forma planimetrica, senza tener conto di altre condizioni. Esaminiamo fino in fondo e vediamo come queste planimetrie prendano consistenza e validità, appoggiate da situazioni particolari, fisiche e naturali; come queste condizioni naturali vengono vagliate e potenziate da una situazione di fatto di una città che, nella sua storia, protende per un certo indirizzo e non per altri.

Valutiamo ancora come queste cose si inseriscono praticamente nell'insieme; arriviamo a stabilire una concatenazione tra il piano e l'edilizia che risorgerà. E questo progetto verrà discusso ed allora abbiamo già della città la sistemazione interna ed il suo irradiarsi all'esterno.

Questo è un campo importantissimo.

Io credo fermamente che la città sia il frutto non dell'individuo in sè. Io sono modesto come architetto, ma credo che l'architetto sia l'interprete, con tutta la sua personalità viva, di questa comunità che è la città; una città che è rappresentata non soltanto dagli interessi pratici, vivi, ma anche da tutte le forze culturali, per cui si inseriscono tutti quei fatti che sono vivi.

Ora io dico: l'uomo propone e Dio dispone; ed io direi l'architetto propone, ma è la città che si sviluppa, è l'opera d'arte che si fa da sè.

Questo inserirsi della città nuova sulla vecchia; questo ampliarsi della città deve essere una cosa molto delicata.

Per fortuna questa vitalità della città non è spenta e non è spenta questa natura nostra di lavorare in modo spontaneo, costruttivo. Quando noi storciamo una città per degli errori dei nostri uffici tecnici incompetenti lavoriamo per ristabilire un equilibrio qualunque. E questa forza c'è e delineerà poi l'avvenire della città.

Ora sta all'architetto di proporre la soluzione per dare alla città il nuovo elemento urbanistico-architettonico-edilizio che venga ad innestarsi sulla vita nuova della città.

Vi sono progetti che rispondono a questo indirizzo potenziale che c'è nella città e che è vera forza viva di questo sviluppo; ve ne sono altri che non rispondono, ed infatti noi vediamo delle belle piazze fatte con concezione meritevole di nota ma che la città scarta.

Noi dobbiamo tendere a dare a questa città, il cui sviluppo è imprevedibile, delle soluzioni che, rispetto alle nostre forze, rappresentano quanto di meglio possiamo dare.

Per essere sicuri di questo non abbiamo che da progettare e da sottoporre il nostro progetto alla discussione.

Facendo così, tutte le forze vive debbono contribuire, chiamando tutte quelle forze che riteniamo periferiche al nostro mondo tecnico-competente.

L'ideale — e credo che una volta fosse così, non come succede oggi — per quelli che vi prendevano parte, le forze determinanti non erano solo i competenti specifici, ma era la popolazione tutta, la vera popolazione che sentiva questo.

Penso alle città mediovali, che sono una miniera di considerazioni interessanti; eppure, a un certo punto, si vede che nascono e che si inseriscono nel piccolo nucleo iniziale un nuovo ambiente, delle piazze che rappresentano lo sviluppo economico e sociale di questo centro. Molte piazze nascono da esigenze maturate, sentite già in precedenza da tutta una popolazione.

Gli architetti sono tanto umili da mettere tutta la loro personalità al servizio di queste cose. E questo non è sacrificio che si chiede all'architetto. Senza questa personalità, accesa, viva, convincente non ci si inserisce in questo ordine vitale che la città viene risolvendo.

Noi dobbiamo appunto fare il possibile, perchè questa città, che ha in sè la potenza vitale di generare nuovi quartieri, nuovi centri vitali, possa trovare la sua strada. Noi facciamo il meglio che possiamo fare e, per fare meglio e per essere sicuri di non sbagliare e di non incorrere in arbitrii, non abbiamo da fare altro che sottoporre questo al vaglio della discussione, la più vasta possibile, cercando di portare in questa discussione tutte le classi che possono interessarsi di ciò.

Questo è il quadro che possiamo porgere agli uomini di azione. Quindi per gli uomini di azione c'è da fare quanto si vuole, anzi non vi sono limiti.

Basterà poi all'Istituto di Urbanistica, a quell'ambiente che è naturale alle persone di buona volontà, di fare argine, perchè le forze che possiamo determinare, se sospinte da interessi esterni diversi da quelli di un vero interesse per queste cose — interesse, diciamo così, disinteressato — non prevalgono.

Quindi, riferendomi al discorso di Cosenza, concludo rispondendo a due suoi quesiti. Come si formano gli urbanisti? La scuola è un problema scottante; cominciamo ad educarci noi, caro Cosenza. Io apprezzo moltissimo il fuoco della tua attività, della tua voglia di fare, ma se noi non chiariamo in noi stessi certi punti, incorreremo in errori.

L'altro punto, non ricordo; ad ogni modo il mio discorso è stato abbastanza chiaro. Non vedo che ci siano difficoltà e limiti.

Bisogna arrivare alla progettazione condizionata alla discussione: questo è fondamentale. Non dobbiamo ammettere che vi sia arbitrio e questo non vuol dire ledere l'interesse della personalità dell'architetto, anzi è

proprio nella sua modestia che si mette a fuoco questa personalità.

PRESIDENTE: Mi pare una messa a punto abbastanza intelligente del problema che, da un punto di vista pratico, risolverebbe le cose, quando cioè i presupposti fossero messi veramente a fuoco, cosa che, del resto, lo stesso oratore ha adombrato prima e che anche Quaroni ha ripetuto in uno scritto « indicare il piano ».

L'idea del piano potrebbe appunto concretarsi in quella serie di progetti che dovrebbero essere aperti a una discussione più vasta. E non dico che non si debba fare.

Io, praticamente, mi domando: che cosa dobbiamo concludere? E questo è di una importanza grandissima, perchè mette a fuoco — specialmente alle nostre coscienze — qualche cosa che nel nostro stato d'animo poteva essere vago e che si precisa.

Dobbiamo concretare qualche cosa di definito; dobbiamo definire, tenendo conto di tutte le tendenze, di quella molto attiva di Cosenza, che dovrebbe mettere a fuoco questa parte di cui parlano Muratori e Quaroni.

Io sarei del parere che tutto questo che abbiamo detto qui, fosse messo a fuoco in una nostra particolare relazione e mozione; qualche cosa che dimostri il fine di quelle che sono le conclusioni a cui dobbiamo arrivare e che credo importante per quanto riguarda la prima parte.

Dobbiamo considerare quello che l'Istituto di Urbanistica, come ente morale, può veramente fare come opera fattiva.

Vorrei che qualcuno potesse elaborare, concordare e concludere.

Io sospenderei la seduta, affinchè possiate mettervi di accordo e creare qualche cosa che possa darci vivi tutti questi concetti che abbiamo sviluppato e che illuminino il nostro cammino.

COSENZA: Perchè questa risoluzione finale dobbiamo farla stasera?

PRESIDENTE: Non vorrei arrivare ad una soluzione finale, ma formare la falsa riga di quello che andremo a discutere.

Se volete fare ancora precisazioni su altri argomenti, sarà interessantissimo, ma che porti altri contributi, non credo.

ZEVI: Io ho pochissimo da dire per quanto riguarda l'ordine del giorno, perchè, da quanto ho potuto sentire questa mattina, ritengo che il problema dell'urbanistica, nei centri storici monumentali, così com'è impostato, è un problema che non può essere risolto a sè considerato.

E' un problema che non esiste, come non esiste il problema dell'architettura per una data piazza o per un'altra piazza, e come non esistono questi problemi particolari, non esiste il problema generale a cui si possa dare una soluzione di validità assoluta.

Agli effetti del Convegno, penso che questo ordine del giorno possa essere messo facilmente a posto, come diceva Samonà, se sospendiamo per una mezz'ora la seduta e nominiamo una commissione di tre-quattro persone, perchè venga fuori un ordine del giorno che integri le idee di Quaroni, di Cosenza, di Muratori e di tutti gli altri in una specie di casistica, non estremamente vaga, ma che prospetti, per lo meno, le conclusioni della nostra discussione. Però, facendo questo, ho la coscienza che non arriveremo mai in un ordine del giorno a risolvere qualche cosa, perchè questi problemi, come diceva Muratori, si risolvono in pratica.

Prima di fare questo, bisogna riprendere il problema che ha posto Cosenza; problema che, oltre ad essere pratico, è problema di prestigio dell'Istituto Nazionale di Urbanistica.

Io questa mattina sono stato accusato che sono teorico e che faccio della cultura. Io credo che la cultura sia la premessa di ogni azione, di ogni fatto pratico. Nella cultura bisogna avere anche coraggio, perchè qui si rischia di non fare nè pratica, nè coraggio; e gli intellettuali si distinguono appunto per aver coraggio.

Che cosa può fare l'Istituto di fronte alla situazione che tutti abbiamo visto ed esaminato e che in larga misura è disastrosa anche nei nostri centri monumentali?

L'istituto può fare due cose: 1)cercare con il suo prestigio di bloccare la perpetuazione di questi crimini nelle città monumentali; 2) cercare di far sì che la urbanistica e la edilizia, organizzata, specialmente controllata dallo Stato, che si farà d'ora in poi sia condotta con criteri urbanistici moderni.

Questo è un promlema di carattere morale. Io non so se questo entra o no nell'ordine di idee di questo convegno; comunque il problema è stato risollevato da Cosenza e va sinceramente risolto. Vediamo come risolverlo se con un ordine del giorno, oppure affrontare la questione e vedere quali sono i mezzi che l'Istituto può adottare.

Qui si è parlato di alcuni scandali; lo scandalo più clamoroso, riconosciuto da tutti gli oratori che hanno parlato, è quello della via della Conciliazione a Roma. Di scandali ne abbiamo visti tanti e non c'è bisogno di agitarci troppo. Però è un fatto che si tratta di un architetto che, tra l'altro, è professore ordinario; che ha fama di urbanista; che è l'unico architetto del Consiglio Superiore delle Belle Arti; che è un noto architetto degli ultimi anni, perchè molto ha operato in Italia.

Tanti sono gli scandali del dopo guerra che possiamo dare una amnistia generale!L'ha data Togliatti: la possiamo dare anche noi; però diciamo: da un certo punto in poi, giudichiamoli! Che cosa può fare l'Istituto di Urbanistica? Proporrò qualche cosa che sembrerà scandaloso. Qualsiasi consesso, che voglia conservare un certo prestigio di ordine culturale, accademico, usa il sistema — cosa che tutti gli istituti, le associazioni in Italia fanno — di espellere dal suo seno chi ha sbagliato.

Se ritenete che la nuova via della Conciliazione e i nuovi palazzi che stanno sorgendo a S. Pietro sia una opera buona, benissimo: la maggioranza decide democraticamente; se voi pensate che sono pessimi e che costituiscono un vero scandalo, si espella l'architetto dallo Istituto di Urbanistica, come si fa in qualunque associazione per quella data, precisa opera per quel preciso crimine urbanistico. Se invece il quieto vivere è quello che valga — perchè non pare che mettendo il diavolo e l'acqua santa insieme porti a qual cosa di conclusivo — non credo si faranno gli interessi dell'Istituto Nazionale di Urbanistica.

Secondo punto: vedere quello che si può fare nel futuro. C'è molta gente che dice: non andiamo a recriminare che cosa si può fare nel futuro, mentre invece vi sono molte cose, interventi continui e violenti, non solo su riviste urbanistiche ma anche sulla stampa quotidiana.

Ma c'è un punto molto importante che oggi si chia-

ma «Piano Fanfani», che è una delle grandi possibilità, delle grandi speranze che si aprono in questo momento all'urbanistica italiana. Tra l'altro, anche per il fatto che questo piano è disincagliato dal Ministero dei lavori pubblici, della cui azione urbanistica tutti conosciamo le conseguenze. E' un ente autonomo, diretto da architetti in larga misura, che decide sui nuclei operai sui nuclei di abitazioni per gli impiegati dello Stato che hanno una importanza enorme per le città, monumentali e non monumentali, perchè se le città hanno un settore monumentale, la vitalità di questi centri dipende da quello che c'è intorno. Quindi la posizione e la ubicazione di questi centri unitari, concepiti e organicamente costruiti dal Piano Fanfani, avrà una enorme importanza nello avvenire delle nostre città, perchè centri di questo genere possono migliorare la situazione delle città moderne, dei centri monumentali e in generale la situazione urbanistica italiana.

Possiamo chiedere alla Direzione dell'Istituto che prenda solenne impegno di ottenere dal Piano Fanfani il controllo dell'ubicazione urbanistica di questi centri, perchè fino a quando si manderanno gli architetti di una città in un'altra per vedere se presso a poco questo centro di case per gli operai, o per gli impiegati dello Stato può sorgere in quel posto, e i Comuni cercano di imbrogliarli, dando il terreno che poi invece risulta disastroso urbanisticamente — perchè i Comuni hanno altri interessi anche rispetto alle aree comunali — cosa volete che si possa fare? Anche il migliore di noi, il più dotto in faccende generiche che prenda il treno per andare in un'altra città, come volete che possa decidere dov'è la ubicazione migliore, quando lì c'è una massa di gente che vuole convincerlo per un punto invece che per un altro?

Qual'è l'autorità, l'organo che può essere preposto al controllo urbanistico, alla programmazione dei centri del Piano Fanfani? L'Istituto Nazionale di Urbanistica, che mi pare che sia un alto consesso accademico che produce un'alta cultura ma che, peraltro, non sembra sia entrato in questa realtà' del dare e avere in questa lotta per ottenere qualche cosa in Italia! Se si riuscisse ad ottenere questo controllo dall'Istituto sul Piano Fanfani, sarebbe una soluzione notevole.

Terzo punto: che cosa l'Istituto di Urbanistica può fare contro gli scandali urbanistici che si sono verificati? Che cosa può fare, affinchè questi scandali non si ripetano e non si verifichino? C'è il problema della scuola.

Tutto quello che ha detto Muratori, io lo condivido in pieno.

Vediamo, studiamo, collaboriamo: sono bei ragionamenti; ma non ho mai visto un Istituto e neanche nelle libere associazioni di architetti, giovani disinteressati dedicarsi, con molto calore, onestamente, allo studio di questi problemi ed alla loro risoluzione.

Io non ho visto mai che noi siamo riusciti a produrre degli studi, perchè gli studi non si producono in questa maniera, ma occorrono strumenti e mezzi.

L'Istituto Nazionale di Urbanistica può fare una cosa sola: cercare di accogliere e concordare nell'ambito del suo istituto una azione fra tutti coloro che hanno in mano questi strumenti di produzione. Che cosa sono questi strumenti di produzione? Chi li ha in mano? Gli organi più vari che possono essere i Comuni e gli Istituti, come l'Istituto di studi romani per quanto riguarda Roma, e principalmente la Facoltà di Architettura, perchè nella Facoltà di Architettura c'è la possibilità di svolgere un lavoro che sia profondamente utile alla cultura e che, cioè, prepari quel piano attraverso il quale l'azione si può fare efficacemente e con buoni risultati.

Credo che se l'Istituto di Urbanistica si pone questi problemi della cultura urbanistica non fa un servizio a sè stesso, ma fa un bene anche alla scuola non nel senso che prepara astratti urbanisti ed architetti, ma porta le esigenze della vita e del paese nella scuola. (applausi)

PRESIDENTE: Allora vogliamo sentire Marconi?

MARCONI: Io apprezzo molto che si voglia puntualizzare i problemi urbanistici di carattere astratto e formale da cui dovrebbe risultare la linea che noi dovremmo pur prendere, perchè una linea in un certo senso è necessario assumere.

Le opinioni che sono state oggi espresse sono divergenti e sarebbe bene arrivare ad una linea di condotta precisa. Questa, però, è un'azione che non si può compiere questa sera, ma ci vorrà parecchio tempo.

Ad ogni modo, le riunioni che si possono fare allo scopo di individuare i principi che sembrano sani a proposito del tema che abbiamo considerato in questa riunione, sono ottime, eccellenti, e spero che possano avere buoni risultati. Io credo però che non sarebbe male puntualizzare una questione molto più pratica, più prosaica, ma che oggi è urgente senza dubbio ed è in questa sala che noi nello sviluppo del piano di ricostruzione riconosciamo tutti i difetti che giustamente avete messo in luce.

Dalla prassi che vediamo svolgersi, questi inconvenienti dipendono da ragioni concrete, in parte dall'ignoranza degli organi tutori, municipali, ecc. ma dipendono anche da condizioni di fatto.

Supponiamo che un architetto faccia un piano di ricostruzione, studiato a fondo in un modo lodevole. Sotto questo punto di vista l'autorità comunale possiede questo piano e lo deve mettere in atto. Si tratta di tracciare una piazza, di fare una strada nuova, di fare gli espropri necessari e per fare questo ci vogliono i mezzi. Molti dei Comuni d'Italia non si trovano in grado di eseguire il benchè minimo esproprio perchè non hanno i mezzi. La legge sui piani di ricostruzione dice: in questo caso i Comuni piccoli potrebbero rivolgersi al Genio Civile per fare attuare i piani. In qualche caso è stato fatto e bene, ma anche il Genio Civile è oberatissimo e non può stanziare i fondi. Quindi accade che in molti Comuni, pur esistendo il piano, non vi sono fondi e i proprietari di terreni che vogliono ricostruire, ricostruiscono sulle aree di prima, senza tener conto di questo piano. Il Comune che mezzi ha per impedirlo? I mezzi potrebbero essere soltanto quelli economici e cioè di provvedere all'esproprio. Può bocciare anche il progetto ma se il progetto è buono, è ingiusto che lo bocci. Occorre che i Comuni siano messi in condizioni di effettuare gli espropri.

Quindi, tutte le provvidenze che sono state fino ad ora date dal Governo e dal Piano Tupini che concedono ai Comuni i fondi per determinate categorie di opere non considerano affatto questo settore, cioè la espropriazione necessaria per conseguire la realizzazione del piano di ricostruzione. Mi pare che questo sia un punto sul quale si debba richiamare l'attenzione. Proprio per queste opere di urbanistica, il piano, la legge non prevede che si invochi in questo caso l'intervento dello Stato perchè dia dei contributi per l'esecuzione di questi piani, ma che si provveda in parte con finan-

ziamenti a fondo perduto e in parte sotto forma di concessioni di mutui a basso tasso e a lunga scadenza.

Occorre invocare provvidenze, perchè i Comuni siano messi in grado di poter effettuare queste opere, perchè altrimenti vedrete che ogni bella idea resta troncata, non si realizza per questa banale situazione.

Questo fatto si ricollega, trascurando il periodo della guerra, alle difficoltà che, anche prima, si riscontravano nella esecuzione dei così detti piani di risanamento della città.

In fondo, anche nel tracciare i piani delle città, gli stessi urbanisti hanno dovuto cedere alla necessità che questi piani fossero economicamente eseguibili e che l'operazione edilizia ricadente su questi piani di ricostruzione fosse un'operazione economica attuabile. Tutte queste operazioni che abbiamo visto essere state bene svolte nella Germania di prima, nella città di Norimberga, di Monaco, che erano state sistemate in modo molto lodevole, lì lo Stato è intervenuto automaticamente, altrimenti l'operazione non si sarebbe potuto eseguire.

Quindi occorre richiamare l'attenzione del Governo sulla necessità di venire incontro finanziariamente alla esecuzione di queste opere urbanistiche, che dal punto di vista estetico siano esemplari.

Io credo che questo noi lo potremmo dire fin da ora, tanto più che credo che sotto nessun punto di vista ci siano difficoltà. Bisognerebbe, quindi, fare un voto su questa impostazione generale di concetti per i quali si dovrebbe provvedere alla progettazione.

D'altra parte, credo che si dovrebbe puntualizzare la questione anche su questa parte esecutiva. Specialmente per Venezia credo sia urgentissimo, perchè è una città che va decadendo, nè il Comune di Venezia può eseguire le opere che sarebbero necessarie per ordinare la città.

Se lo Stato non interviene non credo si possa ottenere in nessun caso nulla di buono.

MUSATTI: Non mi sarei permesso di prendere la parola qui, se non vi fosse stato l'invito di Muratori, il quale ha detto che se la discussione si fosse accettata l'argomento andrebbe allargato.

Io non sono architetto; sono un critico d'arte, il quale fa anche il pubblicista e vorrei esporre una esperienza personale che è questa: mi sono occupato recentemente, per incarico di un settimanale, credo sia libero, che si pubblica a Roma della questione della spina dei borghi. Che cosa è avvenuto? Per occuparmi di questo problema ho cercato di documentarmi, perchè credevo che ci fossero dei contributi recenti che prendessero di petto questo problema già dibattuto.

In realtà, per scrivere questo articolo, che dovrebbe apparire in questi giorni, mi sono dovuto riferire a dei discorsi generici tenuti con amici e ad una esperienza diretta essendomi recato in Via della Conciliazione.

Avendo saputo che in questo Convegno si discuteva il problema dell'urbanistica, sono venuto molto volentieri; attraverso le parole di Zevi e Cosenza mi si è accesa una speranza e cioè che, di fronte a certi fatti che impegnano non soltanto una cosidetta categoria, ma tutta la popolazione di un paese, tutta una cultura, tutta una civiltà, desidererei che in questo consesso — che penso libero da particolari interessi anche non professionali — si prendesse con chiarezza una posizione di fronte a questo problema. Debbo aggiungere che non sono insensibile ai problemi teorici.

Quello che credo è di aver fatto pochissimo in questa sorte di problemi teorici; se un giorno farò qualcosa, se avrò la capacità di fare qualcosa, sarà proprio quello di approfondirmi in questi problemi teorici. Se avessi dovuto intervenire in un problema culturale, sarei intervenuto in quello di Zevi e di Canino. In questo momento credo che il problema sottolineato da Zevi e Canino, cioè di prendere posizione davanti a certi fatti, abbia la posizione principale, cioè sia la questione numero uno.

Questo è un invito; una speranza. Mi scuso di essere intervenuto e non vorrei essere frainteso: sarei ben lieto che questo mio viaggio a Napoli, per sentire quello che si dibatteva in questa sala, fosse in un certo senso costruttivo per questi problemi teorici che tengo in grandissimo conto.

E per questa esperienza fatta in questo campo, sarebbe una grande consolazione per me se da questa assemblea uscisse una parola molto decisa.

Questo volevo dire come persona estranea, e chiedo scusa nuovamente per il mio intervento.

PRESIDENTE: Ed allora io credo che la passione dell'argomento probabilmente ci vieta di venire ad una conclusione, come si sperava di poter fare. Conviene continuare la discussione sui punti fondamentali: vuol dire che fra voi si arriverà ad una intesa per arrivare stasera a formulare delle conclusioni precise su alcuni argomenti che probabilmente non sfuggono a quello che è l'argomento principale e che è quello del nostro prestigio, prestigio di centri regionali che debbono poi agire e mettere in atto quella che è la trasformazione di casistica burocratica.

Attraverso gli organi burocratici, vediamo il problema diventare di carattere astratto, avulso dalla realtà e questa è la parte più negativa del problema, cioè la considerazione di uno schema entro cui facciamo rientrare la cultura. Questo schema riguarda solo i monumenti, le abitazioni, perchè sia tradotto in realtà di vita attraverso la nostra azione, cioè azione di noi liberi professionisti e urbanisti dei centri regionali che accettiamo secondo un preciso mandato e richiediamo al centro.

In questo il centro ci deve aiutare ad ottenere quei mezzi legali per poter combattere questa battaglia che voi delineate in modo preciso nei suoi termini. Ma bisogna deciderla in modo che la nostra azione possa essere sentita, perchè di voti violenti se ne sono fatti molti e precisi. Questi che oggi abbiamo messo a fuoco sono punti molto importanti, però se questi restano come voto puro e semplice, senza una conclusione, senza una richiesta di qualche cosa di concreto, di imperioso per i centri regionali, noi resteremmo nel voto, cioè tutto quello che potranno essere le azioni nostre nelle varie regioni, sarà sempre un'azione considerata dalle sinistre assolutamente negativa.

Deve essere un'azione fatta per tradurre in realtà storica quello che è lo schema della burocrazia, perchè altrimenti la burocrazia non sarebbe più burocrazia.

Quindi ritengo che da tutte queste direttive, da tutte queste sensibilità, che sono affiorate attraverso questa varia e scintillante polemica, possa scaturire qualche cosa che vincoli il centro a determinare per noi uno stato giuridico avvenire, un'autorità precisa che per ora non abbiamo, senza la quale, molto probabilmente, la nostra azione resterà sempre teorica.

Questa è la mia considerazione personale; ma ritengo che questa sarebbe la più grande conquista in un primo momento.

Se c'è qualcuno che vuol dire qualche altra cosa, lo faccia pure.

DELLA ROCCA: Ricollegandomi a quanto è stato detto sull'importanza dei centri storico-artistici volevo portare, a sostegno di questa tesi, una notizia di carattere informativo. Nel Congresso sulla ricostruzione tedesca che si è svolto a Norimberga, a cui ho partecipato, era annessa una mostra dei piani di ricostruzione delle varie città tedesche danneggiate dalla guerra.

In Germania questo problema è di un'attualità palpitante perchè nessuno può negare al più gran numero delle città tedesche la importanza dei loro centri, il valore storico e artistico. Ebbene, in tutti i piani di ricostruzione che ho visto, Norimberga, Amburgo, Monaco, la direttiva che quasi costantemente è stata seguita, è stata quella appunto di redigere dei piani di ricostruzione sulla falsariga che accennava Valle, che non ha il pregio della novità.

Questo appunto per dire che in una città in cui la sensibilità urbanistica è spiccata, la linea di condotta che seguivano era quella di non espellere i vecchi nuclei dall'organismo vivente della città, ma immetterli in maniera funzionale; fare dei centri storici qualche cosa che possa vivere negli usi anche se non squisitamente moderno, come impianti industriali ed altro.

La caratterizzazione della ricostruzione dei vecchi centri storico-artistici, con un carattere di vero e proprio salotto, di city, nel senso europeo della parola, è una nota uniforme in tutti i piani di ricostruzione.

Un'altra osservazione volevo fare in merito all'intervento di Valle, quando egli ha invitato le autorità ad essere più operanti nel settore urbanistico, a sentire la urbanistica, anche se l'attuale struttura legislativa non consente loro quella libertà di movimento che desiderano. Siccome questa mattina avevo notato la presenza del rappresentante del Comune di Palermo, dove si sta svolgendo una notevole attività urbanistica — che sia buona, pregevole, dispregevole, non voglio giudicare — e siccome Valle faceva un riferimento amministrativo-giuridico, vorrei invitare il Vice Sindaco di Palermo a illustrare le possibilità di quella città, perchè potrebbe essere interessante, in quanto a Palermo si sta attuando un'attività amministrativa nel campo urbanistico, nel nuovo quadro regionale che dovrebbe essere la futura configurazione d'Italia nel settore amministrativo.

Queste erano le informazioni che volevo dare.

VICE SINDACO DI PALERMO, *Avv. Napoli*: Sono stato chiamato in causa dai signori congressisti, altrimenti non avrei ardito prendere la parola in un consesso di tecnici, io che sono avvocato. Non c'è dubbio, però, che questi problemi interessano la politica, le questioni sociali e l'amministrazione.

Se dovessi dire la mia impressione sui lavori del congresso, dovrei dire che si è partiti da un problema e si è arrivati ad un altro. Quelli agitati sono tutti problemi interessanti, ma non credo che le varie conversazioni siano rispondenti al tema del convegno, cioè il problema urbanistico nelle città di carattere storico. O non esiste questo problema ed allora era inutile riunirsi o si risolve espellendo Tizio e Caio dall'Istituto. Questi saranno problemi importanti, ma urbanisticamente non rispondono a quelle esigenze per le quali alcuni di noi, simpaticamente invitati, ci siamo precipitati a venire dalle più lontane plaghe sin qui.

Ognuno naturalmente ha il suo punto di vista e voi tecnici, architetti, ingegneri dovete anche usare un pò di buona volontà per capire il punto di vista di un avvocato che si occupa dei problemi amministrativi regionali e comunali, e non ha una visione puramente tecnica o prevalentemente tecnica del problema. E' certo che a Palermo pongo quel poco di interesse che posso mettere, per quelle mie poche capacità a questo genere di problemi, che mi sembra abbiano riflessi di natura molteplice e possono interessare diverse categorie di uomini. Devo dire che questo è un problema che interessa anche la nostra città, perchè c'è un problema urbanistico pure in una città che ha un carattere storico, ma non credo che il problema si possa risolvere con un ordine del giorno o con criteri di natura generale.

Se è vero che urbanistica è quella tale disciplina che deve attingere a tutte le esigenze della vita moderna, che vanno dall'igiene, alla viabilità, ai trasporti, alla storia, all'arte, all'architettura, è anche vero che un criterio possibile sarà quello di dire qual'è l'elemento prevalente in questa materia, che debba vincere nella valutazione: se valga, cioè, la pena di mantenere questo carattere, che tante volte si chiama storico e non rappresenta invece che la storia della nostra miseria, o non convenga sacrificare il tracciato di una strada, proprio per mantenere questo elemento storico che rappresenta una pietra miliare nella nostra civiltà.

Io mi spiegherei con un esempio e direi che di fronte al carattere storico del Maschio Angioino, si potrebbe cambiare il tracciato di una strada per conservare l'ambiente storico, ma non direi di fare altrettanto se si trattasse di un vicolo di Toledo. Quindi credo che questo congresso dovrebbe dare queste direttive e cioè come comportarsi e interpretare il problema urbanistico in centri di carattere storico.

Se sono stato chiamato in causa come amministratore del Comune di Palermo, è solo per dirvi che, in sostanza, la interpretazione che noi amministratori abbiamo dato al problema, ancora prima di sapere che se ne dovesse occupare un congresso, è stato appunto questo e la soluzione che abbiamo dato è precisamente quella da me esposta.

Ed io sono venuto qui; ho pregato il Sindaco di mandare me, proprio perchè volevo vedere se noi avessimo sbagliato o se la strada che abbiamo presa laggiù di sacrificare le esigenze minori per le esigenze maggiori, qualunque esse siano, anche se sia l'arte, la storia o anche un altro attributo qualsiasi anche di natura sociale nel quadro generale dell'urbanistica, sia una strada giusta o che va corretta a lume dei discorsi o degli interventi che si sono potuti apprendere da un congresso di dotti nella materia quali siete voi. Per conto mio, vorrei dire che ardisco, desidero che si ritorni alla prima parte del discorso, perchè diversamente stasera resterò con le idee di prima, in quanto un chiarimento preciso non l'ho avuto.

Io concordo che la cultura è la base di ogni attività umana in qualunque ramo. E' vero che, purtroppo, siamo in un momento di carenza generale che involge tutte le attività culturali e, quindi, non c'è dubbio che è opportuno, che bisogna fare un richiamo alla cultura, ma una risposta a questo problema urbanistico nelle città di carattere storico, un limite, credo, il congresso debba dare. Credo si tratti di limiti, perchè la storia è in qualunque pietra, anche di un balcone sgangherato; la storia, intesa come vita che vediamo ogni giorno, si trova ovunque.

Si tratta tuttavia, di sapere qual'è la storia a cui noi dobbiamo dare una preminenza dinanzi alle altre esigenze della vita moderna, e qual'è la parte di storia che

possiamo sacrificare di fronte al problema dell'igiene da risolvere.

Per il momento non posso ancora rispondere a Della Rocca su quello che facciamo a Palermo; quello che posso dire è che noi ci teniamo entro certi limiti e non cerchiamo, dove non è possibile per ragioni sociali, di mantenere un intero quartiere storico.

Noi cerchiamo di salvare quell'elemento storico del quartiere e di inserirlo nella nuova vita. Dico noi, perchè mi faccio bello con le penne degli altri, cioè dei tecnici, che lavorano e che hanno la amabilità di sentirsi pressati dall'amministratore sotto forma di avvocato.

Nel quadro generale, siccome siamo tutti di accordo, teniamo a questo concetto: e, cioè. di non tenere in piedi la storia in tutti i suoi elementi di fronte a un grave problema di igiene sociale, dove la gente vive in tuguri e per i quali si dovrebbero chiedere speciali interventi senza di che non crediamo di poterla salvare. E' vero che i Comuni non hanno possibilità economiche, ma questo dipende dalla carenza degli uomini che non sanno amministrare le cose degli altri con lo stesso interesse di come amministrano le proprie cose, e che non hanno nemmeno la legge a loro vantaggio.

Da noi la legge sul piano di ricostruzione è stata approvata dal Presidente della regione; intanto vi sono architetti ed ingegneri che fanno quello che vogliono, senza curarsi del piano di ricostruzione; e siccone il Comune non può che fare una ordinanza la quale ferma l'opera, e prima che si svolga questa procedura essi sono già arrivati all'ottavo piano, ditemi voi se oggi, con la carenza di alloggi, è possibile mettere mano al piccone demolitore per una casa di nuova costruzione di sette, otto piani.

Questo è il problema che credo che il vostro Congresso dovrebbe affrontare, perchè sarà bene dire se l'ambiente storico di una città si debba mantenere entro limiti del piano, entro certi studi che l'Istituto di Urbanistica farà. Se poi questo studio non potrà trovare applicazione pratica, perchè ognuno se ne fregherà... (*ilarità*).

Noi, non è che non abbiamo il denaro, ma non abbiamo il mezzo legislativo. E io mi sono ben reso conto di questa insufficienza legislativa a pretendere il rispetto della legge. Dal punto di vista morale questa esigenza del rispetto della legge dovrebbe essere ancora più sentita, perchè il frutto di lavoro di una quantità di tecnici e di scienziati che hanno perduto il loro tempo per trovare una soluzione per un piano di ricostruzione non venga frustrato da uno scalzacane di imprenditore qualsiasi, il quale, col silenzio del direttore dei lavori, fa quello che vuole. Questa legge bisognerebbe trovarla. Io l'avevo preparata una legge per la regione, perchè noi in Sicilia facciamo pure leggi con l'autonomia che abbiamo; però è pur vero che questa legge che ho consegnata alla Sezione di urbanistica di Palermo, prima di presentarla all'assemblea regionale, dorme dall'ottobre dell'anno scorso. Devo aggiungere che avevo avuto dei dissensi e dei suggerimenti che non mi persuadevano, però per rispetto doveroso ho presentato il progetto così come mi è stato restituito da questi organi tecnici.

Ora questa è un'azione che ci vuole per fronteggiare le resistenze che s'incontrano sia nel quadro locale, sia maggiormente nel quadro nazionale; ed allora bisognerebbe fare in modo che, dopo aver risolto il problema che è il tema del Congresso, si sappia come ci si deve comportare urbanisticamente di fronte a un carattere storico di alcune città o settori della città o in rapporto al nucleo, o in rapporto a un monumento, o in rapporto ad una vestigia, qualunque essa sia.

Noi a Palermo abbiamo la Buca della Salvezza che non è niente ma è tanto una cosa storica, dalla quale sono usciti nel 1948 due prigionieri. C'è, dunque, una ragione politica che incide nel quadro urbanistico e che ci spingerà a non toglierla, quando penseremo di levare tutte le porcherie che stanno intorno.

Voglio dire che, dopo che avrete risolto con questo criterio i vostri problemi e dopo che avrete dato a noi, che siamo fino a questo momento quelli che dobbiamo realizzare, il frutto del vostro lavoro, se non ci date questi limiti, dovete occuparvi di fare un voto, che non può essere che autorevole, perchè proviene da un Congresso di urbanisti di tutta Italia, per far sì che la legislazione sia adeguata alla volontà cosciente di poter ottenere il rispetto di quello che è il frutto, il lavoro di tanti scienziati e tecnici; per far sì che questo lavoro non diventi cosa inutile, come inutile può diventare questo problema allorquando, trovata una soluzione, non la si potesse mai applicare.
(*applausi*).

VOCI: Bravo!

PRESIDENTE: Ringraziamo l'avvocato Napoli dell'apporto che ha dato alla parte legislativa. Il problema delle città storiche non è semplice, e quelli che non sono competenti in materia non possono comprendere che esso è di una enorme complessità e che dettarne i limiti « ex abrupto » in un ordine del giorno non è molto semplice.

NAPOLI: Intanto capisco che non è semplice, in quanto si aspetta una risoluzione o da questo convegno o da un altro.

PRESIDENTE: In questa delicatissima situazione occorre sintetizzare alcuni fatti di cui lei ha messo a fuoco concretamente alcuni elementi. Innanzi tutto, l'architetto, l'urbanista, dovrebbe essere colpito da sanzioni il giorno in cui andrebbe contro il bene sociale; e dovrebbero essere colpiti anche coloro che, non essendo urbanisti ostacolano questo bene sociale, umano, ai fini di una speculazione male intesa, perchè nessuno è di accordo che la speculazione è necessaria alla vita, ma se c'*è*, deve essere bene intesa.

Sono questi ostacoli che dovrebbero essere messi a fuoco da una azione energica che l'assemblea domanda all'Istituto e quindi a noi stessi. Infine, dare a noi i mezzi pratici per agire, sia nel campo concreto che in quello degli studi.

Quello che il Congresso dovrebbe raggiungere è questa determinazione sintetica di un fatto generale, perchè, in fondo, siamo tutti convinti nei lineamenti, alcuni più coraggiosi nel fare affermazioni precise, altri meno precise; ma in generale siamo tutti convinti che c'è uno stato di fatto morboso che occorre rivedere. Stato di fatto che non dipende dalla buona volontà di coloro che si occupano del problema con tutta la loro idealità, ma da fattori esterni individuabilissimi per i quali occorre trovare i mezzi per stroncarli.

Fattori che non dipendono dalla ubicazione più o meno di carattere storico. La parte storica è una parte importantissima delle nostre città italiane, e rappresenta un nucleo a cui siamo affezionati per infinite ragioni e di cui cerchiamo di mantenere alcuni elementi che risulteranno da una indagine approfondita; alcuni ele-

menti vivi che si potranno inserire in una relazione, ma che non possiamo stabilire a priori in un ordine del giorno nel quale possiamo soltanto determinare quali debbono essere le forze da dare a noi per poter combattere quell'altra parte cancrenosa di tutto il complesso che involge le nostre azioni, costituita da quelle forze negative che agiscono contro l'esplicazione di quello che è il nostro lavoro e che si compiono in una atmosfera sprovvista di esperienza.

Avremmo bisogno di tutela; purtroppo, questa tutela manca; avremmo bisogno di essere tutelati, perchè qualcuno di noi può essere indotto a peccare, non in perfetta coscienza; avremmo bisogno di essere tutelati, per non essere ingannati da azioni contrastanti, dirette a interessi negativi alla vita sociale. Questo è un fatto importante che bisognerebbe cercare di puntualizzare in una relazione definitiva.

Canino mi pare vorrebbe parlare.

CANINO: L'applauso che ha salutato l'avvocato Napoli ci ha portati ad una realtà, credo, diffusasi in tutti. Vediamo che cosa si può realizzare in questo congresso: siamo già ai tre quarti del lavoro, ed ancora non si è trovata nessuna via di risoluzione. La stessa istanza, in altro campo, è stata formulata da Zevi, il quale ha fatto delle proposte precise; l'avvocato Napoli ha portato la questione di ordine pratico, tecnico; ed allora io proporrei che la seduta fosse sospesa per una mezz'ora per formulare, se non dei voti, degli argomenti su cui si possa votare, e la votazione avvenga questa sera o domani.

PRESIDENTE: Era la proposta fatta circa mezz'ora fa da me. A questa proposta si è risposto che, in effetti, alcune questioni non erano state messe a fuoco. Avevo rimandato la proposta per sentire quali altri argomenti si potevano puntualizzare.

Abbiamo avuto l'argomento Zevi sul Piano Fanfani, che è fondamentale, molto importante e potrebbe essere adombrato anche nel nostro ordine del giorno. Adesso si è sentita qualche altra argomentazione importante, cioè quella del Sindaco di Palermo; si è sentito inoltre puntualizzare ancor meglio quello che Cosenza aveva detto; quindi il Congresso deve continuare, secondo la volontà dei presenti.

COSENZA: Poichè è stata posta l'istanza di qualche cosa di veramente concreto, vorrei intervenire su alcuni punti posti dall'avvocato Napoli, circa la deficienza dei mezzi.

Primo punto: io insisto sul fatto che sarebbe un passo avanti poter ottenere l'applicazione delle leggi che esistono.

I Comuni hanno mezzi morali e materiali per colpire gli inadempienti: se un edificio è realizzato in difformità del Regolamento Edilizio o del progetto approvato il Comune può svolgere un'azione morale: denunzia all'Ordine quei tecnici che mancano al loro dovere.

Questo mi pare una stangata tale che c'è da pensarci due volte.

Secondo punto: Il Comune espropria l'edificio, il Prefetto ha facoltà per pubblica utilità di rilasciare in 24 ore un decreto; poi magari ci sarà una causa che può condurre fino al Consiglio di Stato.

Sappiamo per esperienza che avere liti col Comune è un grosso fastidio. E' un fatto che le Amministrazioni questo non lo vogliono fare.

Anche quando la parte amministrativa, la parte elettiva dell'amministrazione comunale si mette su questa strada, trova nell'ambito della burocrazia delle difficoltà che difficilmente si sormontano.

Ho voluto fare questo intervento, non per entrare nel merito del problema, ma per ricordare le possibilità concrete di azione dura e decisa per il rispetto delle norme urbanistiche.

Io credo che nella nostra relazione finale l'Istituto potrebbe suggerire questo come uno dei mezzi di grande efficacia morale.

MURATORI: Prima di interrompere questo discorso, avrei piacere di riprendere la proposta di Zevi, visto che si è lamentato che non andiamo alla pratica. Vorrei incoraggiare l'iniziativa di cercare questi mezzi per vedere di fare qualche cosa di pratico. I mezzi dell'Istituto non credo che siano vistosi.

Si può risolvere il problema in questo campo, in questo modo — ed è proprio quello che avevo dimenticato di dire prima —: che l'Istituto prenda un partito preciso di fronte a certi fatti; è mia opinione che sarebbe opportuno, ma, naturalmente, non già con l'espulsione di un membro, perchè ci vorrebbero argomenti molto precisi e validi — e non so se lo Statuto lo consente — ma in un modo molto più opportuno: tenendo, coiè, una coesione molto più viva fra i membri, mettendo in discussione l'opera di un architetto sul piano veramente critico e architettonico.

Si può cioè, stroncarne l'attività, senza cacciarlo, in modo clamoroso e con infamia da un consesso. Poi, in coscienza, sento la volontà di domandare quale sia la percentuale di architetti, di urbanisti che possa fare meglio di Piacentini. Non sono mica tanti; ma ad un certo punto conviene essere obbiettivo. Non mi piace la soluzione dei conti.

Avrei parecchi argomenti da portare per criticare, ma debbo anche ammettere che dei macelli di quel genere e peggiori se ne fanno continuamente; se ne sono fatti nel settecento, vi sono quelli del ventennio e poi quelli del quinquennio abbastanza vistosi.

Quindi, la prima cosa è un cordiale scambio di idee, e non avere paura di portare sul piano il proprio parere con onestà e realtà. Su questo piano si potrebbe fare moltissimo, dando diffusione a voti, opinioni con firme e sottoscrizioni nelle riunioni, nei consessi, in modo che si sappia chi parla. Questo sarebbe un bel contributo.

Adesso vediamo nel campo pratico cosa si può fare: noi abbiamo a disposizione un noto istituto, ma non abbiamo il mezzo: vogliamo aprire la strada a volontà di azione, ecc. Sono due i mezzi che ci permettono di farlo: uno è accettare delle idee, l'altro trovare denaro. Si può chiedere all'Istituto di Urbanistica di farsi parte diligente col suo prestigio morale presso tutti quegli enti che si sono arrogati in qualche modo una iniziativa nel campo edilizio e delle opere pubbliche per devolvere una parte di quella cospicua somma, che si spende, per un programma di studio serio. Quindi, finanziare in questo modo le sezioni, che potrebbero svolgere quei famosi progetti di cui si parlava prima, perchè è logico che fare dei progetti importa non solo tempo e attività, che potremmo dare perchè è nostro compito, ma implica una forte spesa che i singoli non possono addossarsi. Quindi ci vogliono i mezzi, i fondi che l'Istituto dovrebbe trovare. Non so se vi sono difficoltà, ma mi pare che questo sia l'unico modo, visto che siamo sul piano di concretizzazione.

Vi sono gli istituti di Previdenza Sociale, c'è l'INA-CASE, ecc. che potrebbero devolvere una parte di questi grossi mezzi che hanno a disposizione per esigenze di

carattere pubblico, per fare opera santa a favore di studi serî. E le sezioni dovrebbero essere messe in controllo reciproco per portare un contributo.

Poi, non bisogna dimenticare che l'Istituto ha una altra arma in mano, che è quella della rivista « Urbanistica », la voce nuova che l'Istituto ha creato per difendere questo.

Ora, io speravo che questa rivista fosse impostata e uscisse nel suo primo numero con un molto più largo e rivoluzionario programma. Quando ho visto il primo numero ho detto: questo è lo specchio esatto di come è oggi l'ordinaria amministrazione; è il Genio Civile con una decina di anni in più; il Genio Civile di allora è contrapposto al Genio Civile di domani, forse di stasera.

Se si vuole fare un passo avanti, bisogna scavalcare certe posizioni. Bisogna avere coraggio. Questo è il famoso coraggio di cui abbiamo sempre parlato. Se ci mettiamo sul piano della critica, possiamo permetterci questo lusso di valutare i fatti. Per essere al di fuori occorre che ci mettiamo su di un piano assoluto.

Non voglio con questo negare il valore a tutti i fatti di carattere pratico. Mi si è rimproverato di essere un pessimista e un idealista che campa nel vuoto; lo sarò, avrò questo difetto, ma non intendo con questo deprezzare la base pratica di tutte queste altre belle cose, che sono il mezzo concreto con cui realizziamo il nostro denaro.

Si tratta d'incasellare, di mettere a posto, di creare delle gerarchie in tutto questo lavoro importantissimo. Ora, questo lavoro importantissimo è il programma che ci permetterà di agire, di essere coerenti e conclusivi a quello che facciamo.

Mi aspettavo che fosse manifesto il programma nel primo numero della rivista ed in questo caso avrei aderito a mettere la firma.

Non ho potuto portare la mia battaglia in questo campo, che credo sarebbe stata costruttiva. Chiusa questa parentesi esplicativa, la rivista Urbanistica dell'Istituto deve essere il mezzo per aprire tutte le battaglie, per allargare il più possibile i punti di vista, per accettare sotto tutti gli aspetti questa battaglia che si deve concretare sul piano pratico.

La Rivista può fare moltissimo, purchè retta con larghezza di visuale.

Bisogna che ci mettiamo sul piano critico generale per poter giudicare e costruire. Sono due i mezzi necessari: il mezzo dell'idea e il mezzo pratico, finanziario.

PRESIDENTE: Per un momento consideratemi non come presidente della riunione ma voglio intervenire per deplorare quello che ha detto Muratori. Egli guarda la questione da un suo punto di vista particolare e non da un punto di vista generale.

In fondo, questo primo numero della rivista è stato un numero intelligentissimo: rispecchia la fatica di alcuni dei nostri colleghi, per me, fra i più eminenti che hanno operato e che hanno messo a fuoco concetti importantissimi. E' evidente che un contributo critico più approfondito si potrà dare ad una parte di questa rivista ed è l'azione che potremo svolgere in seguito. Ma dire che la rivista, come si presenta oggi, non è perfetta, come organo concomitante con tutte quelle che sono le finalità dei vari gruppi regionali, questo non è vero.

Il lavoro di coordinamento è stato fatto, il lavoro di critica è stato puntualizzato, secondo una determinata corrente che possiamo vedere con un certo carattere tecnicistico da un certo punto di vista, ma non possiamo dimenticare che in questa rivista, che deve vivere, non si può parlare soltanto di argomenti critici. Gli argomenti critici avranno la loro sede, ma indubbiamente la rivista, che è la fatica di alcuni fra i nostri migliori urbanisti di oggi, deve essere da noi accolta col massimo entusiasmo, perchè la serietà di chi la fa ci da garanzia che questa rivista può diventare il mezzo più idoneo per qualsiasi critica e per qualsiasi battaglia che vogliamo fare.

Questa rivista vuol mettere a fuoco i problemi più vivi; siamo noi che dobbiamo dare alla rivista un riflesso di quello che è la nostra sensibilità su determinati problemi.

Quello che hanno fatto nel primo numero i redattori è per me infinitamente lodevole.

Volevo dire questo, perchè, onestamente parlando, ritengo che il nostro dovere morale è quello di plaudire a questi nostri colleghi che hanno fatto tanto per definire il primo numero della rivista in modo così perfetto. E credo che tutti consentite a questo plauso.

MURATORI: Accolgo quanto detto da Samonà come un chiarimento, perchè veramente si poteva far meglio in questo numero. Se guardiamo da un punto di vista tipografico, non c'è niente da dire, ma si poteva allargare un pochino il campo visuale, facendo un programma e chiamando tutti quelli che avevano voglia di partecipare.

PRESIDENTE: Hanno chiamato tutti.

ANDRIELLO: Dopo quello che ha detto Samonà non vi sarebbe nulla da aggiungere. Solamente un punto: non mi risulta che non sei stato chiamato; ero presente io ad una assemblea e tu hai fatto una premessa circa il programma e, cioè, se tutte le correnti erano ammesse o no. Ti è stato detto: sissignore; e tu hai risposto: vediamo il primo numero.

ZEVI: Faccio una lode al direttore per avere redatta una rivista che potrà essere senz'altro migliorata ma che è una delle più splendide riviste che esistono nel mondo. Se conoscete i periodici urbanistici del mondo, compresi i paesi in cui la coscienza di questi problemi è più approfondita, vi accorgerete che lo sforzo che è stato fatto in questo primo numero è meraviglioso. Non so che cosa va cercando Muratori.

Io so che facciamo uno sforzo per mantenere in vita la rivista che si chiama « Metron » e che non gli va bene; che manteniamo in vita la rivista « Urbanistica » che non gli va nemmeno bene. Naturalmente gli andrà bene quel capolavoro fatto dalla Facoltà di Architettura di Roma e se scrivessimo nella rivista che Marcello Piacentini è il migliore architetto del mondo!

MURATORI: Purtroppo non ho potuto portare il mio contributo a questa rivista perchè quando fui chiamato era già uscita. In quanto al resto, avrò modo di dare la prova di quel che modestamente posso fare.

ZEVI: Aspettiamo.

PRESIDENTE: Io credo che, data l'ora tarda, sarebbe preferibile di puntualizzare in una relazione i vari punti di vista; cercare di vedere come la sensibilità di alcuni di voi possa mettere a fuoco in una relazione che abbia carattere costruttivo e che sia definitiva.

Vogliamo sciogliere la seduta per rivederci alle 21,30?

VOCI: Si.

La seduta è tolta alle 19.50.

SEDUTA NOTTURNA

Ore 22,45

PRESIDENTE: Io avevo proposto di approvare alcuni ordini del giorno. Possiamo cominciare a vedere quello della Sezione Laziale che potrebbe essere letto.

Il testo dell'o.d.g. che viene letto da Marconi, è il seguente:

« L'Assemblea Straordinaria dei Soci della Sezione Regionale del Lazio dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, riunitasi il giorno 10 ottobre 1949 alle ore 18, deliberava il seguente

ORDINE DEL GIORNO

PREMESSO che non è possibile fissare norme generali per lo studio della sistemazione del vecchio nucleo di città storiche, problema che richiede per ogni caso una particolare soluzione;

CONSIDERATA per altro la opportunità, dal punto di vista storico, estetico, e generalmente anche da quello economico e sociale, di ridurre il più possibile la trasformazione dei vecchi quartieri;

RITIENE che si debbano tener presenti i metodi dell'urbanistica tendenti ad appartare e difendere i vecchi quartieri, pur mantenendoli uniti in modo vitale all'organismo cittadino, e ciò in tutti i casi nei quali condizioni naturali e tendenze spontanee lo rendano possibile, come appunto si verifica a Roma.

PRESIDENTE: Volete approvare questo ordine del giorno che mi pare abbastanza generico ma risolve qualcosa? C'è qualcuno che ha qualcosa da dire? Allora chi lo approva alzi la mano.

Allora è approvato all'unanimità. E' già una prima conquista.

Ora vogliamo leggere quello di Cocchia?

COCCHIA: Non è soltanto mio, è firmato anche da Canino, Cosenza e Marconi.

— L'ordine del giorno è del tenore seguente:

« Gli urbanisti ed architetti riuniti in Convegno nazionale a Napoli

CONSIDERATO

che non esiste la possibilità di dettare norme generali per lo studio delle sistemazioni dei vecchi nuclei urbani di valore storico e artistico; e che non esiste soluzione di questo specifico problema al di fuori di uno studio generale di tutti i problemi sociali economici e culturali della vita moderna ed in particolare al di fuori degli indirizzi generali del P. R.

RITENGONO INDISPENSABILE:

1) che l'Istituto di Urbanistica eserciti opera critica delle sistemazioni in atto o in progetto ed usi di tutto il suo prestigio per opporsi a quelle che risultino in contrasto con i sani principî della urbanistica;

2) che le sezioni si pronuncino sui problemi relativi ai singoli centri storici definendoli nell'organismo cittadino e proponendone le soluzioni;

3) che la sede centrale dell'Istituto e le Sezioni intervengano affinchè le iniziative degli organi centrali e degli Enti pubblici siano condotte secondo i criteri di una urbanistica legata alla esigenze della vita moderna.

4) che si invitino gli Istituti Universitari di Urbanistica ad affiancare con i loro mezzi gli studi che l'Istituto dovrà affrontare;

5) che vengano ripristinati i consigli cittadini presso le Soprintendenze ai Monumenti;

6) che nei programmi di LL. PP. siano sempre previste le aliquote destinate alla pratica soluzione graduale di quei problemi dei centri storici nei quali più acuto si manifesta il degradamento delle abitazioni. »

PRESIDENTE: C'è qualcuno che ha da dire qualcosa su questo ordine del giorno?

CANINO: Vorrei dire una sola parola. Si potrebbe modificare; cioè: non dire « norme generali » ma « norme uniformi », oppure trovare un'altra espressione.

PRESIDENTE: Mi sembra che la parola « uniforme » non vada.

DI GIOIA: Si potrebbe dire «valevole in ogni caso».

PRESIDENTE: Sì, va meglio « valevole in ogni caso ».

Non c'è bisogno di rileggere, possiamo senz'altro metterlo ai voti con questa modifica.

Chi approva, alzi la mano.

Mi pare che è approvato quasi all'unanimità.

Ora, mi sembra che c'era qualche altra cosa che qualcuno dei presenti aveva creduto di aggiungere.

Mi pare che si stia formulando da parte di Quaroni e non so chi altro, qualche altro ordine del giorno. Aspettiamo.

POGGI: Nel frattempo presento io un ordine del giorno. E' un voto che riguarda la questione particolare di Firenze.

La Sezione Toscana ha la coscienza sporca di avere proposto il tema del convegno senza aver mandato il rappresentante e senza aver presentato alcuna relazione: purtroppo, circostanze varie, che qualche volta sono fuori della buona volontà delle persone, hanno impedito di presentare una relazione. Poichè contemporaneamente un Ente, associato al nostro Istituto, l'Ente Provinciale del Turismo di Firenze, ha mandato la sua adesione al Convegno ed ha pregato me di esporre un suo voto, che è sottoscritto anche da molte altre persone di Firenze e da molti soci dell'Istituto di Urbanistica, voto che riguarda la ricostruzione del centro storico della città, ve lo leggo in modo che il Convegno potrebbe farlo suo, o per gli adempimenti che crederà.

Il voto è così formulato:

L'Ente Provinciale del Turismo di Firenze attira l'attenzione del Convegno Nazionale di Urbanistica di Napoli sui problemi più urgenti che interessano il centro storico della città, e cioè:

A) Ricostruzione della zona medioevale, intorno al Ponte Vecchio;

B) Ricostruzione dei ponti sull'Arno.

A) Per la zona intorno al Ponte Vecchio esiste il piano di ricostruzione già approvato e tradotto in legge per la parte a Nord dell'Arno, non ancora approvato per la parte Sud.

L'esame e l'approvazione dei singoli progetti edilizi già presentati per la prima parte procede sotto il primo controllo di una speciale commissione edilizia del Comune e sotto quello superiore di una commissione speciale del Consiglio Superiore Belle Arti.

L'E.P.T. esprime il voto che siano accelerati i lavori e le procedure sia per l'approvazione del Piano di Ricostruzione a Sud dell'Arno, sia per l'approvazione dei progetti edilizi, al fine di facilitarne le numerose richieste ed iniziative già in corso.

B) Per quanto riguarda i 5 ponti distrutti, sono già stati ricostruiti ed aperti i due ponti estremi; il ponte della Vittoria a valle, il Ponte a S. Niccolò a monte.

E' adesso prevista la ricostruzione contemporanea del ponte a S. Trinita e di quello alla Carraia, i più importanti per il traffico interno di collegamento cittadino.

Per il ponte a S. Trinita sono raccolti i frammenti; sono raccolti i fondi tra cittadini americani, fiorentini, non fiorentini; è pacifico che sarà ricostruito com'era dov'era.

Discussioni ancora in corso fra Soprintendenza e Comune sulla specifica competenza a curarne la ricostruzione impediscono di darle inizio.

L'E.P.T. esprime il voto che tali difficoltà vengano superate e che la ricostruzione avvenga al più presto, anche per evitare ulteriori svalorizzazioni delle somme raccolte ».

Qui devo sottolineare che all'inizio di queste sottoscrizioni fatte in America, il primo a dare la sua adesione è stato propriamente il prof. Ascoli, il quale ha aperto la sottoscrizione con un assegno di diecimila dollari, che ha consegnato nelle mani del Presidente dell'Ente Provinciale del Turismo di Firenze. Molti altri assegni in dollari sono stati fatti in America da cittadini fiorentini e non fiorentini.

Proseguo la lettura del voto:

« Per il ponte alla Carraia è in corso di esame e di giudizio presso i competenti organi del Ministero dei LL. PP. un appalto-concorso ed è stato abbandonato il progetto vincitore del concorso indetto dal Comune nel 1945.

L'E.P.T. segnala il danno che deriva alla Città da questi ritardi e dalla ricostruzione contemporanea dei due ponti contigui, e cioè:

1) chiusura al traffico nello stesso tempo dei due ponti provvisori attuali con notevole ostacolo alle comunicazioni interne, alleggerite dalla prevista costruzione di altro ponte provvisorio rotabile ed eventuale passerella pedonale a valle del ponte alla Carraia;

2) maggiore spesa per la costruzione di questi ponti provvisori;

3) presenza di due grossi cantieri contigui nel cuore della città nel prossimo anno 1950, quando, per l'Anno Santo, è da prevedere una affluenza notevole di turisti;

Esprime pertanto il voto che, essendo ciò inevitabile allo stato attuale delle cose, vengano almeno per questo caso accelerate le pratiche in corso e i tempi della ricostruzione ».

VOCI: Si potrebbe condensare.

RESIDENTE: Non credo di condensare. Va benissimo.

ZEVI: Io credo che questo ordine del giorno sia molto interessante, ma non riesco a capire che cosa possiamo fare noi, se è dell'Ente Provinciale del Turismo di Firenze.

Possiamo dire: prendiamo atto e basta. Possiamo soltanto riferire alla Sezione Toscana dell'Istituto Nazionale di Urbanistica che vi è una serie di problemi particolari che si dovrebbero fare per ogni città.

PRESIDENTE: Possiamo fare nostro questo voto, rafforzandolo con un nostro voto particolare nel senso che questi atti si accettano.

E' doveroso da parte di tutti i cultori dell'arte di veder rivivere quello che era il pulsare della vita che in questo momento è paralizzata.

Si potrebbe trovare una forma perchè questo voto diventi nostro.

CATTANI: Si potrebbe dire: « E' stato presentato questo voto al convegno di urbanistica e la presidenza dell'Istituto di Urbanistica alla prima occasione segnalerà questo voto al Ministero dei Lavori Pubblici ».

PRESIDENTE: Forse è meglio: faremo così.

CATTANI: Quindi, il Convegno delibera di passarlo all'Istituto.

COSENZA: Leggo una parte dell'ordine del giorno che si lega a quello precedente:

« Gli architetti ed urbanisti riuniti in Convegno — udito l'ordine del giorno approvato dall'Assemblea e particolarmente il punto 3° delle conclusioni: ritengono indispensabile che l'I.N.U. intervenga nella realizzazione del Piano Fanfani, affinchè esso possa contribuire alla soluzione del problema posto all'o.d.g. dal Congresso — impegnano la Sede centrale e le Sezioni a svolgere una opportuna azione per realizzare un intervento efficace in questo senso ».

PRESIDENTE: C'è qualcuno che vuol fare osservazioni su questa parte?

MARCONI: Avendo un po' di esperienza sul Piano Fanfani, posso dire che la interferenza dell'Istituto nella organizzazione di questi gruppi di case è utilissima, ma non credo che possa essere efficace perchè per il Piano Fanfani l'I.N.A.-Case richiede il terreno gratuito. Non so ora se questo criterio possa essere apprezzabile o meno.

PRESIDENTE: E' un fatto contingente.

MARCONI: Però è un fatto concreto che hanno richiesto che il Comune dia le aree gratuitamente, anche quando non si tratta di cooperative. Generalmente, i Comuni lo fanno perchè hanno interesse di avere queste costruzioni, ma poichè la disponibilità di queste aree è pochissima, è necessario prendere quello che danno, perchè non c'è altra area da poter utilizzare. Questo è un di più di spese che la gestione dell'I.N.A.-Case non si sente di accollarsi. Siccome sono case come le altre, si tratta di riempire o meno una piazza fuori del piano regolatore già fatto.

COSENZA: Non è questo che avviene.

MARCONI: Se le città non hanno un piano, può essere scelto in un punto qualunque, ma dove c'è il piano regolatore si richiede che ci sia una rispondenza con le norme di azzonamento del piano. E' utilissima la critica, ma io credo che il suo valore in queste contingenze è molto relativo, perchè la stessa I.N.A.-Case ha possibilità limitate, data la tenuità delle aree e dato che il Comune non ha possibilità di acquistare. Quindi è un'opera molto aleatoria.

PRESIDENTE: C'è qualche altro che chiede di parlare? Mi pare che questa osservazione di Marconi sia giusta. Questi stanziamenti sono un esperimento, ma tanto pericoloso. Questa pregiudiziale è svuotata di contenuto. La nostra opera di consulenza impegna in modo grandissimo il nostro prestigio.

CANINO: In linea di massima che possa esservi un controllo da parte dell'Istituto, non mi pare vi sia niente di male. Voglio far presente che la organizzazione dell'I.N.A.-Case è in mano a urbanisti di grande valore e quindi sotto questo profilo si può essere tranquilli.

Per quanto riguarda i suoli vorrei far presente che il Piano Fanfani è una piccolissima cosa se si va a vedere a che cosa si riduce il numero di questi vani in confronto alla potenzialità economica; si vedrà che si tratta di costruzioni sparse o raggruppate intorno a stabilimenti.

I contribuenti pagano uno o due per cento, questo apporto edilizio nei rapporti della Nazione è limitato, per cui è chiaro che ogni stabilimento cercherà di avere nei pressi di ciascuna officina le poche abitazioni che possono servire per gli operai.

Questo intervento dell'Istituto di Urbanistica potrebbe essere opportuno per grosse borgate. Si rende in fondo un doppione di quelle visite sporadiche che possono fare gli stessi tecnici dell'I.N.A.-Case.

MELIS: Marconi ha trascurato di dire che le ditte, gli stabilimenti, devono comperare il terreno sul mercato, per il quale pagano cifre che a Torino sono arrivate in qualche caso fino a 80 mila lire per camera, su camere che si devono pagare 380-400 mila lire. Vedete come questa imprevidenza dei terreni giochi anche sfavorevolmente, a parte la considerazione che le case, che dovrebbero costruirsi in modo da formare un quartiere organico, vengono, invece, costruite per lo più su un'area dove c'è un buco da tappare. Sarebbe bene che si provvedesse in tempo, anche perchè l'I.N.A.-Case ha gli strumenti legislativi per fare un'azione che sia economica e torni nello stesso tempo a beneficio della città, non spargendo tutte queste case nel modo come ho accennato.

Mi pare opportuno che l'ordine del giorno Cosenza sia votato proprio con la raccomandazione che l'I.N.A.-Case provveda anche a formare un piano che realizzi il principio segnalato, dato che non è così trascurabile, come dice Canino, l'apporto dell'Istituto in questa funzione.

PRESIDENTE: Allora occorre un emendamento all'ordine del giorno presentato.

CATTANI: Credo che il voto si debba mantenere con una variante che potrebbe essere questa: « Ritengono indispensabile che l'I.N.U. intervenga nelle realizzazioni del Piano Fanfani affinchè esse si verifichino in accordo con i principi dell'urbanistica ».

PRESIDENTE: Potrebbe essere accettato.

COSENZA: Di accordo.

PRESIDENTE: C'è qualcuno che ha da fare qualche altra osservazione? Allora chi approva alzi la mano.

L'ordine del giorno con l'emendamento è approvato alla unanimità.

Ora c'è l'ordine del giorno Quaroni.

QUARONI: Il mio ordine del giorno è così formulato:

« Gli urbanisti italiani riuniti in Congresso fanno voto perchè l'Istituto inviti le Sezioni Regionali a procedere secondo un piano organico di studi che porti ad un chiarimento delle situazioni locali, e renda possibile un quadro generale della impostazione culturale generale, al fine di dimostrare alle Autorità la serietà del metodo e la efficienza dell'Istituto per le eventuali azioni di fiancheggiamento presso gli organi preposti al destino delle città.

« Tale studio dovrà servire per adeguare la vita delle città stesse alle esigenze dei tempi moderni, preservando in esse quanto del passato, in tutti i campi, deve esser conservato perchè possa mantenere e riprendere le sue funzioni vitali e dovrà basarsi sui punti seguenti:

1) Valutazione degli ostacoli che si oppongono alla attuazione dell'adeguamento della città alla vita attuale;

2) valutazione degli ostacoli che si oppongono alla conservazione dei valori ambientali;

3) valutazione delle reciproche influenze dei vari fattori;

4) valutazione delle possibilità reali di risoluzione del problema in base alle effettive condizioni economiche, sociali e politiche del luogo;

5) formulazione dei criteri d'impostazione del piano e dei mezzi di attuazione.

PRESIDENTE: C'è qualcuno che ha da dire qualcosa su questo ordine del giorno?

FOA': Io lo sintetizzerei.

PRESIDENTE: Io mi permetto di fare una piccola osservazione che, in fondo, potrebbe essere anche un suggerimento.

A me sembra che sia un ordine del giorno che va troppo nel dettaglio e, d'altra parte, c'è qualche cosa che non lo fa sembrare completo.

CATTANI: In definitiva, mi pare che l'ordine del giorno sia utile, manca molto poco. Direi che manca un «anche». Se si dirà: «tale studio dovrà servire ecc. ecc. e dovrà basarsi *anche* sui punti seguenti:...» avrà quel valore che deve avere.

Ho sentito da varie parti che noi facciamo magnifici progetti irrealizzabili e c'è stata una ricerca del perchè. Molte difficoltà sono proprio quelle che qui sono elencate e bisogna esaminare; anzi è opportuno che l'urbanista studi le circostanze per rendersi conto di queste difficoltà. Mi pare che sia un richiamo al metodo di lavoro e di studi e un richiamo alla realtà non del tutto inutile, solo prudenza suggerisce che non vi sia questa determinazione. Noi chiediamo che nello studio dei piani si considerino anche questi elementi.

QUARONI: Io credo che questo ordine del giorno c'era prima che si facesse l'altro e che secondo me poteva servire a chiarire una certa azione che sarebbe potuta servire a qualche cosa per l'Istituto. Mi pare, però, che sia inutile, perchè mi sembra di non aver riscontrato nè prima, nè ora lo stesso senso di necessità da parte degli altri: sarebbe, quindi, un ordine del giorno che cadrebbe nel vuoto, per cui sarei del parere di ritirarlo.

PRESIDENTE: Io, piuttosto che ritirarlo, modificherei la prima parte che sembra un po' rigorosa. Comunque c'è Zevi che voul parlare.

ZEVI: Mi pare che questo ordine del giorno sia pieno di buone intenzioni, ma formulato con troppa vaghezza. E lascia un po' freddi, non per intenzione, perchè l'intenzione di Quaroni, quella, cioè, di dare a queste Sezioni un compito di lavoro, dovrebbe essere pienamente accettata.

L'o.d.g., però, è formulato in modo che sembrano problemi che richiedono lunghi studi, approfondimento, mentre vi sono delle forze che si oppongono alla conservazione dei centri monumentali; forze talmente palesi che ogni giorno le incontriamo nella nostra professione, nei nostri studi.

C'è un punto nell'ordine del giorno essenziale: quello di tracciare le direttive generali del piano regolatore. Questo punto veramente è un compito di grande importanza, di grande responsabilità che, in fondo, se isolatamente preso, include, com'è ovvio, la premessa; la ricerca di tutte queste cause. Questa è la freddezza di questo ordine del giorno. Quando si dice: dare le direttive del piano regolatore, è logico che vi è la premessa di questi studi particolari.

PRESIDENTE: Io credo che se noi ci limitassimo alla prima parte dell'ordine del giorno saremmo più vicini a un consenso completo. Io direi così nella *prima parte*: «Gli urbanisti italiani, riuniti in Congresso, fanno voto perchè l'Istituto inviti le Sezioni regionali a procedere secondo un piano organico di studi che porti ad un chiarimento delle situazioni locali, e renda possibile un quadro generale della impostazione culturale generale, al fine di dimostrare alle Autorità la serietà del metodo e la efficienza dell'Istituto per le eventuali azioni di fiancheggiamento presso gli organi preposti al destino delle città». E poi l'*ultimo punto*: «Formulazione dei criteri di impostazione del piano e dei mezzi di attuazione».

QUARONI: A me non importa che l'ordine del giorno vada in porto o no. Io faccio notare a Zevi che tutte queste cose che egli dice sono ovvie, l'esperienza di vita che noi abbiamo non ci dimostra però che lo siano. Piani parziali condotti con questo metodo non ne conosco; se Zevi ne conosce qualcuno, sarà così gentile da farmelo sapere.

ZEVI: Io sono di accordo, perchè quando Quaroni dice: «i piani non sono stati fatti» ha ragione; ma non si tratta di valutare astrattamente le forze, ma individuarle attraverso le statistiche, centro per centro, fare tutte le ricerche necessarie per il piano regolatore. Se nell'ordine del giorno diciamo: fare tutte le ricerche particolari necessarie per il piano regolatore, diciamo qualche cosa di concreto, ma quando diciamo: valutare le forze, non so che cosa questo voglia dire.

Quello che non sappiamo è come queste forze si concreteranno in fisionomia, in quantità, in entità. Se andremo a vedere casa per casa, allora la cosa diventa importante.

QUARONI: Non credo che sia importante vedere quali sono queste forze. Non si tratta di andare casa per casa a vedere cosa c'è; si tratta di vedere una certa situazione. Con le parole: «in base alle condizioni economiche, sociali e politiche del luogo» non intendevo che c'è bisogno di sapere — ad esempio — quanti sono gli artigiani che vivono nel vecchio centro di Napoli per dire che c'è una situazione di artigiani che trova vita nel vecchio centro di Napoli, per cui trasportati a Fuorigrotta non potrebbero avere quella vita lì. Questa è la questione.

PRESIDENTE: Cerchiamo di concludere. Io dico: vogliamo accettare integralmente l'ordine del giorno o limitarci alla prima parte con qualche aggiunta finale?

Chi è di accordo con l'ordine del giorno in senso integrale, così come si presenta alzi la mano.

Mi pare che sono pochi.

Allora io proporrei, siccome l'ordine del giorno è abbastanza efficace, che la prima parte con l'integrazione dell'ultimo comma, possa essere l'ordine del giorno definitivo.

COCCHIA: Di accordo con la prima parte, però mettendola in una forma più comprensibile.

PRESIDENTE: Va bene; salvo la forma, come intenzione siamo tutti di accordo. Allora io credo che noi abbiamo concluso e non credo che ci sia altro da dire. Sono lieto che da un certo punto di vista siamo arrivati ad una conclusione. Forse non tutto si è definito; mi aspettavo una formulazione un po' diversa, ma, quando dallo entusiasmo del dire si passa a concretare frasi scritte, molte cose sfuggono: purtroppo, questo è quello che abbiamo potuto concretare. Contentiamoci. Credo che sia abbastanza come anticipazione sul lavoro conclusivo che potremo fare in un immediato avvenire, per proporre ai nostri centri un lavoro fattivo, che

fino ad oggi non abbiamo potuto proporre, e che purtroppo, è la causa prima della disfunzionalità di questi centri per mancanza di programmi concreti e realizzabili.

I nostri non domandano che si facciano discussioni anche in percentuali piccolissime: vi sono quelli che si propongono le questioni teoriche, anche quando queste questioni teoriche avranno una rispondenza pratica col tema che potrà essere vagamente accolto, perchè fa patre della vita attuale.

Per quello che riguarda la parte fattiva abbiamo messo la prima pietra, per arrivare a dare ai colleghi della nostra regione qualche cosa di concreto su cui lavorare, riunirli, non per fare delle proteste, perchè ognuno fa per conto suo... sono dei professionisti ed hanno mezzi propri, che non sono sempre mezzi perfettamente leciti; e se noi vogliamo che questi mezzi diventino leciti dobbiamo guidare gli elementi attraverso le nostre possibilità come organo giuridico costituito. Qui abbiamo gettato le basi per questo fatto, che è molto importante. Con questo augurio, che il lavoro possa essere fattivo, attraverso questo che oggi abbiamo costruito e principalmente attraverso le intenzioni, chiudo questa seduta, augurandomi che l'accoglienza napoletana possa essere ripetuta in altri luoghi con la stessa cordialità, con la stessa fratellanza e con lo stesso entusiasmo che ci ha qui riuniti.

Ringrazio le Autorità di tutto quello che hanno fatto con tanto amore.

(applausi)

La seduta è tolta alle ore 23.35.

ISTITUTO NAZIONALE DI URBANISTICA

SEZIONE CAMPANA - NAPOLI

CONVEGNO NAZIONALE DI URBANISTICA

NAPOLI - 21-22-23 OTTOBRE 1949

TEMA : *I problemi urbanistici nelle città di carattere storico*

RELAZIONI E COMUNICAZIONI PRESENTATE

DOMENICO ANDRIELLO

DELLA PRESERVAZIONE PRECINTUALE DEGLI ANTICHI NUCLEI DELLE CITTÀ STORICHE

Appunti in margine al tema del Convegno Nazionale di Urbanistica di Napoli

Nell'espletamento del suo compito il pianificatore deve affrontare tutto un complesso di problemi riguardanti l'oggetto del suo studio considerato sotto la doppia forma di comunità sociale-ambiente fisico. Ma mentre nei riguardi del primo aspetto, quello umano, pur nel quadro della sua proteiforme mutevolezza, egli è suffragato nell'opera da una serie di dati fornitigli dalle varie statistiche dei fenomeni sociali, per il secondo egli non possiede altre armi che la sua cultura ed il suo gusto artistico insieme con le tradizioni e le tendenze del paese di cui fa parte la sede oggetto del suo studio.

Particolarmente arduo sarà perciò il suo travaglio quando, trovandosi al cospetto di un'opera antica magistralmente eseguita dai suoi primi artefici e nobilitata e valorizzata dal tempo costruttore anzichè distruttore, egli dovrà cercare di adattare agli antichi schemi le nuove esigenze senza che ne risultino danneggiate nè la bellezza dei primi nè l'urgenza delle seconde: quando, cioè, si troverà a trattare quelle che noi chiamiamo città storiche.

Non è facile definire con esattezza quel che noi intendiamo con l'espressione «città storica», anche perchè, a rigor di logica, potremmo comprendere sotto questa denominazione molti più elementi di quel che si sia solito fare. Si potrebbe, per bene intenderci, chiamare storica, dal nostro punto di vista, una città il cui complesso delle attività culturali, artistiche, politiche, militari, ecc., di ampia risonanza, abbia lasciato notevole traccia nell'agglomerato sede della comunità operante.

Quasi tutte le nostre belle città italiane, quale per un verso, quale per l'altro, possono essere definite come tali: alla classica monumentalità di Roma si affianca la romantica singolarità di Venezia, alla claustrale misticità di Assisi la mediovale artisticità di Firenze, all'elegante regolarità di Torino la varietà pittoresca di Napoli. Tutte perciò offrono campo di studio per una riorganizzazione su basi moderne, sia che si debbano operare ricostruzioni di zone danneggiate per cause belliche, sia che si tratti di attuare soluzioni di piano regolatore.

L'unico o i vari nuclei di interesse storico ed artistico che in esse possiamo chiaramente rilevare formano quelle particolari unità o cellule urbane che, con vocabolo derivato dagli inglesi, chiameremo *precinti;* cellule, come abbiamo già avuto occasione di dire in un precedente studio (1), di un'armonica unità ambientale, talvolta derivata da unicità di stile, talvolta, e molto spesso, da impreveduti contrasti per cui edifici di forma e di epoche differenti si affiancano in un complesso omogeneo il quale non potrebbe essere diversamente ottenuto con criteri artificiali.

Caratteristica di tali cellule precintuali è l'interdipendenza fra l'attività interna e quella esterna per cui si stabilisce talvolta perfino una intima connessione tra le circolazione interna degli edifici e la rete esterna del traffico pedonale che diventano una la continuazione e l'integrazione dell'altra. E' quella vita interna che, come magistralmente dice il Michelucci, «*si proietta verso l'esterno e, anzichè costituire un impedimento all'espressione artistica, è al contrario un suggerimento di nuove forme per l'architetto che quel suggerimento sappia intendere*». (2)

I criteri per la messa in valore ed il rimodellamento di questi preesistenti raggruppamenti formano le varie soluzioni dei problemi urbanistici nelle città a carattere storico-monumentale.

Non pretendiamo, qui, di dire una parola nuova nei riguardi di una questione che, nella letteratura urbanistica italiana, ha fornito soggetto a studi eccellenti ed esaurienti. Nostro scopo è di esaminare alcuni casi in cui dalla teoria o da parziali attuazioni pratiche si è passato al tentativo della più completa applicazione dei criteri suddetti nell'opera europea di ricostruzione post-bellica.

E particolarmente intendiamo soffermarci sulle teorie quali sono state prospettate in Inghilterra. E ciò per un doppio ordine di ragioni: primo, perchè il numero e l'entità delle distruzioni ha dato al problema un carattere di importanza grandissima e di urgenza estrema; secondo, perchè in un paese come l'Inghilterra dove la coscienza urbanistica si era già precedentemente formata molto più che presso di noi, vi era un complesso di esperienze ed un corredo di regolamenti tali da far affrontare più agevolmente la delicata questione. Infatti, quella che gli Inglesi tengono a chiamare la loro tradizione precintuale ne è una riprova, come ne è riprova l'attuazione della teoria precintuale in tutti i maggiori piani di ricostruzione britannici. Il punto di vista è, in sostanza, quello ormai comune a tutti i paesi del vecchio mondo; ma la sua messa in pratica si riveste di quel velo di rigido conservatorismo che non può essere scisso da ogni manifestazione spirituale inglese.

I criteri di massima esposti per i piani di ricostruzione valgono ovviamente, nelle debite misure e proporzioni, anche per le parziali soluzioni di piano regolatore.

Richiamiamo al proposito una notevole disamina del-

(1) D. ANDRIELLO: *Il precinct, unità urbanistica a funzione non residenziale.* Rivista «Metron», n. 28.

(2) G. MICHELUCCI: «*Architettura Vivente*». Da «La Nuova Città» n. 1-2, dic. 1945 - genn. 1946.

l'urbanista inglese Thomas Sharp, (3) e ne riassumiamo in breve i concetti principali. Essa sembra riecheggiare nella nostra mente i motivi e le conclusioni delle polemiche italiane del dopoguerra, tra cui notevole quella per la ricostruzione del Ponte di Santa Trinita a Firenze.

Lo Sharp comincia col proporsi i seguenti quesiti:

1°) Fino a che punto, in vista dell'improvvisa distruzione, del naturale decadimento, delle funzioni che mutano e dei nuovi bisogni può essere preservato il carattere storico ed architettonico delle città?

2°) E' desiderabile che esso venga mantenuto se pur comporta sacrifici nelle condizioni di vita e di lavoro delle popolazioni attuali e future?

3°) E se è desiderabile, come può ottenersi?

A tutti e tre gli interrogativi egli risponde esaminando i quattro metodi principali che sono a disposizione dell'urbanistica per affrontare il problema di ricostruzione (e per analogia di riadattamento) dei quartieri storici delle città antiche e traendone poi le debite conclusioni. I detti quattro metodi traggono origine da due modi distinti ed opposti di considerare il problema.

Un primo metodo, che potremmo dire di *rifacimento completo* o almeno notevole, potrebbe essere attuato, ma non darebbe come risultato nè la città in oggetto nè alcuna città vivente. Darebbe un museo morto e, per di più, un museo fittizio ».

Un secondo metodo, di *compromesso,* avrebbe per risultato una città moderna rivestita di spoglie antiche, una città con sistema stradale modernizzato, incongruamente fiancheggiato da facciate antiche o peggio ancora, pseudo-antiche.

Ed in quanto agli edifici, in modo particolare, è ben differente tentare di preservare e di adattare all'uso moderno quelli che sono effettivamente sopravvissuti alla ingiuria del tempo, dallo sforzarsi di imitarli in opere nuove. Lo spirito del passato non può essere riafferrato. E quando gli edifici da costruire devono essere più grandi degli originali o situati in un paesaggio urbano di scala completamente differente, l'insuccesso è ancora più sicuro ed evidente.

La parola d'ordine per il futuro deve dunque essere: non rifacimento, ma rinnovazione.

Rimangono, pertanto, i due ultimi metodi: di *rinnovazione completa* o « spietata » e di rinnovazione comprensiva o sympathetic come, con appropriato, intraducibile attributo, la chiama lo Sharp. La prima, basata su di un piano che non tenga in alcuna considerazione l'antico tracciato delle città, distruggerebbe quel che è pregevole del passato, quel che è attualmente sempre bello e vitale e che richiede un'adatta cornice per continuare ad essere tale.

Ultima, e consigliabile sotto ogni aspetto, una *rinnovazione oculata,* comprensiva, equilibrata, consistente nel rispetto della scala e nella creazione di forme intime anzichè monumentali, senza alcun sacrificio dei dettami e dei bisogni moderni. Requisito essenziale, dunque, l'intimità e quel senso di raccoglimento che fu la quintessenza stessa delle città antiche. E poichè le necessità dell'odierno traffico (strade ampie, grandi incroci, ecc.) distruggono l'intimità, è imperativo canalizzare il traffico principale fuori dell'ambito precintuale.

Perciò, primo problema affrontato e risolto dagli urbanisti inglesi è la deviazione del traffico principale, sia che si effettui, come a Durham, con una strada incurvantesi intorno alla roccia su cui fu costruita l'antica città; o, come ad Exeter, con una strada che, iniziando da un incrocio a quadrifoglio alle porte del nucleo urbano antico, devia a valle della scarpata coronata da vecchie mura; o, come a Plymouth, con un sistema anulare escludente il traffico dal nucleo centrale racchiuso a mo' di mura dalle facciate esterne dei fabbricati sorgenti sull'orlo del precinto; o, come ad Oxford, con una strada svolgentesi per un ampio arco attraverso aree attualmente in massima parte abbandonate; o, infine, come nella stessa Londra, con la creazione di un anello di circolazione isolante il pittoresco sistema di precinti facilmente individuabili.

Rimangono il traffico locale e quello pedonale che vengono serviti per mezzo di apposite strade radiali lontane dal grande traffico e ad esso precluse. Il pedone che è colui che veramente può godere la bellezza di tali ambienti in tutti i loro dettagli, deve essere la guida ed il controllo del pianificatore.

Una volta deviato il grande traffico con la sua canalizzazione in apposite vie esterne, il precinto rimane isolato ed i suoi problemi possono essere affrontati e risolti più facilmente e con maggiore efficacia.

La sua grandezza, naturalmente, non potrà essere determinata con alcuna formula fissa. Si dovrà solo aver cura di « *evitare la possibilità di creare zone troppo isolate dalle vie di traffico principale* » e badare che « *nessuna parte della zona interna del precinto sia più lontana dal sistema del traffico principale di quel che sia compatibile con la sua funzione* ». (4).

E' evidente che le misure per la sua messa in valore saranno di carattere diverso se la zona precintuale è di quelle spontaneamente sorte e gravitanti intorno ad un unico centro *principale di interesse,* o di quelle in cui il lavoro dei secoli ha lasciato tracce sparse che si sono spontaneamente armonizzate fra di loro, talvolta in virtù di eguaglianze di stile e di funzione, talvolta per gli stessi contrasti presentati. In quest'ultimo caso è spesso il piano più che la parte monumentale che segna il carattere del precinto, con le sue anguste antiche strade di larghezza variabile, con i suoi incroci ad angolo retto, con le improvvise, inattese prospettive di ambienti caratteristici.

Nell'oculata, equilibrata rinnovazione dell'ambiente da preservare invocata dagli urbanisti moderni, i problemi della valorizzazione devono venire affrontati nell'intesa che coloro che costruirono ed animarono la zona la videro con proporzioni diverse da quelle attuali; perchè la vita a cui servirono da cornice e da sfondo era molto diversa dalla nostra.

E poichè siamo in tema di letteratura urbanistica e di ricostruzione britannica, ci piace riportare il reguente passo, tratto da un commento dell'« Architectural Review » al Piano di ricostruzione di Oxford:

« *Quando traversiamo* » quelle « *strade con la nostra velocità è come se guardassimo un film proiettato troppo in fretta; le immagini diventano confuse, il dettaglio sparisce, il senso del tempo si perde. Il nostro tempo non è in relazione col loro spazio; il nostro concetto di spazio-tempo s'è scisso in spazio e tempo e questa scissione porta con sè confusione e disintegrazione* » (5).

Tenendo ferma questa premessa sarà poi indispensabile risolvere i problemi caso per caso, in loco, non secondo uno schema prestabilito che riproduca forme stereotipate di strade, di piazze e di edifici, ma risalendo all'origine e cercando di carpire la scintilla che animò gli artefici primi. Saranno a tale scopo di ausilio, come

(3) THOMAS SHARP: « *Exeter Phoenix* ». Architectural Press. London 1946.

(4) Country of London Plan 1943.

(5) « The Architectural Review. Vol. CIII, n. 616, aprile 1948.

egregiamente osservava il Giovannoni nel suo pregevolissimo studio su « *Vecchie città ed edilizia nuova* », « *i principii di studiare sul posto gli effetti reali rispondenti alle condizioni di altimetria, di ambiente, di visuali, anzichè sovrapporre schemi geometrici preconcetti; di seguire i caratteri regionali e locali per quello che riguarda lo stile delle masse e del colore; di stabilire un ambiente limitato e raccolto intorno ai monumenti e non soverchiamente aperto e vuoto; di associare gli edifici principali con senso di proporzione, che talvolta può giungere (come è giunto in opere del Cinquecento e del Seicento) ad una composizione architettonica unica; nell'evitare la soverchia regolarità quando non abbia preciso scopo di estetica; nel creare piazze non troppo grandi, con notevole spazio dato alle pareti piene, e, nelle regioni in cui il clima lo richiede, ai portici* ».

E' questa la più delicata fase dell'opera, quella in cui hanno maggiormente gioco quegli indefinibili elementi costitutivi che possono dare origine alla vera opera d'arte: il buon piano, quello che non risponde a concetti astratti e teorici ma che è invece come un aiuto dato dall'uomo ai luoghi ed alle cose per ritrovare la loro essenza fondamentale.

« E' quello — per ricordare ancora una volta il già citato Sharp — che corona la lotta del luogo per essere sè stesso, che soddisfa ciò che tanto tempo fa usava chiamarsi il Genio del Luogo ».

In tale piano il diradamento e l'allargamento non devono effettuarsi con tagli alla cieca che distruggano il carattere della zona e la « *scortichino ammodo, rilucidandola tutta e rendendola un'astrazione isolata* » (6) ma con ben dosati espedienti che vengano adoperati con gusto e parsimonia, asportando quanto è inutile, brutto, volgare e malsano. Ed infine, quando si passi dalla sistemazione della zona alla eventuale ricostruzione e valorizzazione dei monumenti che ne fanno parte, è necessario che se ne tenga presente il valore storico, artistico e morale per decidere se convenga, come in rari notevoli esempi, rifarli *come erano, dove erano* e por mano al loro restauro, o sia invece preferibile, secondo i casi, sostituirli senza ricorrere a vuote, leziose imitazioni o ignorarli del tutto; distinguendo, come fa il Pane l'« *opera d'arte* » espressione di perfezione estetica dall'« *opera di natura, risultato di accidentali* » se pur « *pittoresche stratificazioni del tempo* ». (7).

Tutte queste considerazioni sono di pertinenza del pianificatore e, solo se tenute in debito conto, potranno dare quei desiderati risultati che testimoniano del gusto e della capacità di espressione artistica di un popolo. Nei piani di ricostruzione esse dovranno naturalmente scaturire, oltre che dai requisiti della zona precintuale, anche da un concetto di omogeneità e di armonia, coi criteri generali. Non a torto il pianificatore inglese ha in vari di questi casi terminata la esposizione del suo progetto con una restrizione: « Qui, come altrove, sono necessari piani specifici di sviluppo dettagliato, *ma questi dovranno inevitabilmente attendere che i requisiti della città ricostruita siano cristallizzati* » (8).

La nostra Napoli è una di quelle città cui vengono conferiti pregio e carattere non da singole costruzioni monumentali, ma dal colorito amalgama delle estrinsecazioni di epoche differenti immobilizzate nel tufo e nel piperno dei suoi edifici, delle sue strade e delle sue piazze attraverso cui corre il flusso della sua vita sempre eguale, animata e pittoresca.

I periodi del suo sviluppo hanno lasciato tracce nell'abitato, sicchè possiamo chiaramente distinguere il nucleo greco-romano con la zona di successiva espansione medioevale angioino-aragonese, la zona seicento-settecentesca ed infine quella moderna ed attuale. Nessuna di esse però presenta come il nucleo greco-romano quei caratteri distintivi e quegli aspetti e peculiarità ambientali che possano farla considerare unità precintuale (9).

Perciò, come in altro scritto dicemmo, (10) il solo nucleo d'importanza storica a cui si possa, per la sistemazione, applicare la teoria precintuale è proprio il nucleo della Napoli greco-romana-medioevale-aragonese che potremmo considerare oggi limitato da Piazza Garibaldi, Corso Umberto I, Via Guglielmo Sanfelice, Via Monteoliveto, Via S. Anna dei Lombardi, Via Roma, Via Pessina, Via Foria, Via Cirillo, Via A. Poerio. Esso infatti è un vero e proprio precinto, spontaneamente sorto, in cui il carattere di unicità non è dato da eguaglianza di stile e di funzione, ma dagli stessi contrasti fisico-ambientali. Suggerire quindi per il traffico una sistemazione diversa da quella periferica sarebbe alterare il carattere precintuale ormai ben individuato del nucleo che oggi risulta diviso in due precinti minori dalla Via del Duomo e rinunziare alla sua preservazione secondo i concetti esposti e secondo quanto richiede la sua stessa natura.

I pianificatori del 1939 e quelli del 1945 dovettero ben accorgersi di ciò, quando, volendo risolvere il problema del rapido congiungimento di Piazza Garibaldi con Via Roma, attraverso il nucleo storico, si trovarono in serie difficoltà nella ricerca di un logico tracciato viario che, rispondendo allo scopo prefissato, non avesse intaccato ed alterato gli ambienti incontrati.

Infatti le due soluzioni prospettate dai detti pianificatori non soddisfano eccessivamente.

I progettisti del piano 1945, se nel primo tratto della prevista « via di arroccamento » potettero mantenere il percorso in rettilineo tagliando una edilizia malsana, in gran parte inconsistente e di nessun valore artistico, giunti nel cuore del nucleo si trovarono di fronte al complesso storico ambiente di S. Lorenzo e S. Gregorio Armeno per cui dovettero deviare in basso, raggiungere Via S. Biagio dei Librai, percorrerla fino allo incrocio con Vico Purgatorio ad Arco e poi risalire, allargando questo, per riprendere presso a poco l'allineamento iniziale parallelo a Via Tribunali. Da qui la strada prosegue poi passando nel cortile antistante all'ingresso della Chiesa di S. Domenico Maggiore fino a raggiungere, alle spalle del Gesù Nuovo, lo sbocco in Via Roma.

Non v'è chi non veda come tale tracciato sia forzato per una via di traffico, sia pure interno e leggero, e come lo scopo di alleggerire in tal modo le portate delle altre vie parallele (Tribunali e S. Biagio de' Librai) sia frustrato dalla doppia « baionetta » in corrispondenza del blocco di S. Gregorio Armeno e della strozzatura creata dall'incrocio con Via S. Biagio. La detta via, poi, passando nel cortile di S. Domenico, distrugge un ambiente chiuso e ben equilibrato dal punto di vista architettonico col prevedere l'abbattimento del corpo di fabbrica limitante il cortile verso il lato Ovest.

(6) B. BERENSON: Da un diario in «La Nuova Europa», 13 maggio 1945.

(7) R. PANE: *E' mia persuasione che il ponte di S. Trinita.* «La Nuova Città», n. 1-2, 1945-46.

(8) County of London Plan, 1943.

(9) La cellula urbana conosciuta sotto il nome di «precinct» (= recinto, precinto) non ha avuto finora una accurata definizione. Essa può essere considerata secondo il Kallmann «una superficie in cui una funzione predominante ha prodotto carattere di unicità e senso di entità».

(10) D. ANDRIELLO: *Punti fermi nell'Urbanistica napoletana.* «Illustrazione del Sud», n. 6, settembre 1947.

Migliore risultato, almeno dal punto di vista della messa in valore di buona parte dei monumenti del nucleo, potrebbe avere la realizzazione, diciamo, della terza strada prospettata dal Piano Regolatore 1939 il quale, più che prevedere una via di rapido attraversamento del nucleo stesso, ha cercato di crearne una di penetrazione che avesse nel contempo un carattere di passeggiata monumentale. Si giustifica così, nei confronti della soluzione suggerita dal Piano 1945, la maggiore sinuosità del tracciato che pur rende palese, a chi dia uno sguardo alla planimetria 1939, la voluta ricerca di visuali prospettiche di importanti architetture ora nascoste dalla fabbricazione abbarbicatasi ad esse nei secoli passati. Le due soluzioni, 1939 e 1945, finiscono nel tratto terminale per avere presso a poco lo stesso tracciato. Sia l'una che l'altra via infatti attraversano il cortile di S. Domenico per passare poi nel retro absidale della Chiesa del Gesù Nuovo. Anche in questo tratto, la soluzione 1939 presenta di fronte a quella 1945 alcuni pregi. Infatti secondo la soluzione 1939 la via buca il corpo di fabbrica che limita ad Ovest il cortile di S. Domenico e l'attraversa passando sotto una grande arcata, la quale, pur consentendo il comodo transito, anche veicolare, non toglie all'ambiente completamente quel senso di limitato e di raccolto, nè sminuisce l'attuale imponenza del campanile e della stessa facciata della chiesa.

A noi sembra che i problemi urbanistici del vecchio nucleo storico napoletano, intravisti dai pianificatori passati e solo in minima parte impostati, potrebbero essere più opportunamente condotti a sicura e logica soluzione, dal punto di vista tecnico, solo applicando la teoria precintuale ed i suoi metodi.

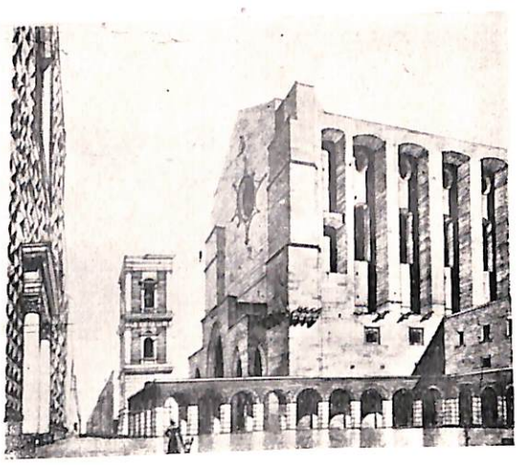
Quindi, per quanto riguarda la circolazione: deviazione periferica del traffico principale; nessun attraversamento Est-Ovest, ma solo penetrazione parziale con traffico lento e leggero e percorsi pedonali nell'ambito delle due parti in cui via Duomo divide il precinto. Per quanto, invece, si riferisce alla sistemazione dell'interno precintuale: risanamento igienico-edilizio con l'applicazione del criterio italiano del diradamento; messa in valore delle architettute di ogni epoca con la cura di non alterare gli ambienti costituiti, isolando troppo e da ogni lato chiese e palazzi; creazione di larghi e piazze là dove è necessario e possibile, mitigando i vuoti e limitando gli ambienti con alberature apposite.

Non rifacimento, ma rinnovazione oculata, amorosa, attenta, con rispetto delle masse e dell'antico metro.

Quegli che un giorno, risolto il priblema politico, sociale e finanziario, porrà mano all'opera di bonifica e di valorizzazione del nucleo precintuale storico napoletano, non dovrà dimenticare che la polvere dei secoli stratificatasi sulle vecchie mura ha dato loro un colore che le anima, dovrà ricordare che ogni pietra, ogni casa, ogni palazzo, ha la sua storia di vita e di morte, di amore e di passione; che ogni piazza, ogni largo, ogni cantone ha il suo carattere da preservare; che l'anima stessa di Napoli, come di ogni altra città storica, vive attraverso le sue architetture ed i suoi monumenti, veramente tali, e che pertanto abbatterli, rimuoverli, svisarli, alterandoli, significherebbe annientare quell'anima

Il precinto storico monumentale, particolare unità urbanistica di formazione spontanea, isolato dal grande traffico e valorizzato nei suoi elementi artistici costitutivi per mezzo di una oculata rinnovazione, costituisce la base per la sistemazione dei vecchi nuclei urbani.

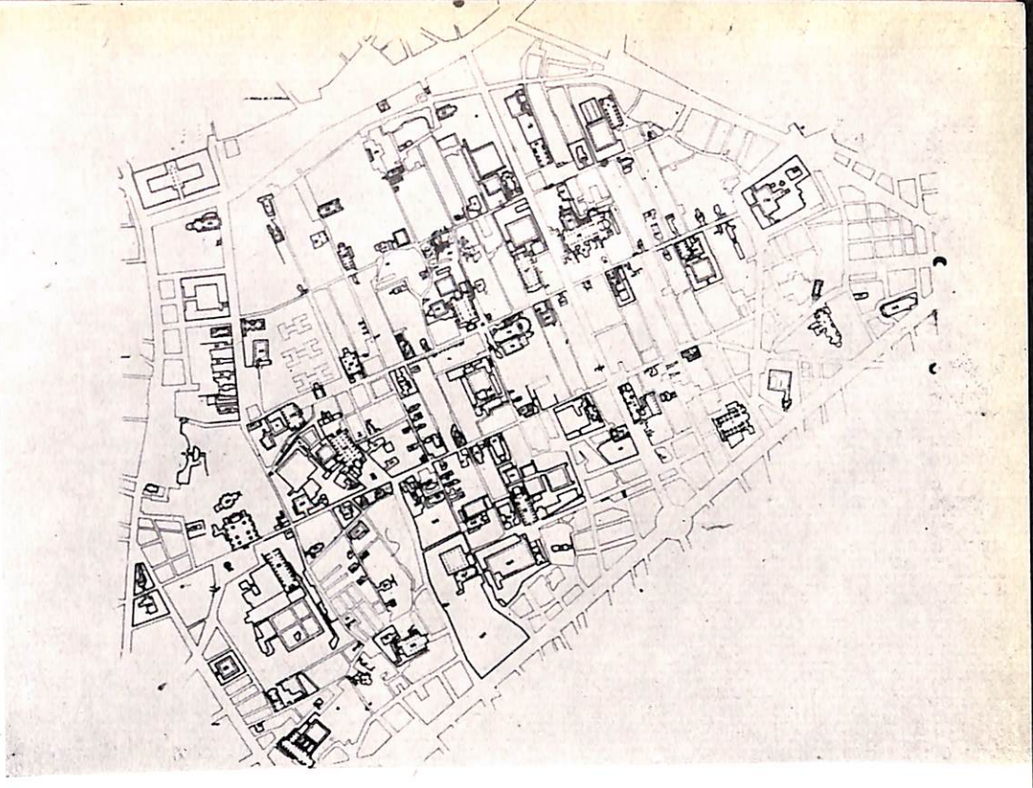
Sistemazione precintuale del centro di Exeter e dei dintorni della sua Cattedrale secondo Thomas Sharp.



L'isolamento della chiesa di S. Chiara con la messa in valore delle architetture del campanile e della facciata migliorerebbe il complesso monumentale prospiciente sulla Piazza del Gesù (da un disegno dell'Arch. Peterotff).

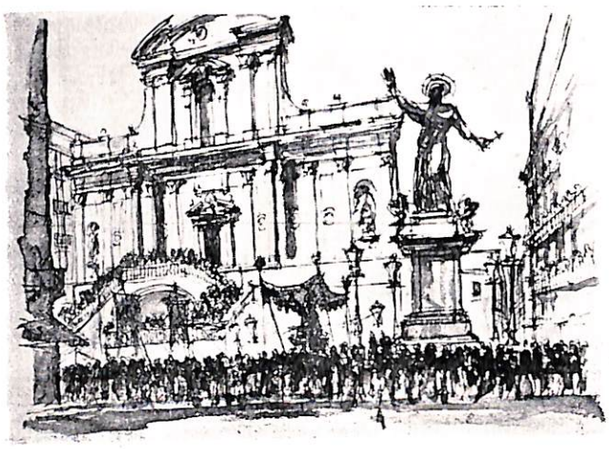
Uno dei più interessanti e caratteristici complessi architettonico-ambientali del precinto storico napoletano (S. Lorenzo - S. Gregorio Armeno) sorgente sull'arco centrale — il foro — della Napoli romana (da uno schizzo del Prof. M. Canino).

I problemi urbanistici del vecchio nucleo storico napoletano, intravisti dai pianificatori passati e solo in minima parte impostati, potrebbero essere più opportunamente condotti a sicura e logica soluzione, dal punto di vista tecnico, solo applicando la teoria precintuale e i suoi metodi.



Il precinto storico-monumentale di Napoli che coincide col nucleo della Napoli greco-romana-medioevale-aragonese e che può oggi considerarsi limitato da Piazza Garibaldi, Corso Umberto I, Via Guglielmo Sanfelice, Via Monte Oliveto, Via S. Anna dei Lombardi, Via Roma, Via Pessina, Via Museo, Via Foria, Via Cirillo, Via A. Poerio.

Alcuni insiemi di monumenti di carattere storico-ambientale compresi nel precinto napoletano.



Piazza S. Gaetano con la statua del Santo è una delle aree rimaste libere dello spazio occupato dal Foro all'epoca greco-romana. La chiesa di S. Paolo Maggiore è stata eretta nel 1591-1603 su disegno di Fr. Grimaldi sulle rovine di una vecchia chiesa del IX sec. e sull'area di un tempio dei Dioscuri (schizzo eseguito dal Prof. M. Canino).

Via Anticaglia coincide con un tratto del decumano superiore della Napoli greco-romana e costituisce, con gli archi della muraziono congiungente un tempo il Bagno ed il grande Teatro romano, un ambiente di suggestiva bellezza (da uno schizzo del Prof. M. Canino).

Il grandioso portale di ingresso del barocco Palazzo Maddaloni dovuto all'arte di Cosimo Fonzago. (da uno schizzo del Prof. M. Canino).

AMBROGIO ANNONI

LETTERA ALL'EGR. ARCH. P. ROSSI DE PAOLI

VICE PRESIDENTE DELL'ISTITUTO NAZIONALE DI URBANISTICA

Rispondo alla sua lettera dell'8 ottobre (N° 8 N° 12992); esprimendo innanzi tutto vive grazie per il gentile invito fattomi di intervenire al Convegno di Napoli, il quale tratterà il tema «*I problemi urbanistici nelle città storico artistiche*»; e soggiungendo, poi, il mio grande dispiacere di non potervi prendere parte, tanto più dopo un sì amabile e troppo lusinghiero invito.

Per verità (o m'inganno o qualcosa m'è sfuggito) apprendo solo ora il tema del Convegno. Lo avessi saputo in tempo opportunamente utile, avrei cercato di disporre le cose in modo di parteciparvi.

* * *

Tema direi importantissimo se non preferirei di chiamarlo meglio e subito: delicato. Il guaio è che circostanze, talvolta anche indipendenti dalla buona o cattiva volontà degli uomini, lo fanno diventare brutale con i «fatti compiuti»; che danno luogo a tardivi piagnistei, a sterili polemiche, a giuste invocazioni.

Gli episodi significativi sono noti a tutti e sono un pò dappertutto. E il loro generalizzarsi fa pensare — prima ancora che a enunciazione di principii e a discussione di idee e di metodi — se non sia il caso di rivedere tutta la organizzazione di vigilanza e di tutela. Ora qui accenno; non posso nè intendo svolgere alcuni spunti, che altri, con specifica e agevole competenza, vorranno raccogliere e sviluppare, se li crederanno meritevoli.

Commissione edilizia, Commissione urbanistica, Commissione del paesaggio, Soprintendenza ai Monumenti, Consiglio superiore delle Antichità e Belle Arti, Consiglio superiore dei Lavori Pubblici... e forse dimentico qualcuna di queste «forze armate» della difesa storico-artistica. Difesa spesso anche se tempestiva, aggirata o ridotta; qualche volta con il noto sistema del «*divide et impera*».

Almeno la Comm. edilizia e la Commissione urbanistica, in seno alle Amministrazioni Comunali dovrebbero giudicare e agire non dico unite o insieme, ma addirittura fuse in un'unica. E le Soprintendenze ai Monumenti dovrebbero essere affiancate da un Consiglio di competenti locali, autorevoli per prestigio, cultura, esperienza e serena larghezza di vedute. Il che da ultimo non vuol dire facilonerie, tutt'altro, se vi si aggiunge quel tanto di buon senso che tutti credono di avere e che giova moltissimo anche in questi argomenti. Con ciò non si intende di sminuire sistematicamente nè la competenza nè l'autorità delle Soprintendenze, ma di completarne le conoscenze le aderenze le ragioni probanti o discriminanti che sono i mezzi per un giusto giudizio.

Giacchè il problema non è scisso in conservazione del tale monumento, del tale giardino, del tale quartiere o del tale ambiente, ma è unico: conservazione del volto, della fisionomia delle nostre città. E per giudicare occorre una grande armonia di competenza e di serenità per discernere nitidamente e validamente fra le stigmate e le caratteristiche di tale volto e quello che la città può o deve prendere — o non affatto — nell'imprescindibile e umano trascorrente suo evolversi. E il problema quindi da città a città, da luoghi a luoghi, da circostanze a circostanze. Talvolta, al posto di certi piagnistei, meglio valgono i sorrisi ai vagiti di nuove creature.

Ho detto però *talvolta*. Ed è per l'appunto sul quando e il come ciò debba succedere, che occorre il sereno esame.

Io credo, per esempio, che tutti oggi siano d'accordo nel voler conservato non più e non già soltanto il palazzo monumentale ma benanco quegli edifici rappresentativi e sifinificativi che costituiscono la fisionomia edile di quartieri, di vie e di città. Per tanto non si usan più i cosiddetti «sventramenti»; ma si usan molto i redditizii «sopralzi». Ahimè: qui entra in gioco tutta una *urbanistica del sopra i tetti* che occorre pure considerare con serenità.

Ma soprattutto occorre — e qui è il punto — educare noi stessi i nostri colleghi, i nostri allievi e anche le popolazioni (perchè no?) alla sensibilità di rispetto di certe inconfondibili sfumature di caratteristiche, che sono insite nelle nostre città e che ne costituiscono *la storia* non solo edile ma civile. Parole grosse? Non credo. Un obiezione: e l'igiene, e il traffico, ecc. ecc.? Sfatata da tempo: giacchè il giusto soddisfacimento di queste ragioni in armonia con tutto il resto che s'è detto è appositamente il soggetto — o l'oggetto — e la delicata ma non improba attività e fatica dell'architetto e dell'edile moderno: se esso vuole davvero essere insieme rappresentante e apportatore della civiltà nostra: nè immemore, quindi, nè semplicista.

* * *

Ecco in breve alcune mie idee. Lascio a Lei (per favore) di comunicarle o di farle comunicare ai Colleghi convenuti, ai quali mando il mio cordiale ed augurale saluto.

Di Lei in particolare, grato,

AMBROGIO ANNONI

CARLO COCCHIA

NEL MEZZOGIORNO OCCORRE AFFRONTARE LA BONIFICA DEI VECCHI NUCLEI STORICI

(Relazione di Sezione)

Nell'immediato dopoguerra, quando a Napoli, come in tutte le città italiane danneggiate, si iniziò l'opera della ricostruzione, sfruttando le provvidenze governative a favore dei proprietari sinistrati, non pochi tra noi compresero che la ricostruzione si sarebbe lentamente realizzata, ma che da questa ricostruzione la città ne sarebbe risultata peggiorata rispetto alle sue condizioni di anteguerra. Peggiorata nella sua situazione igienica, peggiorata sotto il profilo architettonico, peggiorata dal punto di vista urbanistico. Le ragioni che ci indussero a ritenere che la città ricostruita sarebbe risultata peggiore della precedente sono note a tutti gli architetti che hanno operato ed operano nel campo della ricostruzione e se qui le menzioniamo ancora una volta è soltanto per inquadrarle anche nel tema della ricostruzione dei centri storici, e, nel caso nostro specifico, in quello dei cosidetti nuclei storici della nostra città.

Le leggi per la ricostruzione determinarono uno studio accuratissimo da parte della bassa speculazione edilizia, che cercò di ottenere i massimi contributi sfruttando tutte le possibilità offerte dalle leggi. Tutti sanno attraverso quali strade si riusciva ad ottenere il raddoppio delle unità immobiliari e tutti i vantaggi che si possono ritrarre impiantando una vasta e bassa speculazione su una legge che obbliga lo Stato a cospicui contributi. In buona sostanza, a ricostruzione effettuata, dove erano tre vani nell'anteguerra, se ne ritravarono sei, dove erano quattro piani di abitazione, se ne fecero cinque, e, di conseguenza, i rapporti già non regolamentari tra aree dei cortili chiusi e sviluppi di pareti su essi insistenti, ne risultarono notevolmente aggravati, mentre le densità urbane, già a Napoli così elevate, crebbero ancora di parecchie diecine di unità per ettaro.

Nei cosiddetti nuclei storici di Napoli, un simile peggioramento si è compiuto ancor più gravemente che altrove, ed è assai logico, poichè i nuclei più vecchi della città sono quelli che soffrono per l'appunto delle peggiori condizioni di igiene a causa della vetustà delle fabbriche e perchè i passati regolamenti edilizi molto più tolleranti dei moderni, consentivano rapporti fra altezze degli edifici e distanze tra essi che quelli attuali non consentano.

La particolare esiguità delle sezioni stradali, proporzionata peraltro al vecchio modesto traffico, grava precisamente in quelle zone centrali della città che vengono definite di particolare interesse storico, là dove, appunto per il valore commerciale della centralità urbana, la speculazione senza freni su ogni minima area, nel gioco delle leggi per la ricostruzione, ha trovato il suo campo più fertile.

Quanto interesse per la Storia abbia spinto i ricostruttori della nostra Via Chiaia è assai facile immaginare.

La nostra è la storia di un popolo numeroso e povero da molti secoli ed anche i nostri nuclei storici urbani risentono di questa secolare povertà.

La suddivisione dei lotti urbani in minutissime particelle fa sì che ogni tentativo di risanamento si trasformi automaticamente in una lotta drammatica tra bonificatori e piccoli proprietari e che tutte le armi vengano impiegate in questa lotta, con grave danno delle iniziative di bonifica.

Sul finire della guerra, mentre le distruzioni nella città segnavano la sua graduale rovina, si sperava che dal grave disastro potesse almeno sorgere il vantaggio di risanare le zone maggiormente danneggiate o particolarmente vecchie, di alta densità e di bassissimo livello igienico.

Nel camminare fra cumuli di macerie, tra le rovine dei rioni Porto e Pendino, nei vicoli di Toledo e nella stessa Via Chiaia, scoprivamo, riportati al sole dai crolli circostanti, pietose case in semi disfacimento, eppur ancora abitate, cortili angusti che da secoli non avevano avuto il beneficio di un raggio di luce e pensavamo assai ingenuamente di poter alfine approfittare di tanto disastro, se sorretti da opportune leggi, per effettuare nei rioni colpiti una salutare opera di bonifica edilizia.

Si pose mano allora allo studio di un nuovo piano regolatore della città.

Il precedente piano generale del '36-'38, studiato ad iniziativa delle organizzazioni sindacali competenti ed interessate, ed approvato nel '39, non era stato seguito dai piani particolareggiati a causa del sopravvenire della guerra. Il piano particolareggiato del Rione Carità era stato a quel tempo già approvato ed in parte realizzato. La guerra e le distruzioni con essa avvenute fecero ritenere decadute le premesse relative al piano generale del '39, particolarmente per quanto riguardava la possibilità dei rapidi collegamenti attraverso la città, sfruttando i vasti varchi aperti nelle masse compatte dei vecchi fabbricati.

Il piano regolatore del dopoguerra, ultimato nel '45, fu allora presentato all'approvazione Ministeriale, ma fino a questo momento esso non è stato ancora approvato.

Di questo piano fu effettuato uno stralcio relativo ai Rioni Porto, Mercato e Pendino e presentato per l'approvazione come piano di ricostruzione.

Vale ancora la pena di parlare delle vicissitudini subite da questo piano di ricostruzione?

Ancora oggi esso è rimasto per buona parte insabbiato, mentre vi si affaccendano attorno i sostenitori delle opposte tendenze e degli opposti interessi.

Va qui ricordato il momento in cui, già pronto il piano di ricostruzione, tracciata la Nuova Via Marittima di rapido collegamento tra la zona destinata alle industrie e la città per la viva necessità di un tale chiaro collegamento tra detta zona e il Porto, nel precipuo scopo di favorire la ripresa economica delle industrie e dei trasporti marittimi, proporzionate le aree necessarie allo sviluppo degli impianti portuali, fu appunto la presenza del vetusto edificio della Caserma Bianchini, anch'esso semidistrutto, il più grave pretesto per impantanare il piano, e costringere il Comitato di Redazione ad effettuare una deviazione della Strada tracciata, che consentisse la conservazione del rudero. Questo, pertanto, nella variante del piano di ricostruzione, rimase innucleato nell'area portuale, che risultò a sua volta di proporzioni eccessive per le sue esigenze. Fu detto, in quell'occasione, che, una volta riattato, il rudero poteva esser sempre utilizzato a vantaggio delle attività portuali.

Conviene anche ricordare che fu fatta allora una previsione di spese di circa 100 milioni per il restauro del rudero, ma che assai difficilmente una tale cifra sarà mai stanziata e che infine l'ultilizzatione di detto edificio rimarrà impossibile ed ineffettuabile. Ne deriverà (triste previsione!) che, con l'andar degli anni, la Caserma Bianchini, inutilizzata e non restaurata, concluderà ugualmente il suo rapido disfacimento e resterà invece il danno della deviazione della nuova strada e lo sproporzionamento provocato nelle aree.

E non basta. Nel continuo rinvio delle decisioni in merito alla Marittima si è frapposto troppo tempo fra lo studio del piano di ricostruzione e la sua approvazione. Ci si renda conto della necessità di una più speditiva procedura in tali casi, e della opportunità di evitare le opposizioni ufficiali per rendere effettivamente e più rapidamente operante il piano studiato. In sostanza, mentre ci si studia di sormontare le frapposte difficoltà, subentrano l'iniziativa privata e la speculazione. Esse tendono a costituire il fatto compiuto che sposta il piano economico dell'opera a costruirsi, o, comunque, sposta i termini ed i rapporti in base ai quali lo studio è stato condotto; fa più evidente e più grave il numero delle famiglie che resterebbero senza alloggio, aumenta l'onere per l'esproprio di fabbricati di nuova costruzione, e, essa speculazione, rapida e tempestiva, per conseguire i propri fini, si avvale di ogni mezzo e di ogni pretesto, col risultato essenziale di mandare all'aria tutti i piani regolatori di risanamento, bonifica e ricostruzione, che siano allo studio o in corso di approvazione.

E' questa una particolare situazione di Napoli, o della Campania o del Mezzogiorno?

Può anche sembrare eccessivo da parte nostra questo costante invocare le situazioni speciali, ma, a prescindere dal fatto che i fenomeni che si verificano nel Mezzogiorno non sono, a parer nostro, che la manifestazione più esasperata di analoghi fenomeni che, anche se in forma più blanda, si manifestano in tutta l'Italia, sta di fatto che queste speciali situazioni esistono da noi più esasperate in quanto il Mezzogiorno è una regione ad economia particolarmente povera. Per questo, che determina in ognuno la preoccupazione continua ed assillante del domani, il Mezzogiorno è essenzialmente la regione del piccolo risparmio, dell'impiego di Stato, dell'investimento in titoli garentiti, o, nella piccola proprietà edilizia, della difesa ad oltranza del proprio risparmio, dello studio di ogni mezzo per salvare il proprio piccolo patrimonio. Assai facilmente quindi trova eco in tutta l'opinione pubblica qualunque voce ricalchi, ai fini dei propri interessi speculativi, la difesa di uno qualsiasi dei succitati impieghi. In nome di questi interessi la speculazione, sfruttando i veri danneggiati, si impossessa dei diritti a questi riconosciuti per legge, ottiene i contributi dello Stato, realizza un numero di unità maggiore di quello preesistente, maggiori volumi, peggiori condizioni di abitabilità.

Ecco perchè, come per la Caserma Bianchini, la strenua difesa di un rudero monumentale si presta assai bene ad impedire la bonifica di un intero quartiere.

Ma forse si tende, con l'esempio esposto e con altri che seguiranno, a voler indiscriminatamente distrutte documentazioni storiche delle città, qualora esse intralcino la normale opera di rinnovamento e risanamento?

No, non è questo. Si tende soltanto a determinare un equilibrio più saggio e provvido tra l'opera di rinnovamento e l'esigenza della conservazione delle documentazioni storiche edilizie, come si vorrà indicare qui di seguito.

E' certamente degno di attenta analisi quanto è avvenuto nella Strada di Chiaia, dopo le distruzioni belliche.

Qui lo scoglio contro il quale si andò ad urtare non fu già quello di un singolo monumento storico, bensì quello del vecchio fascino caratteristico, del cosiddetto « ambiente ».

Va notato che non si tratta di un « ambiente storico », ma semplicemente di un ambiente non meglio caratterizzato. E' un « ambiente », e basta. Da considerarsi cioè alla stregua di un panorama, di un bel pezzo di natura? O è proprio da considerarsi questa Via Chiaia come opera compiuta di particolare interesse storico?

Essa non è altro che una vecchia modesta via della vecchia Napoli, angusta e fiancheggiata da brutti fabbricati, esigua di carreggiata ed ancor più di marciapiedi, invasi per la massima parte dalle sporgenze dei negozi, sormontata da un brutto ponte in muratura sul quale corre la Via Giovanni Nicotera. Che essa abbia un suo fascino particolare non possiamo negarlo, come altre strette vie dei vecchi centri urbani italiani. Ma essa ha sopratutto un altissimo valore commerciale. Per un negozio sulla Via Chiaia si pagano milioni di lire di cedita e centinaia di migliaia di lire di fitto mensile. Tutte queste piccole strade dei vecchi centri si percorrono a piedi: si passa rapidamente da marciapiede a marciapiede e da ognuno di essi si possono scorgere distintamente gli oggetti esposti nelle vetrine del marciapiede di fronte.

Molti dei fabbricati di Via Chiaia crollarono con la guerra. Ci fu chi fu indotto a studiare nuove soluzioni urbanistiche da realizzarsi con le opere di ricostruzione. Allargamento della sezione stradale da almeno uno dei lati, costituzione di porticati che consentissero un meno acrobatico e meno pericoloso flusso pedonale, ecc.

Ma, a difesa dell'ambiente, nulla di quanto veniva studiato fu mai accettato.

Via Chiaia era Via Chiaia, era stata così e doveva continuare ad esserlo, costituiva un ambiente e non si poteva più modificarlo.

La guerra ne aveva buttato giù i fabbricati? I pro-

prietari o chi per essi erano ben disposti a ricostruirli, beninteso con i contributi dello Stato. I fabbricati e le varie minime particelle di essi sarebbero risultati più nuovi di prima, anche se meno salubri, con il consueto ulteriore aggravio di densità, con le maggiori altezze, con una maggiore limitazione dei cortili.

Poi il contributo dello Stato non consentiva l'integrale ricostruzione, senza ulteriore onere da parte dei proprietari, occorreva quindi ricavare un maggior numero di vani, sfruttare di più, aumentare il numero dei piani. E, in nome dell'ambiente, furono ricostruiti i fabbricati crollati e Via Chiaia tornò ad essere quella di prima, peggio di prima.

Bisogna pur dire che i nuovi fabbricati non hanno in effetti peggiorato il cosiddetto ambiente. Un pò più nuovi, essi hanno richiuso i varchi che la guerra aveva aperti al sole e poco si vedono data la strettezza della strada e, dato che i pericoli attraverso i quali si circola, impediscono a chiunque di fermarsi ad osservare.

Gli urbanisti ripiegarono sulla soluzione della parallela a Via Chiaia, irta peraltro anch'essa di scogli dal punto di vista « ambientale », ma meno lesiva di materiali interessi economici. Figurarono così nel piano regolatore, per risolvere almeno parzialmente il traffico cittadino, la parallela a Chiaia, la parallela a Toledo, la parallela al Rettifilo.

La pianta della città apparve all'osservatore come se fosse guardata attraverso un mirino telemetrico non messo bene a fuoco.

La pianta, ma non la città, che si è ormai in gran parte ricostruita come prima e peggio.

Soggiungeremo che taluni grossi problemi, se affrontati per sistemare le strade del centro urbano, considerati problemi di primo piano, incontrano, col maggiore entusiasmo, minori e forse meno gravi difficoltà sul piano economico che non problemi e soluzioni esterni al centro urbano. Infatti, mentre nel centro urbano il valore delle aree risultanti dalle nuove sistemazioni acquistano per la loro ubicazione un valore superiore a quello che avevano in precedenza, man mano che ci si sposta dal detto centro, le aree bonificate acquistano valori inferiori e rendono quindi ancor meno attiva e forse maggiormente passiva ogni operazione.

Anche la antica Piazza del Mercato era stata devastata dalla guerra.

Siamo qui in pieno « ambiente storico », ma la piazza in sè stessa già da tempo non ha più funzione nel piano della città.

Una così vasta area, in prossimità del Porto, avrebbe potuto giovare assai a favore dell'equilibrio economico del piano di ricostruzione del quale si è già parlato a proposito della « Bianchini ».

L'emiciclo che la racchiude era interamente crollato, ed in fondo non era stato gran male, considerato che esso era costituito di piccole, misere particelle su due piani di nessun valore artistico.

Quale migliore occasione per studiare o incoraggiare lo studio di una nuova incorniciatura per la Chiesa di S. Eligio e per la stessa Chiesa del Carmine?

Ma evidentemente anche l'emiciclo fu considerato storico o di particolare interesse artistico e l'emiciclo fu riportato nel nuovo piano generale, forse per evitare di incappare in peggiori opposizioni.

Il risultato è, a distanza ormai di qualche anno, ben visibile ed assai istruttivo. Ciascun proprietario ha ricostruito la propria fettina di fabbricato, mentre, alle spalle del ricostruito emiciclo, la speculazione, sulle vecchie aree, ha fatto sorgere alcuni dei più brutti edifici di questi ultimi tempi e non si può dire certo che i monumenti della zona se ne siano avvantaggiati.

Ma noi denunciamo le inconcludenze comunali nella *zona Arenella,* le storture altocommissariali nel *rione Carità,* le speculazioni podestarili del *rione S. Pasquale,* le devastazioni laziali del *rione Fuorigrotta,* la ricostruzione edilizia delle *vecchie case distrutte* dalla guerra nella zona storica, la ricostruzione in sito degli ospedali di degenza dei Pellegrini e degli Incurabili, la cattiva ubicazione di un ospedale traumatologico di degenza sull'area destinata ad una *astanteria.*

Fra i vari organi che di volta in volta sono stati chiamati in causa per decidere le questioni delle quali si è parlato, quello che, per la sua autorità e competenza, costituiva il maggior peso e, in definitiva, poteva considerarsi delegato ad ogni materiale decisione, era indubbiamente la Soprintendenza ai Monumenti.

Veniva cioè praticamente a caricarsi sulle spalle del Soprintendente la responsabilità di quanto si stabiliva di mandare ad effetto.

Noi consideriamo le Soprintendenze come l'estremo baluardo di difesa contro gli attacchi continui e proditori della speculazione verso ogni elementare sensibilità architettonica ed ogni buona norma urbanistica; ma sta di fatto che, mossi da leve quanto mai contrastanti fra loro, in più d'un caso si sia determinata un'assurda alleanza fra il tutore delle bellezze e delle cose d'arte e coloro che, per il proprio piccolo interesse, eseguirebbero senza batter ciglio con le scarpe chiodate un balletto sulla « Gioconda ».

Di qui la necessità di mettere su basi migliori i rapporti tra Conservatori e Rinnovatori, i rapporti fra i funzionari tutori del patrimonio architettonico ed i liberi urbanisti, al fine di conseguire, caso per caso, l'equilibrio indispesabile alla vita ed alla evoluzione delle città.

Così facendo, si otterrebbe una democratizzazione delle discussioni in merito a problemi che interessano tutta la collettività. Infatti se si escludono le commissioni degli Enti locali presso le quali le varie categorie di cittadini hanno la possibilità di inviare rappresentanti capaci di far sentire la loro voce, nelle istanze superiori (Provveditorati, Ministeri) ogni decisione è presa al difuori di queste categorie e non è nemmeno possibile a tecnici, artisti esperti in generale di esporre il loro punto di vista.

Questo è tanto più importante in quanto sarà proprio in questa sede necessaria una revisione più attuale delle opere d'arte architettonica e quindi una chiara delimitazione delle zone che ne costituiscono l'ambiente.

Se si ammette che nulla può considerarsi compiuto, se non quello che è frutto di unitaria concezione artistica, l'ambiente, nel quale l'opera vive, non potrà essere visto che in due soli modi: come cornice del quadro, sala della galleria che lo ospita, oppure come la parete di una sala o la facciata di un edificio sulle quali essa sia stata dipinta.

Ora, mentre, nel primo caso, la cornice e la sala possono essere cambiate o modificate, senza che per questo l'opera ne scapiti, nel secondo caso, l'opera nata per quella parete o per quella facciata non potrà invece essere rimossa da essa, poichè con essa vive, costituendo una unità inscindibile.

E per questo motivo si consideri indispensabile il determinare ed il delimitare delle zone che costituiscono l'ambiente entro il quale l'opera d'arte vive.

Si consideri sopratutto indispensabile per la esistenza dell'ambiente, la esistenza dell'opera d'arte in esso, anzi in contatto strettissimo con esso; al fine di evitare di con-

servare una cornice tarlata e putrescente intorno ad una opera di schietto valore artistico o, peggio, la sala cadente di una galleria per esposizioni, entro la quale non siano nè quadri nè statue.

Delimitare infine l'ambiente che circonda l'opera di arte e di cui essa si avvantaggia, perchè questo non oltrepassi i limiti entro i quali dall'opera d'arte esso riceve una reale irradiazione, e non impegni, proprio nel caso di valori urbanistici, aree troppo vaste, se necessarie al risanamento delle città.

Occorre cioè accertare innanzi tutto che l'opera d'arte sia effettivamente opera d'arte; determinare successivamente se quanto la circonda sia da considerarsi come sua cornice, e pertanto ad essa inessenziale, ovvero come parete o facciata sulla quale essa sia stata dipinta, e pertanto ed essa indispensabile, e stabilire infine, nel primo come nel secondo caso, le dimensioni effettive di tale cornice o parete.

Ciò equivale nè più nè meno che ad effettuare lo studio preventivo sull'opera d'arte, ed a liberarla successivamente di tutto quanto le è inessenziale, per incorniciarla poi di nuovo.

Si tratta cioè di effettuare nei nuclei urbani densi di opere d'arte e di instaurare una collaborazione su un piede nistico.

Ma, come per il restauro dell'opera d'arte non è sufficiente lo storico, ma è essenziale il pittore, che sia anche cultore di storia, e che da pittore abbia studiato l'opera che si accinge a restaurare, così nel restauro urbanistico non è più essenziale lo storico dell'arbanista o dell'architetto.

E qualora si tenga conto che, nei casi di restauro urbanistico (e non sarà qui il caso di sottolineare che non si tratta di ricostruzione storica di un determinato ambiente), si deve procedere per lo più a ripulire, cioè a demolizioni ed a conseguente riqualificazione delle aree, apparirà chiaro che non potrà essere questo un compito agevole per un solo organismo studioso di storia, ma che ad esso debbano partecipare altri organismi ben altrimenti preparati. E' chiaro che gli altri organismi possono partecipare allo studio delle sistemazioni urbanistiche nei nuclei densi di opere d'arte, con ogni necessaria cautela, ma non venir privati di ogni autorità. In altri termini si tratta di subordinazione degli urbanisti nei confronti degli organi statali preposti alla tutela delle opere d'arte e di instaurare una collaborazione su un piede di parità.

Nel senso che, unitamente all'organismo Soprintendenza debba essere preposto allo studio ed al successivo restauro urbanistico un secondo organismo di nuova creazione costituito di urbanisti, architetti, studiosi di Storia dell'Architettura, legali e tecnici, con la funzione di impostare i problemi relativi al risanamento dei nuclei storici, di studiarne le soluzioni sotto il profilo storico, estetico, urbano ed economico, preparare i relativi piani di esecuzione e di lavoro, promuovere ogni azione che possa condurre alla realizzazione dei programmi formulati.

Questo sarebbe il caso ad esempio dell'antico centro di Napoli.

Per questo centro, messo a fuoco nelle sue linee generali in sede di studio del citato piano regolatore del '38, si trovò una assai interessante soluzione. Si pose cioè l'accento e si sfruttò la caratteristica di gran parte dei più interessanti fabbricati della zona. Questi fabbricati in effetti presentavano un maggior interesse nell'interno degli ampi cortili, nelle facciate interne e nelle scenografiche scale, che non nelle facciate prospecienti sulle anguste strade dell'antico tracciato greco-romano. Si studiò pertanto una strada che penetrava nell'interno dei maggiori cortili, che a loro volta si presentavano come piccole piazze interne architettonicamente compiute. Il principio è da considerarsi particolarmente notevole e degno di un maggior approfondimento, capace di estendersi a molti casi consimili. La strada che ne derivò, se non potè essere di ampia sezione e se non poteva risolvere il problema del traffico rapido fra i Tribunali e Toledo, risolveva però assai bene quello della valorizzazione delle migliori opere della zona e metteva in giusto rilievo i monumenti in essa contenuti. Costituiva comunque un felice tentativo di risanamento di uno dei più abbandonati quartieri cittadini. L'aver trovato una tale soluzione avrebbe meritato un miglior seguito. Avrebbe meritato cioè una approvazione di massima ed un conseguente studio del piano di realizzazione. Ma ad opera di chi? Quale è l'organo attualmente capace di affrontare l'onere dello studio particolareggiato e quello di gran lunga più grave della realizzazione?

Bisogna aggiungere ancora che nell'immediato dopoguerra tante erano le demolizioni di fatto che sarebbe stato assai facile prendere da quelle demolizioni le mosse per un risanamento del nostro nucleo storico dove sarebbe bastata un'energica azione da parte dei conservatori delle opere d'arte per impedire la ricostruzione effettuata a cura dei proprietari o della speculazione, tale azione non fu o non potè essere esercitata. Le vecchie fabbriche furono ricostruite come prima e furono di nuovo rinserrati gli spiragli di luce e di aria, necessari alla vita delle opere d'arte disseminate nella zona.

Come si è già detto, nelle zone centrali e più antiche delle città, i problemi si possono risolvere soltanto a mezzo di numerose demolizioni e per effettuarle è necessario predisporre i piani per lo spostamento di numerosissime famiglie, considerata la elevata densità dei centri urbani, la costruzione di un adeguato numero di vani in zone più salubri della città, riqualificando successivamente le aree centrali entro i limiti di un possibile piano economico.

Una onesta valutazione degli esistenti vani di abitazione sulla base del loro costo iniziale rivalutato ad oggi e decurtato in un grande ammortamento per il numero di anni decorsi a partire dalla loro costruzione, comporterebbe un assai basso onere per il rilievo di tali stabili. Solo così facendo si potrebbe considerare ancora possibile un risanamento di quella zona.

In un periodo come l'attuale, di fitti bloccati e di conseguente scarso interesse per l'investimento di capitali in vecchie ed abitate unità edilizie, si troverebbe un terreno assai facile, a nostro parere, per la realizzazione di un piano di bonifica in quel settore. Senza contare che, con la riqualificazione delle aree risultanti dalle demolizioni, si dovrebbe, se non portarsi ad un pareggio dell'operazione, almeno ad una operazione di non molto passiva.

Se si ammette infatti che su un ettaro siano oggi costruiti 1000 vani e che essi possano essere valutati ancora a 100.000 lire ciascuno, il costo di un ettaro di nuova area già libera dai fabbricati può considerarsi di Lire 100.000.000,00, ed anche a voler effettuare un diradamento per decimazione, cioè con un rapporto di 1 a 10, il costo di un ettaro di nuova area fabbricabile sarebbe di L. 1.000.000.000,00, e cioè in ragione di centomila lire per mq.

Ma anche se la bonifica ed il restauro delle zone storiche del centro urbano sono il più delle volte fortemente passive, il mezzo concreto per creare le premesse per un

intervento efficace, eventualmente anche dell'iniziativa privata, è quello di stabilire che nei programmi dei lavori pubblici sia sempre prevista una aliquota delle somme disponibili da destinare per interventi a fondo perduto in questo settore. Questo significa uscire dalla ordinaria amministrazione ed affrontare il problema nella sua unità.

E' impossibile su queste basi impostare un piano di risanamento? Di che entità dovrà considerarsi il « deficit » dell'operazione?

L'organismo cui più sopra si è accennato potrebbe determinarlo con assoluta precisione ed invocare conseguentemente le provvidenze necessarie.

Si invoca ancora una legge speciale?

Se si considera speciale la situazione di questo centro urbano che va sotto il nome di nucleo storico e che costituisce ogni giorno di più un pericolo per i non pochi che lo popolano e per i moltissimi che l'attraversano, anche una legge speciale sarebbe giustificata. Sarebbe almeno altrettanto giustificata quanto fu quella famosa legge per Napoli dell'85 che consentì l'apertura del Rettifilo. I risultati che allora si conseguirono furono bensì limitati alla sola striscia stradale ed ai lotti su essa prospicienti ed avrebbe meritato ben più estensive applicazioni, ma sarebbe certo auspicabile che altre numerose iniziative del genere di quella fossero affrontate per la Città e sopratutto che fosse affrontato il risanamento della zona di interesse storico. Sulla base del piano predisposto nel '38, o sulla base di quello ristudiato nel '45, o sulla base di un nuovo piano che tenesse conto del primo e del secondo e che fosse studiato rapidamente e condotto alla realizzazione da un organismo del tipo di quello suddetto.

Come si vede, si auspica la costituzione di un organismo che assommerebbe per le zone di maggiore interesse storico le funzioni che attualmente sono di pertinenza delle Soprintendenze, delle Commissioni edilizie, delle Commissioni permanenti di P. R., dove esistono, nonchè tutte le altre funzioni attualmente non esplicate da nessuno. Un tale organismo, oltre che avere capacità deliberative, dovrebbe dipendere e sottoporre i propri studi esclusivamente ai Consigli Superiori, scartando di conseguenza tutti i veicoli intermedi, al fine di ottenere snellimento e rapidità di procedura.

Sarà possibile tutto questo?

Uno sguardo alle zone circostanti la città ci farà convinti che i problemi cittadini non possono trovare una soluzione nè rapida nè adeguata fintantochè di essi dovranno occuparsi gli organi già costituiti, ancor più difficile sarà trovare le soluzioni adeguate per tali zone axtra-urbane.

L'ampliamento del centro urbano, attraverso il decentramento delle abitazioni nei nuclei satelliti previsti dai Piani Regolatiri, può essere realizzato solo a patto di prevedere dei quartieri organici ed autosufficienti i quali dispongano di tutti i servizi necessari alla vita di una comunità. Dobbiamo invece denunziare il modo col quale vengono realizzate le costruzioni in queste zone, come mucchi di case senza ordine e senza gli edifici indispensabili per la vita collettiva. In tal modo, anzicchè favorire il decentramento, si realizzano nuovi ammassi di abitanti destinati a ripetere nelle zone di ampliamento gli stessi inconvenienti del centro, si realizzano quatrieri inadatti, nei quali il decentramento trova forti resistenze da parte dei cittadini che dovrebbero trasferirsi.

Capri, Caserta, Pompei, Ercolano, Resina, Pozzuoli, Cuma, per citare solo le più importanti, non consentono iniziative che non siano quanto mai caute e disciplinate.

Poichè, a nostro parere, non è sufficiente la « notifica » di vaste zone ed i vincoli su esse imposte dal Ministero della P. I. per infrenare o disciplinare l'attività edilizia. Non basta cioè che ogni costruzione in quelle zone venga preventivamente sottoposta all'esame ed approvata dalle Soprintendenze.

Si potrà con questo impedire di volta in volta la costruzione dei grossi volumi edilizi, ma è fatale che, poco a poco, anche nelle zone extra-urbane di particolare interesse storico e artistico, si sarà creato il fatto compiuto e sarà allora assai difficile il cancellarlo.

Qualora si pensi che le zone extra cittadine, ricche di materiale archeologico e di opere assai notevoli, sono per l'appunto quelle più ridenti ed accoglienti e che molte di esse sono servite da bellissime strade, sarà facile supporre che esse diverranno fatalmente le zone di espansione della città.

E' pertanto indispensabile predisporre tempestivamente i piani che tengano conto del materiale in esse contenuto.

C'è ancora chi possa ritener superfluo di disporre o rivedere i piani regolatori di Capri, di Ercolano e Pompei città nuova, della zona Flegrea da Fuorigrotta a Licola e di tutta la Costa Sorrentina?

Il non affrontare con coscienza e coraggio tali studi, limitarsi a risolvere di volta in volta il piccolo problema della nuova singola costruzione e contenerla, non è opera nè saggia, nè vantaggiosa per alcun fine.

Il non fare coicide in questi casi con il lasciar fare e sopratutto con il subire il « mal fatto ».

Se un nuovo organismo potrà infine essere preposto allo studio delle zone urbane di maggior interesse storico, dovrà essere lo stesso a risolvere i problemi delle zone archeologiche extra-cittadine. Se, nel primo caso si tratta sopratutto di studiare e di organizzare il modo di demolire e riqualificare, valorizzando le opere di interesse storico, nel secondo caso si tratta di predisporre le maglie entro le quali si dovranno sviluppare le città senza peraltro comprimere o danneggiare le opere di interesse storico.

In definitiva, in entrambi i casi, non è il fine della conservazione e dell'incorniciatura dell'opera d'arte quello cui si mira. Si mira piuttosto a fini squisitamente urbanistici.

Ingegnere Architetto VINCENZO COLUMBO

PROBLEMI URBANISTICI DELLA MILANO STORICA

Per la tutela dei caratteri ambientali dei nuclei storico-artistici raggiunti dall' espansione della città

Proemio

Il problema della tutela dei caratteri storico-artistici di determinati ambienti urbanistici, in rapporto ai piani ed agli sviluppi delle città, di solito viene considerato con riguardo agli antichi centri cittadini e alle zone storiche inserite nel corpo dell'abitato.

Ma con l'espandersi dei nuclei urbani, nasce anche il problema della tutela dei complessi vetusti, a carattere storico-artistico, che in molte nostre città sono dislocati alla periferia o nel suburbio, magari in zone fino ad ieri immerse nel verde sviluppo dei campi e nella quiete agreste della campagna. Caso questo, che se riveste un'importanza limitata nei centri piccoli e medi, perchè poco si espandono e quindi difficilmente raggiungono gli ambienti periferici, riveste, a mio modo di vedere, un interesse che non sarebbe logico sottovalutare o dimenticare, nelle grandi città a ritmo dinamico e a carattere industriale, come Milano.

Si tenga infine presente che l'urbanizzazione periferica, la meno controllata e controllabile, per un complesso di circostanze a tutti note, nei centri industriali è una delle più pericolose al fine del rispetto dei caratteri storici, artistici e paesistici, poichè in essi il suburbio è molte volte denso di officine e fabbriche, zone artigianali o miste, e quasi sempre disordinato e complicato da nastri di traffico e linee di comunicazioni che si snodano a fatica.

La città di Milano, contrariamente all'opinione corrente che ne conosce solo il lato dinamico e vivace, è ricca alla sua periferia e nella sua campagna di gruppi storico-artistici che appunto soffrono violentemente del quadro più sopra tracciato.

E a titolo di ricerca concreta, desidero portare qui l'indagine sulla situazione in cui vengono a trovarsi, in rapporto ai temi urbanistici, due dei tanti organismi abbaziali, che prosperarono nella campagna milanese, esempi di corretto impianto funzionale, anche dal punto di vista dell'organizzazione della zona di influenza, oasi di raccoglimento e di studio, di rinascita e di lavoro nel corso vario della storia.

Un'abbazia e una certosa alle porte di Milano, problemi urbanistici. — L'abbazia di Chiaravalle.

Nel territorio dell'ex Comune di Chiaravalle Milanese, aggregato al Comune di Milano col R.D. 2 settembre 1923 n. 1912, in occasione dell'annessione dei piccoli comuni giunti col loro abitato ai limiti della città, l'abbazia di Chiaravalle è a sud-est, a 4,5 km. circa da porta Romana, poco lontana dalla via Emilia, sulla via S. Arialdo che collega Rogoredo alla provinciale di Opera per Pavia.

Lambita dalla ferrovia Milano-Genova, è servita dalla città con una linea di autobus urbana, da porta Romana per corso Lodi e piazzale Corvetto.

L'espansione dell'abitato è ormai non lontana dall'abbazia; attiguo è l'agglomerato del vecchio comune di Chiaravalle; la campagna circostante è verde di marcite, poichè è zona bassa di scarico delle acque della fognatura milanese, solcata dal collettore di Nosedo e dalla Vettabbia, che vi sfocia.

Nei pressi è previsto il porto commerciale della linea navigabile Cremona-Milano, e l'asta del porto industriale che prosegue verso ponente, con i raccordi ferroviari e le relative zone industriali.

Dalla città si giunge all'abbazia volgendo a destra fuori di Porta Romana per l'ampio corso Lodi tra l'abitato; e dopo piazzale Corvetto, per le campestri vie S. Dionigi, che si inoltra a sud-est e S. Arialdo, che devia decisamente a meridione, tra il verde smeraldo dei campi irrigati.

Poco dopo le case di Chiaravalle, si accede al monastero da un ingresso rimodernato sul principio del '600, allorchè si dette mano a restauri alla facciata del tempio e al vestibolo.

Oltrepassato il secentesco portone, un ampio porticato porta al lungo e stretto cortile, che si allarga ad ampio piazzale dinnanzi alla chiesa.

Subito a destra è una piccola chiesetta del '600, la cappella di S. Bernardo, adibita alle donne, alle quali era vietato dalla regola l'ingresso al tempio.

L'abbazia, come è noto, venne fondata nel 1135 dai monaci cistercensi, discepoli di S. Bernardo, che pare fosse a Milano nel 1134. Primo abate in loco fu un certo frate Brunone, nel 1139, avendo avuto il primo reggitore solo il titolo di priore.

Nel 1442 comparse il primo abate commendatario, nominato dal papa: il cardinale milanese Gherardo da Landriani; la « commenda », divisione dei beni tra i monaci e il commendatario, che nel 1466 col protonotario apostolico Ascanio Sforza, figlio di Francesco, diede: ai monaci, pertiche 27.001, « la chiesa, il dormitorio, il refettorio, il claustro e il torchio con tutte le altre officine di casa »; al commendatario, pertiche 34.631, « il palazzo con tutti i casamenti sino alla Vittabia (che si

dicevan la foresteria vecchia), con il giardino antistante alla cappella di S. Bernardo, e la peschiera, sino al muro castellano che circondava il monastero ».

La chiesa, costruita dai monaci cistercensi, ardita e snella nella sua armoniosa torre-cupola campanaria, è di laterizio e ha sostanziale l'impronta costruttiva della architettura lormbarda.

L'abbazia fu rifatta nella massima parte nel '200, per le esigenze richieste dalla regola.

La torre-cupola lombarda, ottagona su pennacchi, è molto più affilata (e in ciò si differenzia dalle consorelle lombarde), e sembra sia della fine del '200, allorchè la chiesa venne ricostruita in luogo dell'antico edificio dei tempi di S. Bernardo, che secondo altri non sarebbe stato distrutto ma solo continuato.

Sul lato di settentrione è il cimitero (del '200) quadrilatero, con le cappelle affiancate alla cinta. Dalla parte opposta, a mezzogiorno, è la sacrestia (rimodernata e ampliata nel '600-700); quindi era il capitolo, di cui resta solo la parete ove sorgeva il celebre graffito riproducente il Castello Sforzesco, con l'originale torre del Filarete, che servì da modello al Beltrami, purtroppo caduto per il gelo negli anni della recente guerra. Indi era il dormitorio, cominciato alla fine del '400, di cui rimane solo un loggiato, e più avanti, sul fianco di mezzogiorno, della chiesa, il piccolo chiostro, di cui restano gli avanzi ad archetti a sesto acuto, sorretti da colonnine binate, di influenza d'oltralpe.

Ancora a mezzogiorno « il fabbricato del refettorio, intatto del '500, coperto da volte a crociera, con la parte superiore rimaneggiata nel '600, e le cucine, purtroppo adibito a servizi, per quanto col salone un tempo affrescato.

Nella fiancata destra della fronte della chiesa, si eleva la torre detta dell'orologio, della metà del '500.

All'interno, il pavimento venne rialzato nel '600 per l'umidità, che ancor oggi disturba; all'estremità destra del transetto, di fronte all'arrivo di una scala che portava al dormitorio, è la Madonna di Bernardino Luini, massimo dipinto fra i tanti che affrescano le pareti.

Dell'antico impianto, oltre la chiesa rimangono vari edifici ed avanzi. Essi vanno restaurati e conservati con scrupolo; dal punto di vista dell'insieme abbaziale, deve essere ricercato l'ambientamento urbanistico interno ed esterno, perchè il complesso riviva col suo antico carattere.

La ferrovia retrostante è un primo esempio della mancanza di rispetto di moderni elementi tecnici regionali agli ambienti storico-artistici; e se ancor oggi il monastero si trova relativamente libero nella campagna, vari pericoli vi incombono.

Dall'espansione prepotente della fabbricazione all'estendersi delle zone industriali; dallo snodarsi irrispettoso delle vie di traffico al futuro porto e canale industriale; all'uso degli edifici abbaziali per servizi e scopi inadatti e deleteri, all'incuria degli uomini e rovinio del tempo.

Dal punto di vista urbanistico, occorre prevedere di urgenza una sufficiente zona di silenzio ed isolamento, vincolata a verde, attorno non solo al tempio, ma a tutti gli edifici già appartenenti all'insieme; zona relativamente vasta, che serva effettivamente a rispettare e proteggere l'ambiente storico da attigue attività stridenti con esso, in modo che i vari fabbricati non vengano distolti dal quadro dell'abbazia, per venire destinati a scopi extra artistici.

Infine anche la via d'accesso, la strada che lambisce la fronte e le sue aree in fregio, dovranno essere vincolate a rimanere campestri e quiete, e sottratte al movimnto, mediante la previsione di opportuni raddoppi distanziati, qualora nuove correnti di traffico si preveda debbano seguire tale direttrice. A completare gli accorgimenti urbanistici, occorrerà piantumare per una fascia sufficiente la retrostante ferrovia, così che il mezzo meccanico rasenti il vetusto cimitero e il chiostro celato entro alti fusti, dai quali la rossa abbazia si intraveda soltanto. Oggi, solinga e triste, quasi avanzata dal corso della storia, nella campagna senz'alberi, come scheletro d'altri tempi, riposerà allora nell'ambra del nuovo quadro di silenzio e di rispetto e rivivrà nel ricordo dell'antica sua leggenda.

La certosa di Garegnano.

Dalla parte opposta della città, nelle sue propaggini di nord-ovest, nel territorio del comune di Milano, presso Musocco, là dove ha inizio il gruppo delle autostrade, sorge la certosa di Garegnano, che l'Annoni vorrebbe « certosa di Milano ».

Poco lontana dalla strada statale del Sempione, lungo la valle dell'Olona, vi si arriva dal viale Certosa, svoltando a destra un pò prima di giungere al cimitero di Musocco.

E' ormai collegata da tempo con i tram cittadini di viale Certosa e raggiunta dalla fabbricazione urbana, se pur distanziata da prati e campi che si aprono sulla campagna.

Non lontano è l'abitato di Musocco e il nastro dei binari della ferrovia Milano-Varese, con la stazione di Milano-Certosa; la zona cittadina adiacente è a carattere prevalentemente industriale, anche se mista a case e diluita in aree nude fabbricabili e campi.

La certosa di Garegnano, è noto, venne fondata alla metà del '300 da Giovanni Visconti, arcivescovo di Milano, che col fratello Luchino divideva la Signoria; eretta dai monaci certosini, ebbero aiuti dai Visconti non senza qualche dispiacere.

Dell'edificio trecentesco, cui si collega la memoria del Petrarca, che a Milano, poco dopo la metà del '300 si rifugiava in una villa vicina, ben poco o nulla rimane.

Scomparve infatti nel '500, sotto il rifacimento che oggi in parte vediamo; comunemente attribuito all'Alessi, forse è dovuto al Seregni, sulla base di alcuni disegni rinvenuti presso l'archivio di Stato, che servirono all'Annoni per ricostruire idealmente il grande chiostro, al di là della chiesa, con uno dei lati maggiori addossato ad essa.

Soppressi i certosini nel 1779, il tempio rimase semplice parrocchiale e il convento scomparve in gran parte.

Lambita dall'inizio dell'autostrada, sul lato posteriore, con la relativa stazione, la certosa ha l'accesso da via Pareto, cui fa da fondale, con un elegante vestibolo che immette nel maestoso atrio cinquecentesco.

A destra è il piccolo chiostro, da cui si vede il campanile pure del '500, e il refettorio, che rimane con la antica sala affrescata, oggi adibito ad oratorio. A sinistra invece sono addossate brutte costruzioni rustiche e servizi: dai cortili di esse appare la cupola cinquecentesca.

Dietro è la campagna, con l'autostrada da cui sono evidenti le tracce dell'antico grande chiostro.

Nell'interno della chiesa, a destra è l'antica sala capitolare, e a sinistra la sacrestia; l'unica navata, fiancheggiata da cappelle e terminata dal presbiterio a cupola, è affrescata sulle pareti e sul volto da Daniele Crespi (1590-1630).

Dell'antico impianto urbanistico, manca il grande chiostro. Ma l'ambiente dell'originaria certosa, a mio modo di vedere si deve cercare di restituire, nei limiti del possibile, attraverso un restauro urbanistico, ossia dall'esterno, oltre che architettonico.

L'autostrada inizia sfacciatamente proprio dietro la vetusta quiete certosina; la sua stazione di partenza: biglietteria, distributori di benzina, a colori violenti, col frastuono del movimento che vi si ferma, dovrebbe essere al più presto portata più oltre: in posizione che anche dal punto di vista autostradale del traffico, sarebbe assai preferibile; ossia subito prima del biforcarsi dei tracciati, per i laghi, per Bergamo eccetera, dopo il nastro ferroviario.

Le tracce retrostanti, del grande chiostro dovrebbero guardare una fascia verde piantumata di protezione dall'avvicendarsi dei veicoli: meglio poi se l'auspicata nuova stazione autostradale fosse raggiunta con nuovo tracciato più discosto.

Le brutte strutture edilizie addossate al lato sinistro, dovrebbero essere sostituite con un folto giardino ad alberi bassi, per non occultare la bella cupola. Naturalmente anche sui lati della via Garegnano, in fregio all'ingresso, e della via Pareto, di accesso alla certosa, il vincolo a verde dovrebbe completare il rispetto della zona.

Potrebbe così rinascere lo spazio tranquillo e silente antico, per riandare nel tempo.

Questi due esempi, dell'abbazia di Chiaravalle e della certosa di Garegnano, o di Milano, come vorrebbe l'Annoni, ho voluto studiare, in rapporto ai problemi urbanistici di cui ho detto in proemio, perchè mi sono parsi particolarmente interessanti ed adatti. Nuclei storico-artistici fra i più noti, pur come tali sono investiti da strade, ferrovie, autostrade, zone industriali, e portuarie; ed anche se per ora raggiunti dalla fabbricazione solo parzialmente, sono già deturpati, oltre che dalla brutta edilizia addossata, o dall'uso inadatto di alcune parti degli antichi impianti fabbricativi, sopratutto dall'ambiente urbanistico irrispettoso, ed assolutamente ignorante dell'esistenza di questi quadri storici d'architetture.

E quanti sono a Milano i nuclei artistici che, alle porte, alla periferia e nel suburbio, costituiscono problemi urbanistici di carattere storico, che come tali vengono dimenticati nel tema dei piani regolatori, il più delle volte.

E' a tutti noto, perchè purtroppo fa brutta mostra di sè proprio presso la stazione, per chi uscendo svolti a sinistra, l'esempio della bramantesca Cascina Pozzobonella, della fine del '400, asseragliata in una soffocante esedra di alti e brutti casamenti, mentre non sarebbe stato difficile inserirla per lo meno in una folta zona piantumata di rispetto, sufficientemente estesa e comunque all'intero isolato, qualora non si avesse voluto o avuto l'animo di trarne spunto per una vasta sistemazione a verde, ad ampio respiro, che avrebbe trovato serie probabilità di realizzazione se pensata in occasione degli espropri a grande raggio, compiuti per la creazione della nuova stazione.

E per chiudere, voglio ricordare che quando nel 1923, la città di Milano annetteva al territorio del proprio comune, una serie di piccoli comuni periferici, con la loro fabbricazione ormai saldata o quasi, alla fabbricazione cittadina, l'allora assessore C. Chiodi provocava l'intervento della « Società Storica Lombarda » per la ricerca e segnalazione dei monumenti di carattere storico ed artistico esistenti nei territori di questi comuni annessi.

Ebbene, la commissione incaricata di tale studio concludeva presentando un « elenco ragionato di circa *un centinaio* di monumenti ignorati e mal noti dal sec. XIV al sec. XIX, in buona parte mal ridotti dal tempo e più dall'incuria degli uomini, ma degni di essere rispettati dai costruendi piani regolatori perchè, rinsaldati o restaurati, potranno costituire un ornamento mirabile unico della nuova Milano ».

E ancora, con le parole dell'estensore di tale relazione, Ettore Verga: « L'impressione più viva durante le nostre genialissime spedizioni, fu in noi prodotta dalle numerose cascine conservanti più o men larghe tracce della loro origine tre o quattrocentesca: furon quasi tutte, o ville di agiati cittadini come la Bicocca, o Case religiose, le più degli Umiliati, come la Mirabello che cingevano a poca distanza dalle mura, la città come una corona di gemme; piccole deliziose creazioni dello stile lombardo... ».

« E' tutto un materiale che potrà divenire meraviglioso quando sia messo in valore. Figuriamoci la nuova Milano disseminata di Bicocche e Mirabelli, circondata da zone verdeggianti, che rievocheranno il periodo aureo della nostra storia... ».

« Oltre a cascine, già ville o chiese, sparse per la campagna, abbiamo incontrato ville o case che per il loro stato di conservazione, per il loro uso civile e la loro situazione presentano minor probabilità di venir demolite, ma le abbiamo segnalate o descritte innanzitutto *perchè il piano regolatore le rispetti, non solo, ma badi a non metterle, come più volte è avvenuto per monumenti anche insigni, in tali condizioni di disagio da renderne quasi preferibile la distruzione...* ».

Parole tutte che oggi più che mai sembrano attuali: e con quest'ultimo auspicio, che vuol essere un voto, chiudo il mio studio.

Milano, 12 ottobre 1949.

LA FUNZIONE DEI CENTRI STORICI NELLE ODIERNE COMUNITÀ URBANE

(Comunicazione dell'ing. VINCENZO DI GIOIA al Convegno Nazionale di Urbanistica di Napoli - 1949, sul tema: « I problemi urbanistici nelle città di carattere storico »)

Gli elementi che possono influire, sia positivamente che negativamente, sulla vita e sull'assetto urbanistico di antichi abitati o di vecchi quartieri si possono raggruppare essenzialmente in tre ordini di fattori: politico-sociali, economici e tecnici.

Quando si tratti di modificare l'assetto di un vecchio nucleo abitato, per migliorarne le condizioni o per valorizzarne talune caratteristiche, i fattori di ordine tecnico intesi in senso lato, e cioè comprendenti, oltre alle questioni tecniche vere e proprie, le esigenze igieniche, i dati monumentali (estetica, storia, ambiente) ecc., non presentano di per sè ostacoli insormontabili ad una soddisfacente soluzione dei problemi da affrontare.

Anche i fattori di ordine politico e sociale non comportano vincoli di natura tale da impedire un giusto contemperamento delle varie esigenze.

Le difficoltà veramente serie che invece si frappongono generalmente alla realizzazione delle sistemazioni che in tali casi si richiedono sono quelle di indole economica, le quali, per i nuclei abitati di notevole interesse monumentale e per i quartieri storici di grandi città, assurgono a tale importanza da far assumere al problema aspetti di pressocchè assoluta impossibilità di soluzione.

Senza entrare in maggiori dettagli su quanto sopra affermato, che si può del resto ritenere per acquisito in base ai numerosi e ripetuti studi che sono stati fatti al riguardo, può interessare l'esame di alcune questioni urbanistiche intimamente connesse con i richiamati problemi, per farne oggetto di qualche utile considerazione. Più precisamente si vuole qui rilevare l'influenza che i fatti economici hanno sulla soluzione dei problemi urbanistici dei centri di interesse storico e monumentale e dedurne quali siano i metodi più efficaci perchè le soluzioni prescelte risultino operanti.

* * *

Il peso esercitato dall'economia nei riguardi delle sistemazioni urbanistiche in generale risiede, come del resto nella generalità delle applicazioni tecniche, nella possibilità e nella convenienza finanziaria di attuare le sistemazioni stesse.

E' necessario in materia urbanistica che i vari fattori che concorrono ad una determinata soluzione debbano essere armonizzati organicamente attraverso un'equa considerazione delle rispettive influenze. E' d'altronde noto che quando si sia in presenza di fattori economici rilevanti, questi tendano a sopraffare gli altri e ad imprimere un indirizzo unilaterale alle determinazioni che ne scaturiscono: come accade, ad esempio, nei centri delle città maggiori, nei quali è la speculazione pura e semplice che domina come premessa di ogni atto realizzativo; ovvero in abitati in fase di decadimento, nei quali il costo delle sistemazioni non compensa in linea diretta i benefici immediati che se ne possono trarre.

Si ritiene tuttavia che sia sempre possibile correggere l'indirizzo economico naturalmente manifestantosi, in modo da attenuare od esaltare la sua portata in relazione alle esigenze urbanistiche, agendo sul tipo stesso delle sistemazioni e sul carattere specifico che a queste va impresso.

Bisogna infatti pensare che quando si è di fronte a provvedimenti particolarmente onerosi, la possibilità e convenienza di attuarli sta pressocchè unicamente nella utilità cui possono corrispondere. Ora, in genere, il riassetto di edifici monumentali o di ambienti storicamente ed esteticamente pregevoli difficilmente comporta una congrua remunerazione, a causa principalmente delle esigenze moderne che trovano un difficoltoso ed oneroso soddisfacimento in edifici o in complessi edilizi costruiti in tempi nei quali le condizioni di vita erano assai diverse dalle presenti.

Ciò stante, per far sì che le sistemazioni di cui trattasi abbiano un sano sviluppo, si può operare in due modi: da un lato cercare di modificare quanto esiste per adattarlo il più possibile alle modeste esigenze; dall'altro, conferire agli elementi che ne risultano una funzione suscettibile di una conveniente utilizzazione.

* * *

Sacrificare qualche elemento sia pure teoricamente essenziale all'integrità di un complesso monumentale a beneficio di una riconosciuta esigenza pratica è criterio ormai generalmente accettato, sia che trattisi di un edificio singolo, sia che trattisi di un aggruppamento edilizio più o meno esteso. Occorre naturalmente fissare dei limiti entro i quali sia legittimo operare in tal senso, ed è chiaro che ciò non possa farsi che considerando il singolo caso. E' bene però notare che detti limiti non vanno intesi come qualcosa di fisso e di immutabile, in quanto essi dipendono da fattori sia economici, che sociali e tecnici, i quali possono variare con determinate circostanze. E' qui sufficiente accennare, agli sconvolgimenti

provocati dall'ultima guerra ed alla conseguente revisione di talune posizioni che hanno reso possibile modificazioni di zone di interesse monumentale, per altri versi non ottenibili.

Rileva al riguardo il Giovannoni che voler rispettare integralmente un edificio od un ambiente significa spesso produrre la perdita totale, a scadenza più o meno immediata, di quell'edificio o di quell'ambiente; ed occorre pertanto un equo compromesso con le esigenze attuali, affinchè l'entità di cui trattasi continui ad avere vita, cioè ad esistere.

E' comunque da riconoscere che gli adattamenti e le modificazioni imposte dalle pratiche necessità, per quanto spinte, non possono variare in un campo molto vasto, se si vuole che vengano rispettate talune caratteristiche essenziali da assumersi tra gli elementi dai quali non si possa derogare. Ed allora non rimane che ricorrere all'altra possibilità di agire, allo scopo di rendere economicamente possibile i miglioramenti urbanistici nei vecchi centri, e cioè di fissare la destinazione che ne renda economica la trasformazione.

* * *

L'aver generalmente trascurato quest'ultimo aspetto della questione, o l'averne male inteso i termini o insufficientemente studiato le soluzioni, è stato causa del fallimento pratico di vari programmi urbanistici che pur presentavano per altri versi innegabili pregi: determinando così in taluni ambienti un pericoloso senso di sfiducia sull'efficacia di un'adeguata pianificazione, almeno per quanto riguarda l'assetto degli antichi nuclei storico-monumentali.

Devesi infatti riscontrare che, accanto a pochi e spesso limitati esempi positivi, verificatisi per lo più all'estero, un gran numero di antichi centri abitati attende ancora non solo la soluzione ma pure un orientamento sicuro e tranquillo onde avviare le future organizzazioni urbane. Ciò è dovuto sopratutto al fatto di essersi preoccupati di studiare pressocchè esclusivamente le norme edilizie da valere per le varie parti (zonizzazione fabbricativa), tralasciando di definire sufficientemente le norme urbanistiche (zonizzazione funzionale) intese a dare un contenuto « umano » alle sistemazioni. L'importanza della questione però non è certo sfuggita a vari studiosi, e fra questi sopratutto al Giovannoni e all'Annoni, che hanno tra i primi affrontato scientificamente i problemi delle città di interesse storico-artistico e ne hanno additato alcuni metodi per risolverli.

Non sempre però le indicazioni date hanno corrisposto alle esigenze da soddisfare che, dal loro canto, si presentavano in continua evoluzione. Il Giovannoni, per dire del principale studioso di questi problemi, ha dato solo limitate indicazioni al riguardo, ricavate per di più da una casistica del tutto particolare, che ha cercato di estendere alla maggioranza dei vecchi centri abitati.
Egli parte dall'osservazione che per utilizzare convenientemente un centro di notevole tradizione edilizia occorre far si che le attività le quali debbono svolgersi, in esso siano, per quanto possibile, tali da riportarsi al tipo delle attività praticate in antico. Così, notando come nelle città medioevali e del rinascimento le attività lavorative svolte nell'ambito urbano erano di carattere prevalentemente artigiano, propone che i quartieri che ancora conservano l'antico aspetto vengano utilizzati per concentrarvi un'attività del genere, promuovendone la rifinitura (vedi proposte per il quartiere S. Croce a Firenze e per numerosi altri).

Ora non è chi non veda l'insufficienza di siffatta soluzione, sia per il difetto di generalizzarne l'indirizzo, applicandolo ai casi più vari e molteplici che si presentano, sia per il contrasto con le moderne condizioni di vita che il sistema della lavorazione artigiana in sè può provocare.

Generalizzare non è infatti assolutamente ammissibile per le differenze che sussistono tra città grandi, medie e piccole, per le quali la diversa estensione e consistenza ed i rapporti di relazione tra centro storico e agglomerato attuale sono definite da rapporti di valore diversissimi: e ciò senza dire del diverso carattere delle economie ,che in talune regioni hanno assunto uno sviluppo industriale e commerciale decisamente moderno, mentre in altre vigono ancora sistemi arretrati; e per tacere ancora della varietà dei tipi edilizi, dove prevale ora una fabbricazione composta in unità cospicue a carattere aulico, o collettivo, o padronale, ed ora una fabbricazione minuta, più o meno aderente al carattere artigianale delle popolazioni.

Non è poi possibile trascurare l'evoluzione che i metodi di lavoro hanno subito dal punto di vista sociale economico e commerciale, per cui non si può certo pensare ad un ritorno di situazioni ormai scontate nella vita moderna, quando al contrario, in più casi, necessitano piani urbanistici che tengano conto di sistemi di economia sempre più progrediti. Con l'artigianato di un tempo un manufatto veniva prodotto, immagazzinato e venduto quasi sempre in un'unico ambiente, il quale era logicamente prossimo alle residenze dei lavoranti, spesso di una stessa famiglia, cui non occorrevano perciò smistamenti per esercitare la propria attività.

Con il progredire dei traffici, e sopratutto con l'affermarsi della industria moderna, la produzione viene concentrata in località particolarmente adatte ai nuovi sistemi di lavorazione, il lavoro viene suddiviso e specializzato, il sistema di raccolta e di smistamento del prodotto completamente trasformato.

Ricondurre le popolazioni ai vecchi sistemi, quando tutto intorno la vita, è mutata in maniera radicale, significherebbe condannare quelle popolazioni a condizioni di vita insostenibili.

Una siffatta soluzione potrebbe essere accettabile solo se gli abitanti siano in possesso di altre risorse ovvero se a stretto contatto con altre forme di economia di carattere affine, come quelle di alcuni tipi di agricoltura. Il che può presentarsi in alcuni centri minori dell'Italia Centrale o Meridionale, e può anche essere suscettibile di qualche utile applicazione. Non vanno trascurate peraltro anche qui opportune cautele, perchè è da evitare che l'esercizio di determinate attività arrechi disturbi non tollerabili alle vicine abitazioni o all'intera comunità.

* * *

E' giusto tuttavia riconoscere che, per fissare le funzioni da attribuire ad un certo quartiere che esiga il rispetto delle sue tradizioni storiche ed edilizie, occorre studiarne attentamente il carattere originario e rilevare di quali possibili condizioni di vita esso sia capace nel quadro dell'intero complesso urbano.

Al riguardo si può intanto osservare che gli antichi centri abitati, per la quasi totalità, si sono mantenuti fino a tempi relativamente recenti di dimensioni assai ristrette. Solo a partire dal periodo barocco il modulo umano è andato scomparendo tanto nell'architettura come nelle

città; e mentre per alcuni centri si è andato affermando uno sviluppo mastodontico senza pause e senza confini, per molti altri l'urbanistica ha per lo meno perduto quel senso di equilibrio, donde sono per lo più derivati gli inconvenienti che si lamentano negli odierni abitati.

Per tale osservazione sulla dimensione, i centri storici si possono considerare suscettibili di esser ordinati come unità a sè stanti tra gli elementi che compongono un organismo urbano moderno, perchè capaci di disimpegnare funzioni autonome entro quei limiti che sono stati definiti da studi aggiornati sui quartieri e sulle comunità residenziali. Si fa qui riferimento agli studi basati sui criteri di convenienza per la distanza delle abitazioni da mercati, scuole, ed altri edifici necessari alla vita di una unità residenziale in maniera da poter fissare l'optimum di sviluppo della unità stessa.

La cosa è logica, del resto, poichè nelle epoche anteriori all'età contemporanea le popolazioni fondavano i loro movimenti sulle possibilità di spostamento dell'individuo (modulo umano): essa può considerarsi perciò una riprova della giustezza dei risultati ottenuti dagli studi di cui sopra, in quanto tendenti, secondo l'indirizzo urbanistico attuale, a restituire al fattore uomo il suo pieno valore.

Così troviamo, per esempio, che il centro storico di Napoli (il quale nonostante le vicende conserva tante affinità di impostazione urbana con la coeva Pompei, e cioè antichissime) ha dimensioni di circa 1200 metri per 800, e quindi assai prossime a quelle consigliate dai recenti trattati di urbanistica per il proporzionamento delle comunità residenziali.

Ecco così che in certi casi i centri storici possono disimpegnare una compiuta funzione residenziale, capace di rispondere alle esigenze attuali e possono, sopratutto, essere visti nel quadro urbano generale come organi individuali ben definiti delle moderne comunità. Non c'è bisogno quindi che questi nuclei siano inseriti in forma cruda nell'organismo cittadino, portandovi per esempio nel loro interno un traffico intenso che interessa l'intera comunità urbana, ma è sufficiente collegarli con arterie che scorrano alla loro periferia; e potranno allora valorizzarsi o addirittura ripristinarsi talune funzioni di elementi tradizionali al servizio del quartiere, come gli originari centri di mercato, antichi edifici pubblici, ecc.

* * *

Data però la vicinanza che si verifica in molti casi tra i nuclei storici e i centri attuali delle città, i quali a volta addirittura coincidono tra loro, non sempre converrà attribuire ai primi una funzione esclusivamente residenziale.

La presenza di un intenso movimento a loro prossimo, la difficoltà di penetrazione di traffico perturbatore, la possibilità di sfruttamento di vari elementi intrinseci, possono consigliare per detti nuclei una utilizzazione mista o a carattere prevalentemente commerciale (negozi, magazzini, ecc.). E' questa del resto la caratteristica che va conservata a numerose antiche vie che hanno sempre mantenuto viva tale tradizione, come nei celebri esempi della via Chiaia a Napoli, della Via dei Condotti a Roma, delle Mercerie di Venezia, ecc.

In altri casi l'esistenza di grossi compendi edilizi, che per il loro numero e la loro estenzione possano rappresentare una percentuale preponderante dell'intera consistenza dell'antico abitato, può rendere una destinazione del complesso a sede di istituzioni culturali o collettive necessarie all'intera cittadinanza.

Ciò può essere eventualmente studiato per il cosiddetto quartiere del Rinascimento a Roma, ove sono numerosi gli edifici padronali di antiche famiglie patrizie; o per alcuni quartieri di Napoli, di Noto, di Barletta, ove un tempo si sviluppavano in misura rilevante monasteri e conventi, che con le loro attività assolsero in certi periodi funzioni di preminente indirizzo nelle comunità urbane.

In altri casi ancora l'affermarsi di tradizioni storiche consolidatesi attraverso il tempo o l'esigenza di utilizzare l'ubicazione particolarmente felice di antichi quartieri, può suggerire ivi la formazione di un centro per la direzione amministrativa cittadina o territoriale, e destinare gli edifici che più particolarmente vi si prestano a sede di uffici, banche ed altri pubblici istituti.

* * *

L'esemplificazione potrebbe continuare, senza peraltro aggiungere molto al criterio sopra affermato, che per la sistemazione dei centri storici non possa prescindersi dal determinare la precisa funzione a questi riservata nell'ambito di una città.

Criteri più particolari non possono essere fissati, poichè ogni caso è un'esempio a sè, che va accuratamente studiato tenendo nel debito conto tutti i fattori in gioco, e non trascurando quindi le possibilità economiche di realizzazione, se si vuole che gli antichi abitati sopravvivano all'urto imposto dalle esigenze della vita moderna.

Quel che si ritiene importante sottolineare è la possibilità di inserire i vecchi centri nei moderni organismi cittadini, conducendo uno studio generale che precisi le funzioni delle varie unità di cui questi ultimi debbono essere costituiti, in rapporto alle esigenze della intera comunità urbana ed alle caratteristiche specifiche delle unità singole.

Comunicazione dell' Ing. SERGIO GIANCASPRO -
della Sezione Laziale dell' Istituto Naz. di Urbanistica

SUI CENTRI STORICI MINORI

Centri minori, sia chiarito subito, per riguardo alla loro minore importanza solo dal punto di vista demografico e urbano; i cui problemi, diversi da quelli dei grandi centri, non sono meno urgenti di questi e bene spesso rivestono caratteri di indilazionabilità. Si tratta di medi e piccoli agglomerati urbani, che vanno dalla piccola città capoluogo di provincia al grosso comune; la cui importanza storica è pari e spesso maggiore di quella di molti grandi centri; e vorremmo parlare con particolare riguardo di quelli dell'Italia Meridionale per amore non del campanile ma dell'equilibrio.

La storia della civiltà mediterranea e le molteplici vicende storiche successive, la fatalità stessa degli eventi indipendente dalla volontà dei singoli, ma anche la pervicacia o la indifferenza dei singoli, hanno creato, attraverso i secoli, lo stato di fatto; indagarne perspicuamente le cause sarebbe forse proficuo come ammaestramento per l'avvenire, ma più urgente è accertare lo stato effettivo delle cose e ricercarne i rimedi.

Lo stato di fatto: generalmente tutti i centri urbani di carattere storico sono stati variamente rimaneggiati dai successivi ampliamenti della città nuova e quasi sempre sono rimasti incorporati (Benevento, Canosa, Barletta, Manfredonia...) o « inviluppati » (Aversa, Nola...) nel nuovo centro. In taluni casi la nuova città è cresciuta, spesso impensatamente, fuori del vecchio centro, ai suoi margini (Bari, Molfetta, Francavilla a Mare...)

Occorre evitare la mummificazione in « città rudero », « città museo » o « città morte » dei centri minori nei quali la vita continua e si rinnova di continuo.

L'Italia è piena di meravigliose piccole « città viventi » (Ascoli Piceno, Viterbo) o grossi borghi (Alberobello) che non cessarono mai di essere nel loro insieme spettacolosi ed emozionanti musei di vecchie ed antiche civiltà proprio per avere continuato a coltivare intensamente le loro peculiari, feconde attività; e conosciamo molte città nelle quali il grosso borgo moderno non ha del tutto soffocato la vita del piccolo originario nucleo premedievale.

La inesausta vitalità di queste cittadine è stata spesso la migliore conservatrice ed esaltatrice delle testimonianze cospicue e talvolta preziose della loro antica storia.

Molte di queste città uniche al mondo, che costituiscono nel complesso ancora una delle maggiori ricchezze inalienabili e produttive dell'Italia, sono state mutilate dall'ultima guerra e qualcuna forse è perita quasi senza speranza.

L'arch. De Angelis D'Ossat (riv. «Urbanistica» magg.-dic. 44), dopo avere causticamente lamentato che « ancora rispunta... un incompusto ma tenace desiderio di radicale rinnovamento urbanistico dei vecchi centri... », suggeriva: « Queste nostre vecchie città, che dovremmo gelosamente amare e difendere con disperata decisione sarebbe oramai tempo di lasciarle in pace... ». Ci domandiamo perplessi se « lasciandole in pace » le nostre vecchie piccole città meridionali si risanerebbero da sè, si conserverebbero spontaneamente; e siamo costretti a risponderci che no, che queste nostre vecchie piccole città farebbero la fine che ha fatto, come diceva recentemente Carlo Scarfoglio « tutta la foresta meridionale che i Borboni avevano mantenuta intatta... in novanta anni di abbandono e di codice del 1865 ». Lo stesso De Angelis d'O. finiva col dare diffusi e utili suggerimenti per « ricucire gli squarci, rimediare le membra disgiunte, far rivivere e specchiare nella rinnovata edilizia minore i monumenti illustri » che hanno reso celebri le nostre danneggiate città. E già prima di lui, con indiscussa autorità, il compianto Giovannoni (riv. « Urbanistica », sett.-dicembre 1943), rivendicando la paternità della sua teoria del diradamento, aveva dato utili consigli e suggerimenti per sanare quella specie di indiscriminato diradamento che la guerra aveva praticato sui centri urbani di interesse storico; più recentemente molti altri, e tra questi Mario Zocca (« Urbanistica ed Edilizia in Italia » Consig. Naz. Ricerche ed. Roma 1948), hanno aggiornato l'argomento. Va appena ricordato che l'opera distruttrice della guerra si era aggiunta alla tenace opera dissolvitrice del tempo ed ora vi si aggiunge la sciocca incuria del dopoguerra e, peggio, la travolgente attività di quella che in tutti i casi si chiama ricostruzione.

Ebbene anche noi pensiamo che si debba sanare il meglio che sarà possibile, fin dove sarà possibile, e appena sarà possibile; ma ora, al più presto, si impone il ripristino di alcune fabbriche, la conservazione di altre, e forse la soppressione di qualcuna; pur di non ignorare, di non abbandonare a sè stessa nessuna fabbrica « in attesa di restauro ». Poichè in verità quello che noi abbandoniamo oggi, come rudero, all'atroce « pittoresco » del cardo selvatico e del muschio, altri domani distruggerà, se non il tempo stesso o la furia degli elementi, come è stato, in qualche parte, per la recentissima alluvione, il cui ricordo è ancora pungente.

Per conseguire scentificamente lo scopo di risanare i centri storici minori, che costituiscono da sè soli centro urbano o che di questo siano parte vitale, possiamo concludere che la scienza, la tecnica e l'arte urbanistica, in una parola l'urbanistica in Italia (ed è stato rilevato anche all'estero) non è inferiore al suo compito; una delle sue essenziali conquiste è quella che, come dice l'arch. Piccinato (« Urbanistica ed Edilizia in I. », op. cit.), « ri-

guarda la città *vecchia* e trae la sua forza dal concetto che... un monumento trae le sue ragioni dall'ambiente nel quale è tanto e... che risanare significa conservare e non distruggere ».

* * *

Ma i *mezzi,* ecco il punctum dolens; dove sono i mezzi, le leggi, gli stanziamenti necessari?

Le leggi: precisamente le leggi che difendano i centri storici minori, le leggi che creino le premesse al risanamento e suscitino o incoraggino, dopo averla preventivamente infrenata e moderata, l'iniziativa privata e quella pubblica, ed infine le leggi che provvedano con stanziamenti immediati.

Vi è una serie di leggi che provvede alla ricostruzione, a cominciare dal D.L.L. del 1°-3-945 n. 154, che istituisce i piani di ricostruzione, fino alla legge ultima del 25-6-949 n. 409, recante norme per agevolare la ricostruzione delle abitazioni distrutte dalla guerra e l'attuazione dei p.d.r.; con l'art. 11 di quest'ultima legge è autorizzata la spesa di 10 miliardi a pagamento differito per la attuazione dei p.d.r. cui, in difetto dei Comuni, provveda direttamente lo Stato, salvo il recupero in trenta rate annuali (costanti senza interessi) totale o parziale delle spese; ed è noto che il recupero è parziale per i centri con non più di 25 mila ab. e, « *in via eccezionale,* previo concerto col Min. del Tesoro », anche per quelli con popolazione superiore, in quanto non è effettuato per le somme afferenti al ripristino di opere pubbliche; e viene ridotto a metà dell'intera spesa per i comuni con non più di 5 mila abitanti. Va ricordato, di passaggio, il molto rumore che in sede di disegno di legge questo articolo 11 suscitò, giustamente, nei minori capoluoghi del Mezzogiorno e che dolcemente si spense in quel « *via eccezionale* » che ci permettiamo di giudicare un « nulla di fatto » di natura squisitamente politica.

Si mediti infatti sulla sorte che incombe su quei comuni con popolazione compresa fra i 5 e i 25 mila abitanti, che nel Mezzogiorno formano la massa più imponente ma più bisognosa, perchè mancante di risorse finanziarie.

Nel II Congresso di Urbanistica ed Edilizia del '48 (Vedi Atti del II C.d.U.) fu richiamata l'attenzione del legislatore su quello che, nella legge del 10-4-47 n. 261, a noi apparve ed era un eufemismo: « qualora i comuni non siano in grado di provvedere direttamente all'attuazione dei piani di ricostruzione... ». La legge del 49 è, come si è visto, un passo, un piccolo passo avanti almeno per i comuni minori, ai quali si abbuona la spesa per opere pubbliche, e per i comuni minimi, ai quali si abbuona metà della spesa totale e il resto si differisce. Riconosciamo al Ministro Tupini il merito del passo avanti, ma, se non temessimo il drastico ammonimento di Apelle (« Sutor, non ultra crepidar »), molto di più vorremmo chiedere al Governo. Molto di più, perchè moltissimo di più è indispensabile (ed impellente) ai centri minori più antichi, e addirittura tutto è necessario a quelli fra essi che sono stati risparmiati dalle offese belliche dirette.

Di che leggi, di che mezzi, allo stato attuale dispongono questi ultimi? Leggi che difendono questi centri minori dalla rovina del tempo edace, aggravata in maniera spaventosa dall'incuria fatale di questo squallido dopoguerra, incuria di proprietari diseredati e di inquilini immiseriti, o dalla sfrenata speculazione di proprietari sordi e di inquilini esosi, o da tutte queste ed altre cause: le sottilissime e fitte ragnatele intessute a vicenda dal complesso arzigogolo burocratico dei facitori di decreti e circolari e dal contrappunto di cavilli dei « legali ».

Un arma vi sarebbe, e potente, per frenare e inibire le manomissioni, ma è un'arma arrugginita prima di essere usata: la legge del 17-12-42 n. 1150, l'unica, la cosidetta « Legge urbanistica ». Questa legge, che pure ha dato lo spunto e la base alla legge del 1945 e successive sui piani di ricostruzione, non è operante perchè manca il regolamento. Dovremmo rigettarla sol perchè nata sotto maligna stella fasciata? Ove la si riesamini, la si emendi rapidamente e la si integri con l'apporto della intensa esperienza vissuta in quest'ultimo settennio, sarà sempre la migliore arma moderna e il migliore « attrezzo » che le amministrazioni centrali e periferiche potranno impugnare per limitare l'addensamento arbitrario e l'accrescimento ameboide e babelico dei centri minori, in particolare di quelli a carattere storico, coi conseguenti enormi pesi che comporterebbero automaticamente costruzione e manutenzione delle nuove opere pubbliche necessarie, strade, fognature, acquedotti, illuminazione etc., manutenzione, restauro e adattamento delle opere esistenti. In attesa della revisione di questa legge, la carenza legislativa in materia è ormai una specie di « foiba » o inghiottitoio delle buone intenzioni.

Ora, prima che sia rimessa in sesto l'impalcatura difensiva, e ammesso per ipotesi che sopravvivano le buone intenzioni e il prestigio delle amministrazioni periferiche e la buona disposizione dell'autorità tutoria e dell'amministrazione centrale, dove trovare i mezzi per sovvenire i medi e piccoli comuni, particolarmente (e vi insistiamo) quelli del mezzogiorno?

* * *

Ammettiamo pure (e quanto sia pura questa ipotesi tutti gli urbanisti, tutti gli edili sanno) che tutti i centri storici minori possiedano un piano regolatore di risanamento aggiornato ed approvato, insomma un « regolare », ci si perdoni l'involontario bisticcio, piano regolatore; quali mezzi per attuarlo, quando il comune non rientra nemmeno in parte nei noti elenchi dei comuni danneggiati da eventi bellici?

Cerca e fruga nelle leggi, un intelligente ricercatore, il dottor Antonio Perris (in « Corriere dei LL.PP. » Bari, 30-5-49) ha suggerito un ingegnoso piano finanziario per utilizzare indirettamente la legislazione vigente ai fini dell'attuazione del noto « piano regolatore » e diradamento edilizio della città vecchia di Bari », opera insigne del compianto Arch. Concezio Petrucci; per il quale fu approvato nel 1931 un piano esecutivo, che ha valore di legge, e che fu successivamente collegato al « piano regolatore generale di Bari » dello stesso Autore. Si tratta di salvare, risanandolo uno dei più imponenti complessi urbanistici monumentali del Medioevo, che per una fortunata congiuntura, la guerra non ha distrutto. Non mancano quindi in questo caso eccellenti premesse tecniche e artistiche, e un presidio legislativo di qualche efficacia; mancano i mezzi per attuare il piano e urge il bisogno impellente di procurarseli.

Il Perris dunque pensa che il primo ostacolo all'attuazione, lo sfollamento del vecchio centro, si possa rimuovere col dare una sistemazione agli sfollati in nuove costruzioni da eseguire gradualmente nella parte nuovissima della città; per conseguire questo scopo abbozza un piano sulla scorta del disposto della legge n. 408 del 2-7-49, che consente ai comuni di costruire alloggi popolari con fondi procurati a mezzo mutuo ammortizzabile in 35 anni da contrarre con la cassa DD. e PP. al tasso

del 5,8% e col consorso governativo in ragione del 4,5% fisso della spesa per la durata di 35 anni. Egli calcola che per 500 famiglie bastino 500 alloggi-tipo, la costruzione dei quali comporterebbe una spesa di 500 milioni e che (prescindendo dalla possibilità di riscatto) il fitto dell'alloggio singolo potrebbe essere contenuto nella somma di lire 30 mila annue. A conti fatti, che qui si tralasciano per brevità, il P. calcola che, contraendo un mutuo di lire 1.500.000.000 il comune non contrarrebbe alcun onere straordinario a carico del proprio bilancio. In un secondo tempo, il P. calcola che con le altre provvidenze concesse dallo Stato in favore dei privati per riparazioni e ricostruzione dei fabbricati danneggiati dalla guerra (legge n. 409 del 2-7-49) e in favore dei comuni per le opere pubbliche di propria pertinenza (legge n. 589 del 3-8-49), privati e comuni potrebbero provvedere, senza sensibili aggravi per le proprie disponibilità finanziarie, al graduale risanamento, per zone gradualmente sfollate, dell'antico nucleo urbano; e cita a conforto della sua tesi l'aforisma: « costruendo alla periferia si risana al centro ». E in verità quest'aforisma, abbozzato appunto del De Angelis d'O. (nell'art. cit.), rispecchia la norma costante (vedi Giovannoni, art. cit.) suggerita per il diradamento; ma non è, si badi, una legge costante e non esaurisce il compito complesso e ponderoso.

Quello del Perris è dunque, fatte le debite riserve, un ingegnosissimo piano, quasi un abile e onesto machiavello, per tentare di forzare la gelosissima, benchè smunta, cassaforte dell'ordinaria amministrazione dello Stato; era stato imbastito nel maggio 49, ancora prima della definitiva stesura delle Leggi « Tupini », e perciò alcune cifre vanno corrette ed alcuni concetti riveduti.

Tuttavia altre considerazioni rendono scettici e sconfortano; e innanzi tutto la esiguità dei finanziamenti disponibili in confronto della mole ingente delle necessità e di quella quasi astronomica delle richieste che grandinano sullo Stato da ogni parte della penisola con prepoderanza di spinta del vento dominante, che, non solo metereologicamente, si sa, è il « vento di nord ».

Ma vi è una omissione in tutte queste leggi, che, se appare capitale a noi urbanisti di tutte le provenienze, dovrebbe impressionare profondamente tutte le amministrazioni locali interessate, sopratutto quelle dei comuni minori del Mezzogiorno, che pure l'ultima legge sulle OO. PP. (la 589) si propone esplicitamente di favorire, in misura per altro quasi simbolica. Questa omissione è tacita, ma definitiva anche nella circolare emanata dal Ministero LL. PP. il 10-9-49 (n. 21274/61-A-1) per discriminare le richieste e dare quelle « istruzioni » che eufemisticamente vogliono sostituire il regolamento di una legge, ma che servono egregiamente a rivelare lo orientamento del Governo nella questione. Legge e circolare mai, diciamo *mai,* fanno cenno ai piani di diradamento (di risanamento) dei vecchi centri urbani. E' una omissione tutt'altro che formale; poichè si parla — sono parole della circolare « precisamente di quelle opere che attengono ad esigenze essenziali del vivere civile, quali la viabilità minore, le opere igieniche, la costruzione di piccoli porti ed approdi, specie pescherecci »; neanche nell'elencare queste opere si parla mai di opere di restauro e risanamento edile. Sicchè i comuni potrebbero riparare, rinnovare, magari costruire di sana pianta le vie, le fogne, gli acquedotti, le scuole, l'illumniazione, etc. etc. nei vecchi e sordidi centri urbani, specialmente in quelli minori; ma non potranno mai mettere mano al risanamento edilizio di questi, che rappresenta la più impellente e dolorosa esigenza del vivere civile. Nè al risanamento esterno sulla guida del più cauto e sapiente piano regolartore, sia pure adottando, come proponeva la prudente saggezza di Giovannoni (art. cit.), « un restauro fatto con un principio di manica larga..., che è sempre meglio.... di un edificio nuovo stridente inarmonicamente col resto »; nè a quel diradamento edilizio che, secondo il De Angelis d'O., dovrebbe essere nei vecchi centri « limitato all'interno degli edifici » e che, lo diciamo subito, a noi parrebbe aleatorio se attuato nei centri minori.

* * *

Per concludere, vogliamo anche noi abbozzare per i centri storici minori alcuni principi basilari, sui quali confidiamo di raccogliere il più vasto consenso; riservando a noi e agli altri, di scendere in tempo debito al particolare.

1) — PUNTO DI VISTA SOCIALE — la prima esigenza immanente del vivere civile è il risanamento esterno ed interno dei vecchi nuclei minori, sia a sè stanti che facenti parte dei più vasti e moderni nuclei urbani; preceduto ed accompagnato dalla costruzione fuori sito di nuovi alloggi in cui smistare gradualmente la popolazione esuberante.

2) — PUNTO DI VISTA TECNICO ED ARTISTICO — I piani di risanamento debbono essere preventivamente studiati in piani regolatori col sistema del diradamento e comprendere lo studio di una prudente rilottizzazione particellare, eseguita preferibilmente con i sistemi egregiamente riassunti e riproposti recentemente dall'arch. Luigi Piccinato (in « Urbanistica ed edilizia in Italia » op. cit.).

3) PUNTO DI VISTA LEGISLATIVO — In attesa che sia riveduta e resa operante le Legge Urbanistica, e per evitare l'emanazione di leggi speciali, occorre emanare appositi provvedimenti atti alla compilazione ed alla realizzazione dei detti piani di risanamento; o meglio estendere, con particolare cautela, la legislazione per i centri danneggiati dal tempo e dall'incuria degli uomini; ovvero, per non imporre nuove remore, comprendere subito nell'elenco delle « Opere pubbliche di interesse degli Enti locali » anche, e innanzi tutto, tutte le opere di bonifica edile che formano oggetto dei piani di risanamento.

4) — PUNTO DI VISTA ECONOMICO — Estendere tutti i benefici economici erogati dalla legge per la costruzione di alloggi « non di lusso » a tutti indistintamente i lavori di riattamento e risanamento degli alloggi compresi nei piani di risanamento dei vecchi centri urbani, in linea subordinata, in assenza di tali piani, limitare, con le debite cautele, l'estensione dei benefici predetti al risanamento interno dei fabbricati compresi nei detti centri.

* * *

A chiusura di queste note, è appena necessario chiarire che con la presente comunicazione si è inteso soltanto di accennare a una parte dei bisogni che premono su tutti i centri storici minori in genere, ma vanno soffocando e distruggendo irrimediabilmente quelli del Mezzogiorno, con danno evidente dell'economia dell'Italia tutta e della sua stessa civiltà.

Arch. MARIO LABÒ

SOLUZIONE ILLUSORIA DI UN PROBLEMA DI RISANAMENTO

(a Genova, 1550)

I nuclei storici delle nostre città hanno in genere un fondamento medioevale. Ne fanno parte, qualche volta, sobborghi annessi, di edilizia trasandata e caotica. Ma quando un carattere monumentale è avvertibile, sempre ci si trova in presenza del centro originario, con edifici di uso pubblico anche se non appositamente costruiti (sedi di Podestà o di altri Magistrati in case private prese in affitto, ecc.) ed abitazioni di famiglie facoltose. Sovente, centri una volta cospicui sono degradati per l'infittimento delle costruzioni, e la loro manomissione. Palazzi che conservano le tracce di un altissimo decoro sono avviliti da tramezzature orizzontali e verticali (portici ridotti a botteghe, piani di grande altezza soppalcati, ecc.). In molti di questi palazzi ridotti al rango di casupole si sono annidate coabitazioni così folte da portare la densità demografica ad indici allarmanti. Sovente ancora, la decadenza architettonica, l'angustia degli accessi, invitano a destinazioni di moralità dubbia, o addirittura all'impianto di case di prostituzione, legali o clandestine.

Urbanisti superficiali falso-moderni, fautori a volte inconsapevoli di speculazioni edilizie, non sanno suggerire altro rimedio che il piccone demolitore.

Ma hanno torto. Si deve anzitutto premettere che le condizioni preliminari erano generalmente molto migliori delle attuali. Gli uomini del Medioevo tenevano più di quanto non si creda all'igiene, alla sanità, ad abitazioni ridenti. Le vie erano generalmente strette, ma continuamente interrotte da incroci e da slarghi. Le case erano basse, e facevano poco ostacolo al sole. Giardini interni separavano le schiere di case. Quando erano cinte e serrate da fortificazioni, bastava uscir fuori dalle porte per trovarsi in campagna; ed il verde portava anche dentro la città i suoi effetti terapeutici e psicoterapeutici.

La rovina delle città medioevali incominciò generalmente col Rinascimento, sotto premesse sociali. L'ampliamento dell'abitato sostituì, come dice Le Corbusier, del pietrame al verde, ed allontatò quindi il centro della città dalla campagna. L'apertura di quartieri nuovi più moderni spostò i centri signorili, le abitazioni dei ricchi, condannando i centri vecchi alla decadenza, abbandonandoli alla speculazione. Allora si produssero tre ordini di fatti. Scaltra, subdola e mal concessa invasione di suolo pubblico con nuove costruzioni, chiusura delle logge a terreno, e pressochè totale occupazione dei giardini con ali ed appendici di fabbricato; cioè, *infittimento planimetrico*. Soprelevazioni dei fabbricati, ad un piano per volta, o addirtitura in serie simultanea; cioè, automatico *restringimento relativo delle strade*, con la riduzione del rapporto larghezza-altezza. Infine, soppalcatura dei piani alti d'aria, anche non altissimi, e spezzettatura di ambienti grandi, con formazione di anditi bui, ecc.; cioè, *addensamento altimetrico e congestione interna.*

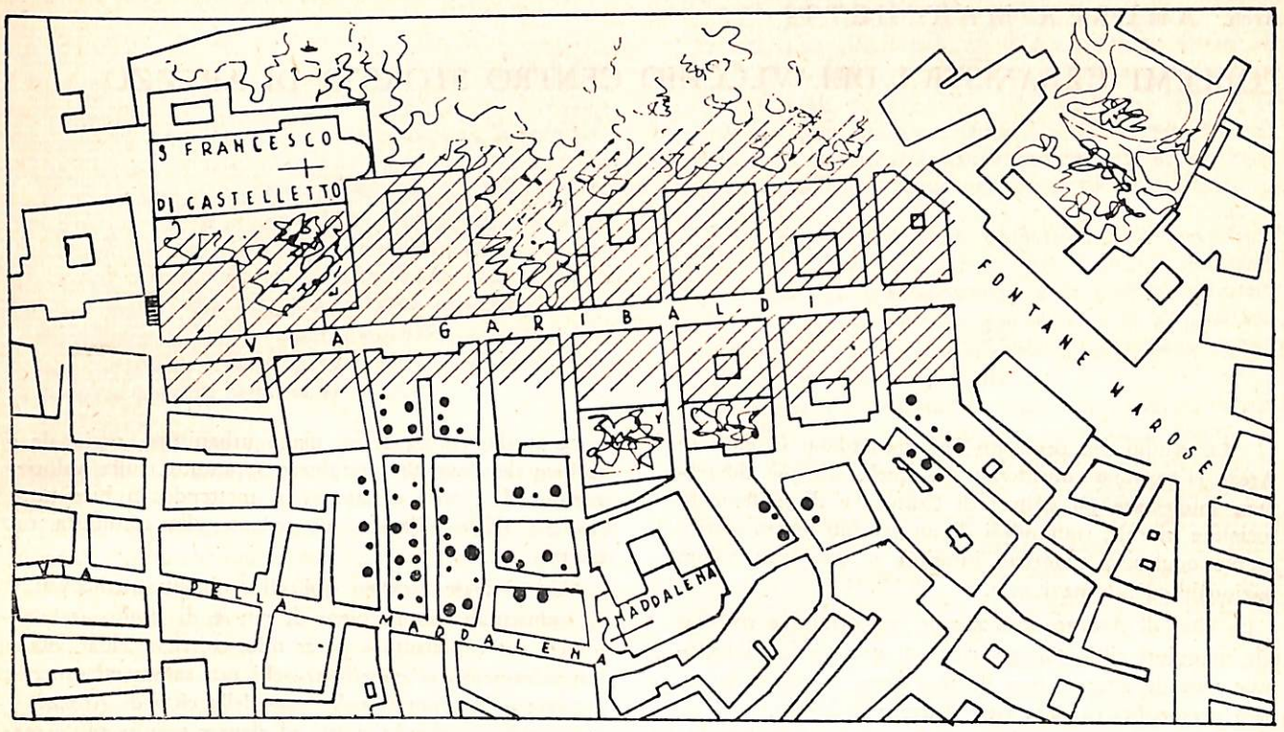
Questa inflazione si è naturalmente accentuata dove il nucleo che era centrale per la città nel suo periodo più florido continua, per ragioni topografiche (concentrazione attorno ad una piazza dove si trovino o il palazzo del Comune o quello di Giustizia, od altre istituzioni che richiamino pubblico od affari, od anche vicinanza ad un porto marittimo o fluviale) ad avere una importanza che tiene alti i valori delle aree e delle case, ed anzi ne provoca aumenti continui.

La genesi del congestionamento avvia allo studio dei rimedii, che sono naturalmente più gelosi quando il nucleo urbano abbia importanza artistica; e diventano più difficili quando essa raggiunga una certa estensione.

L'urbanistica li ha già da tempo identificati, questi rimedii. Che si possono compendiare in due. Uno preliminare, che è solo apparentemente reazionario: cioè una sorta di ripristino quale si applicherebbe ad un quadro ridipinto. Diradamento, in planimetria (demolendo tutto ciò che è evidentemente intruso in un tracciato ragionevole), in altimetria (scapitozzando); ed anche nell'interno. Che è quel che si dice *risanamento*. Esso produce già uno sfollamento notevole, perchè riduce il numero dei vani disponibili. Il secondo rimedio consiste nell'evitare le occasioni di un nuovo congestionamento, col deviare da queste zone tutto il traffico che non ha necessità di penetrarvi; e nell'eventuale decentramento di istituti, uffici pubblici, aziende, con vantaggio degli istituti e della zona. Non c'è da temere di causare la morte, con questi provvedimenti, ad un quartiere della città. Restituendolo ad una vita misurata sulle possibilità sue di accessi, strade, densità di popolazione, non si farà che promuoverne il benessere equilibrato.

Scopo di questa nota non è tanto ripetere massime e precetti ormai risaputi, quanto addurre un nuovo documento dell'inefficienza assoluta di un risanamento ottenuto con mezzi indiretti: per esempio con una strada

GENOVA — ZONA DI VIA GARIBALDI — 1:2000



RECINTO DELLE CASE DI TOLLERANZA PRIMA DEL 1550

DIFFUSIONE DELLE MAISONS CLOSES DOPO L'APERTURA DELLA STRADA

che attraversi una zona infetta, sostituendo due file di edifici nuovi ad una serie di vecchie case demolite. Che è appunto uno dei rimedi più caldeggiati da urbanisti drastici ma superficiali.

A Genova questo problema si è posto alla metà del Cinquecento. Esisteva ai confini della città, a contatto con un sestiere popolatissimo, una curiosa azienda, cioè il concentramento delle case di tolleranza. Uno strano recinto cintato, con due sole porte di accesso ben sorvegliate, che dava abitazione alle prostitute della città, che dovevano starvi domiciliate, sotto la disciplina di un soprastante (oggi si direbbe tenutario), che aveva il pomposo nome di podestà. Apparsa la convenienza, nel 1550 come si è detto, di costruire un certo numero di palazzi « moderni » molto signorili, il Magistrato dei Padri del Comune si assunse l'iniziativa e l'impresa di aprire appositamente una nuova strada, e la fissò proprio in questa regione malfamata. Esattamente come si farebbe oggi, il Comune fece redigere il progetto, espropriò le aree per la sede stradale e per i palazzi, sistemò la sede stradale, e vendette all'incanto le aree fabbricabili. Il risultato fu una delle più belle strade del mondo, nata mentre Galeazzo Alessi era a Genova, e certamente nell'ambito di sue direttive: quella che oggi si chiama Via Garibaldi, ed allora si chiamò *Strada Nuova,* ed anche *Strada Nuova dei Palazzi*. In pochi anni, essa fu quasi completamente edificata, per conto di patrizii che vi andarono ad abitare.

Non risulta che lo scopo di questo grande lavoro sia stato il risanamento sociale. Però la scelta della località dimostra che questo risanamento era quanto meno desiderato e gradito; e si sarebbe dovuto logicamente realizzare. Tanto più che per le prostitute il Comune creò un secondo recinto, dove esse avrebbero dovuto relegarsi, un pò lontano dal centro dell'abitato, verso Castelletto.

Ma le cose non andarono come i Padri del Comune avrebbero desiderato. Non sappiamo se e quante disgraziate saranno andate a recludersi nel recinto nuovo. Ma è certo che le case di tolleranza prolificarono in basso, si intanarono nei vicoli verso Luccoli e la Maddalena; e con la prostituzione spicciola e clandestina infestarono tutta la zone retrostante ai palazzi (da una parte sola perchè dall'altra si inalzava scosceso il Colle di Castelletto, tutto giardinato).

La planimetria che accompagna questa nota mostra l'estensione (zona tratteggiata) dell'antica Casbah di Genova. I punti neri segnano le *maisons closes,* grandi e piccole, della nuova suburra. Oggi, persistenti azioni degli agenti del «buon costume» hanno fatto molta pulizia. I punti neri andrebbero diradati. Ma il grafico dimostra come la *strada di risanamento* anzichè distruggere la « sporcizia » (come pudicamente si esprimevano i Padri del Comune allora) non fece che spingerla in disparte, ed anche poco lontano. Dopo di che, levata di davanti agli occhi e sotto il naso, fu tollerata e si tollera ancora. Le dame patrizie si saranno affacciate soltanto alle finestre che davano sulla strada, fingendo di ignorare quel che evveniva dietro. La realtà rimaneva quella che era.

Ed un nuovo esperimento, una seconda strada parallela, non darebbe diverso risultato.

Arch. ANDREA MARCHETTI

POBLEMI URBANISTICI DEL VECCHIO CENTRO STORICO DI AREZZO

Lo studio dei problemi che riguardano la città di Arezo si possono considerare fra quelli che più dovrebbero interessare gli Istituti di Cultura e di incremento sociale e morale, trattandosi di un vecchio centro storico avente oggi una notorietà inferiore al suo vero valore nazionale ed internazionale.

La città di Arezzo, antecedente per origini e costumi alle maggiori città italiane, ricca di una storia di fortunose vicende alterne, non ha mai perso la sua caratteristica personalità di fiera città d'arte e di lavoro.

La sua particolare ragione d'essere è data dall'inurbamento degli ambienti confluenti fin dall'epoca delle antiche popolazioni del ceppo italico nella sua posizione geografica di incrocio fra 5 importantissime regioni centro-italiane quali: la Toscana, l'Umbria, l'Emilia, le Marche e il Lazio, posto tra i due mari: Tirreno e Adriatico.

Ad un esame superiore della situazione geo-storico-urbanistica di Arezzo si rileva che questa città può essere un centro rappresentativo della civiltà mediterranea.

Se riteniamo infatti che l'urbanistica è la maggiore espressione umana, intermedia fra le manifestazioni della natura e quelle dell'uomo, possiamo asserire che la città si è venuta formando: storicamente, geograficamente ed etnicamente nell'esatto punto, espressione della terra bagnata dal mare, come si forma sul ramo il fiore, espressione della pianta inondata dal sole.

E' quindi un'opera altamente umana e di vitale responsabilità valorizzare e far rifiorire una città mettendone in luce i tesori artistici e storici ed ampliandone la zona di influenza.

Una disamina accurata e profonda sulle origini e sugli sviluppi di Arezzo è stata condotta in varie epoche da eminenti storici ed etruscologi, e ad essi possiamo rimandare gli studiosi che si appassionassero del lato-storico-letterario delle vicende cittadine; a noi interessa in questa breve esposizione, di rilevare invece alcuni elementi che possano valorizzare e mettere sempre più in evidenza il vecchio centro e l'importanza della città sul piano nazionale ed internazionale: urbanistico e sociale.

La parte antica della città si può considerare racchiusa entro la cerchia delle mura esistenti, benchè si trovano nella zona circostante molti ruderi ed ambienti antichi di indubbia origine etrusca, romana, medioevale o rinascimentale.

La caratteristica di Arezzo, a differenza delle molte e belle città italiane è data sopratutto dalla sua lontana origine etrusca e il fascino che emana dalle sue pietre e dai suoi cimeli storici è accentuato da questa remota ed ancor non compiutamente decifrata traccia di un popolo venuto dall'oriente.

Lo studio perciò di un piano urbanistico, regionale e ambientale dovrebbe indulgere sopratutto sulla valorizzazione di questa caratteristica, mettendo in luce tutto ciò che risale all'epoca antecedente alla conquista romana.

Non si trascureranno qui gli ambienti medioevali e rinascimentali tuttora pieni di vita e di risalto architettonico, ma sopratutto a parer mio, conviene ridar vita e inquadramento ai cimeli etruschi ora sommersi sotto le macerie o incorporati nelle case della città di Arezzo.

I problemi urbanistici atti ad elevare sempre più Arezzo a centro storico, meta di studi, di turismo e di scambio culturale e commerciale, avvalendosi delle sue possibilità e delle sue attività, sono quelli che riguardano principalmente:

— la viabilità; — la conservazione dei monumenti; — l'ambientamento dei punti caratteristici; — il risanamento di alcuni quartieri cittadini; — il restauro e il controrestauro di alcuni monumenti artistici e il rinnovamento d molte costruzioni di scarso valore architettonico; ai quali si può aggiungere per la parte vita della città:

— l'ampliamento e il miglioramento dell'attrezzatura alberghiera, industriale e commerciale della città e della regione.

Va messa particolare cautela e sensibilità negli studi e nella scelta degli architetti, urbanisti e sociologhi chiamati a realizzarli, ponendo alla base di tutti questi problemi l'accoglimento delle tendenze moderne ed escludere nei restauri la possibilità di falsi rifacimenti stilistici.

— In base a quanto sopra la prima cosa urbanisticamente da farsi è di rendere facile oltre che piacevole il collegamento di Arezzo con le altre città e regioni. — La strada di Firenze, quella di Siena, la via Cassia di Roma, come pure quella di Ancona e della Romagna, vanno riorganizzate nel loro nodo di partenza in prossimità del centro cittadino, nei pressi della ferrovia, con un ampio piazzale di smistamento e con una autostazione adeguata all'iportanza del nodo stradale a cui compete.

La rete ferroviaria va pure ampliata col ripristino e la valorizzazione della ferrovia del Casentino, distrutta nel periodo bellico e portata possibilmente fino al limite estremo della stupenda regione casentinese, ricca di centri rurali di produzione, di pellegrinaggio e di villeggiatura, facenti parte della zona di influenza della città.

La ferrovia di Sinalunga dovrebbe essere resa più attiva e comoda per collegare più intimamente Arezzo con Siena, da cui resta separata ora per la scomodità del percorso via Chiusi o Firenze e lo stesso si potrebbe fare per la ferrovia anconetana. — Nell'interno della città

occorre procedere con particolare attenzione e sensibilità nella creazione di strade comode di accesso alle zone storiche della parte alta.

Già di per sè i palazzi, le chiese, le piazze e le visioni panoramiche della città sono tali da attrarre l'attenzione e l'interesse del mondo sensibile alle manifestazioni dell'arte e della vita di un popolo, ma molti lavori e nuove sistemazioni si impongono per realizzare e valorizzare la visione del suo centro storico.

La parte alta della città data dal Duomo, dalla Pieve, dal forte e dal Quartiere di Porta Crucifera è praticamente preclusa all'accesso dei torpedoni e perfino dei veicoli più piccoli per la strettezza delle strade, per la loro tortuosità e per la pendenza delle medesime.

Va studiata quindi la viabilità capillare di questa zona come pure quella della propaggine medioevale nord della città senza peraltro svisarne lo spirito.

— Per quello che riguarda la conservazione dei monumenti la Sovraintendenza si è prodigata e si prodiga tuttora per tenerli in vita e per restaurarli dopo i ripetuti e furiosi bombardamenti della guerra. — Si potrebbero tuttavia rivedere alcune chiese e sopratutto alcuni ruderi della cinta muraria in cattivo stato di conservazione e parzialmente franati.

— Ma quello che più importa per Arezzo è di ambientare e di mettere meglio in luce molti elementi storici in diversi punti della città. — Prima fra tutte la Pieve di Santa Maria, posta all'incrocio di due strade senza uno slargo, una visuale sufficiente o una zona di riposo. — Si potrebbe dire la stessa cosa dell'abside di S. Francesco, del Teatro Petrarca, della Chiesa di S. Maria delle Grazie fuori delle Mura e dei ruderi etruschi rintracciabili nel Quartiere di Porta Crucifera.

Dappertutto, approfittando della situazione locale e delle distruzioni belliche si potrebbero ottenere delle soluzioni urbanistiche di notevole suggestività artistica, e ambientale.

— Nella parte antica della città, popolata di torri, di vecchi palazzi medioevali e rinascimentali, con cappelline e soprattutto avanzi di mura e di case etrusche, si impone un risanamento radicale e una messa in luce di questi cimeli interessantissimi, che più delle costruzioni di fama universale, possono formare la caratteristica più antica della città.

Sarebbe opportuno per esempio, nello studio di risanamento del giro di strade di via San Nicolò approfittare delle zone bombardate per rintracciare la tessitura stradale etrusca, qui invero evidente e importantissima dal punto di vista storico, e ricostruire le case con zone a verde antistanti come pure isolando gli elementi etruschi, che ancor oggi affiorano nelle fondazioni o nei muri delle case di abitazione nel loro caratteristico ammassamento altimetrico di città di collina, con torri e logge sulla sommità di esse.

Come già affermato si può ritenere che se la città antica ha dei suoi problemi, questi sono soprattutto dati dalla valorizzazione degli ambienti e dei ricordi etruschi. — Sotto le mura del Forte Mediceo, vicino alla bellissima casa del Petrarca, si sono ritrovati per es. dei tratti di muro che ora sono messi in evidenza in mezzo ad aiuole e giardinetti, ma che abbisognano di un piazzaletto di più facile accesso e possibilmente con delle indicazioni di quali siano i tratti autentici e quali quelli aggiunti nelle varie epoche.

Particolare attenzione andrebbe posta nell'impostazione di scavi archeologici affinchè l'interesse che questi dànno non siano relegati nel regno degli studiosi, ma portati a conoscenza del pubblico italiano e straniero, con grande giovamento dell'attività cittadina.

La riproduzione infatti di antiche terraglie aretine, le maioliche colorate e molte altre industrie artigianali aventi attinenza all'arte antica ne possono riportare in tal modo un notevole incremento e questo può avvenire anche se si potesse non protrarre oltre per Arezzo la situazione postbellica nella quale si trova tuttora.

— In Arezzo sono stati restaurati molti monumenti negli anni prima della guerra 14-18 e 40-45 e malgrado la violenza dei bombardamenti e le distruzioni subite dalla città in quest'ultima guerra, si può ritenere che non siano più molti gli edifici abbisognevoli di un restauro di conservazione o di ripristino.

Dappertutto i monumenti sono stati ritoccati, rimessi in efficienza e restaurati con encomiabile buona volontà e risolutezza, tuttavia si può ragionevolmente asserire che alcuni restauri non sono perfettamente aderenti alle moderne concezioni della teoria del restauro e alle tendenze attuali di sincerità storica, e che sarebbero indubbiamente più producenti agli effetti di una valorizzazione artistica dei monumenti storici, se il loro restauro fosse meno radicale.

L'abside della Pieve e la facciata del Duomo sono i due esempi che maggiormente si gettano agli occhi.

Mentre la fronte della Pieve è autentica e sincera nel suo fiero spartito romanico, concepito fin d'allora con una sensibilità di modernismo che ci incanta tuttora, l'abside, piuttosto trita, contrasta con la torre ed il fianco per il suo rifacimento in istile di pessima memoria.

Anche il Duomo, improntato ad una seria goticità mediterranea, stenta a farsi riconoscere per tale, dato il suo totale rifacimento a nuovo non senza pecche di interpretazione stilistica.

Si potrebbe ovviare a questi inconvenienti facendo almeno rilevare con opportuni accorgimenti le parti veramente autentiche da quelle rifatte ex novo. Ma più importante sarebbe il restauro di molti elementi della primitiva Arezzo, facendoli magari partecipi della vita moderna della città.

Si è già accennato ai ruderi etruschi del vecchio centro storico, a questi sarebbe opportuno aggiungere gli avanzi della cinta fortificata delle antichissime mura di Castelsecco, poste su un colle fuori della città, dove sorgeva in epoca antecedente alla comparsa dei Romani una imponente costruzione che possiamo addirittura chiamare megalitica.

A questa impressionante e suggestiva rocca, oggi semiinterrata e trascurata, non si perviene che attraverso un sentiero impervio in mezzo ai campi e ad essa sarebbe necessario rivolgere molta parte dell'attenzione restauratrice e valorizzatrice delle caratteristiche storiche della città e della regione, potendo formare questi ruderi un argomento di grande interesse urbanistico e di insfruttata ricerca archeologica.

Analogamente si potrebbe mettere maggiormente in evidenza la spaziosa abbazia di S. Maria delle Grazie mal collegata al centro urbano e immettere maggiormente nella vita e nell'inquadramento cittadino l'Anfiteatro Romano, sfruttato ora nell'angolo sud della città solo per il periodo delle Fiere Aretine. Sempre ai fini di un maggiore incremento civico e storico di Arezzo. Nel giro stellare di mura secentesche si potrebbero maggiormente utilizzare i contrafforti interrati e le Barriere: della Stazione, del cardo cittadino, della Porta

di S. Clemente come pure quelle di S. Lorentino, Trento e Trieste, Colcitrone e S. Domenico.

Accenniamo per ultimo alla rimessa in luce delle antiche Terme poste nella parte antica del Quartiere popolare vicino al Prato, traccia di una civiltà sempre presente nei cittadini di questa antichissima terra aretina.

La nostra sensibilità di architetti e di urbanisti ci porta a fare al termine di questa esposizione alcune considerazioni sul rimodernamento architettonico ed ambientale di alcune costruzioni cittadine.

Non mancano qui, invero, le costruzioni moderne e razionali, ma nel complesso la città mostra la sua restiità all'architettura e all'arte moderna, legata, evidentemente per tradizione, alle tante e meravigliose manifestazioni delle epoche passate.

A questa ingiustificabile assenza di dignità artistica contemporanea ci vien fatto di esortare le Autorità e gli Enti cittadini ad aver fiducia nei maggiori architetti moderni e a considerare l'arte e la storia non limitati nel tempo ad un'epoca più o meno remota, bensì in continua e superiore evoluzione, tendente alla ricerca dei valori divini di vita degli uomini nel loro inesauribile migrare attraverso gli ambienti storici che ci vengono tramandati e che tramandiamo ai posteri.

Arch. PLINIO MARCONI

Relazione sul tema: "I PROBLEMI URBANISTICI NELLE CITTÀ DI CARATTERE STORICO„

« Scorcio della recente attività urbanistica italiana concernente tali problemi, e voto pel conseguimento di mezzi strumentali atti a consentirla e facilitarla nel futuro »

Nel fervido periodo di attività urbanistica preceduto alla seconda guerra mondiale, si erano andati individuando anche in Italia, in sede teorica e pratica, nella redazione dei Piani Regolatori delle città storiche e nelle sistemazioni dei loro nuclei interni, alcuni criteri generali valevoli ancor oggi ed anzi convalidati dai nuovi problemi posti dagli eventi bellici e dai più recenti sviluppi delle tendenze urbanistiche.

Essi si possono raggruppare in due categorie: quelli adducenti a provvedimenti riguardanti settori urbani esterni al nucleo storico ed agenti su questo indirettamente; e quelli operanti direttamente sul nucleo; gli uni e gli altri volti a realizzare il postulato che il nucleo debba mantenersi quanto più è possibile inalterato compatibilmente cogli imperativi derivanti dalla necessità di assicurare lo sviluppo vitale delle città.

Accenno schematicamente ai principali: appartengono alla prima categoria ed assumono in essa il massimo rilievo, i provvedimenti intesi ad eliminare nel maggior grado possibile le cause di modificazione dello stato attuale delle regioni interne delle città storiche, agendo in primo luogo sull'organismo strutturale della città futura delineata dal Piano, sulla stessa sua forma; ed in secondo luogo sulla cinematica dei traffici locali, regionali ed interregionali, offrendo loro adatte sedi periferiche; col comune intento di far sì che gli sviluppi urbanistici futuri non influiscano più sull'organismo interno nel senso di congestionarlo ulteriormente, ma piuttosto di decongestionarlo. Quanto al primo punto trattasi anzitutto quasi sempre di spostare il centro socialecommerciale attuale delle città, sito spesso presso il baricentro di figura del nucleo storico, trasferendolo o diluendolo in altri centri sussidiari esterni; trattasi sopratutto di opporsi allo sviluppo radiocentrico dell'abitato, che induce inevitabilmente ad incrementi del traffico centripeto e di attraversamento (colla conseguente necessità di allargare le preesistenti arterie) per adottare ampliamenti laterali con formazioni lineari o con unità satelliti autosufficienti, onde far assumere al nucleo interno una posizione più marginale nel complesso urbano.

Quanto al secondo punto e come efficace ausilio ai provvedimenti relativi al primo, nel caso dell'impossibilità di sfuggire all'ampliamento radiocentrico (a cui tenacemente ci lega il nostro clima economico-sociale, il perdurante concetto dell'assoluta libertà individuale della proprietà fondiaria e dell'iniziativa edilizia, la mancanza di pubblici demani di aree e l'impossibilità economica di costituirli, ecc.), ecco imporsi la moderna tecnica del tracciamento delle strade veloci periferiche, tangenziali al nucleo, talvolta esenti da attraversamenti a livello, tali da assorbire e convogliare i traffici di attraversamento di ogni genere.

Comunque peraltro, con simili procedimenti indiretti o con altri, quali l'abolizione delle reti tramviarie, si possano decongestionare le zone interne delle vecchie città, al miglioramento edilizio di esse, alla creazione di qualche spazio libero, a qualche più o meno rilevante ritocco, insomma, della loro consistenza attuale, possono consigliare sempre, oltrechè residue ragioni inerenti al traffico, essenziali motivi d'ordine igienico e morale, che possono talvolta essere spinti fino alla radicale distruzione di interi quartieri fatiscenti, se privi di vero interesse artistico; ed ancora gli obiettivi relativi alla liberazione ed al restauro di monumenti, ed infine l'opportunità non soltanto economica, ma anche estetica ed effettiva di non ridurre il nocciolo storico ad un museo solitario e cadente, e consentire in esso anche nel futuro la possibilità di una pulsante vita civile.

E' ben noto che purtroppo buona parte dell'attività costruttiva svoltasi in Italia dagli ultimi lustri dell'800 in poi nell'interno delle città storiche, non obbedì a tali equilibrati criteri, ma, sotto l'assillo della necessità di dar luogo ai traffici centripeti e di attraversamento ai quali l'imprevidenza e l'ignoranza di amministratori e lo stato arretrato della tecnica urbanistica non avevano saputo offrire altra adatta sede periferica e sopratutto sotto la spinta della speculazione, si produssero i dolorosi episodi dei grossolani sventramenti che deturparono tante nostre città, dal sacrificio delle Torri di Bologna, al semplicistico taglio del rettifilo di Napoli, dalla distruzione del quartiere del Mercato Vecchio di Firenze a quella del quartiere di S. Lucia a Padova. Non si era davvero saputo trar profitto dagli insegnamenti offerti da tanti eccellenti esempi di simili sistemazioni talvolta realizzate all'Estero, in Australia, Francia, Germania, pure in epoca precedente. Ecco allora gli Urbanisti italiani della nuova scuola insorgere ed opporre alla prassi dello incomposto e indisciplinato sventramento quella del diradamento edilizio; ecco la tecnica urbanistica relativa alle sistemazioni interne delle città storiche suddividersi in diverse branche, quella del restauro e dell'avvaloramento dei monumenti, affidata sopratutto alle Sovrintendenze, quella del risamento dei rioni fatiscenti, quella della incisione di nuove arterie talvolta indispensabili, nei tessuti preesistenti, ed in ciascuna di esse il fattore

urbanistico sempre più strettamente associarsi a quello architettonico; ecco, insomma, la materia afferente alla sistemazione delle antiche città tradursi in attività intellettuale complessa, sintetizzante conoscenze tecniche, sociologiche, storiche d'ogni ordine con sensibilità plastiche, spaziali e strutturali sempre più affinate ed esigenti. Onde può dirsi che ogni provvedimento va pesato con criteri individuali, ed ogni soluzione proposta costituisce in fin dei conti un caso particolare.

Ad una tale maturità urbanistica ormai raggiunta in sede culturale e progettistica, della quale fanno fede tanti studi e tante soluzioni proposte sopratutto in occasione dei numerosi concorsi di Piani Regolatori banditi nell'intervallo fra le due guerre, non corrispose un'efficace opera realizzativa. Quasi nessuno, infatti, dei Piani Regolatori redatti e solo scarse porzioni delle sistemazioni interne in essi comprese andarono a buon fine, per la diffusa incomprensione dei nostri problemi, per l'egoismo dei proprietari degli immobili, per la deficienza di strumenti giuridici atti a realizzare i Piani (specialmente se involgenti composizioni edilizie di massa) e, sopratutto, per la mancanza degl indispensabili ingenti mezzi finanziari. Essendo la sistemazione dei vecchi centri, se attuata col criterio del diradamento, essenzialmente antieconomica per l'alto e non remunerativo costo dello ammodernamento dei vecchi edifici, per le dispendiose operazioni della bonifica e sfoltimento edilizio degli spazi interni dei lotti, ecc., essa avrebbe potuto essere attuata solo con notevolissimi contributi statali (dire comunali è senza senso, perchè, anche a prescindere da simili iniziative, i bilanci dei Comuni italiani sono e sono stati quasi sempre deficitari, così da dover essere integrati dallo Stato); contributi che invece, coll'obbligo della partecipazione dei singoli proprietari riuniti in Consorzio, in Germania, ad esempio, prima della guerra, non si era esitato ad elargire per attuare quelle eccellenti sistemazioni interne delle vecchie città.

E' ben vero che in Italia, data l'enorme estensione delle zone da bonificare, gli esborsi statali avrebbero dovuto essere di tale entità da non potersi affrontare. Ciò spiega, se non giustifica, che, per rendere finanziariamente possibile la bonifica e la conseguente ricostruzione di zone centrali, altrimenti inattuabile, si sia talvolta fatto ricorso agli sventramenti; e rende ragione del fatto che in epoca più recente si siano applicate ripetutamente soluzioni intermedie che avevano avuto nel passato buoni precedenti (quali l'apertura del Corso Vittorio Emanuele a Roma), consistenti nel tracciare, con le dovute cautele, almeno un'arteria od una piazza da realizzare integralmente con edilizia in gran parte nuova da Enti particolarmente indicati, in base ad un unico piano finanziario positivo; ottenendosi poi più facilmente il risanamento spontaneo delle regioni viciniori a mezzo del diradamento.

Altra remora notevolissima è consistita nel non essersi saputo, almeno fino alla faticosa promulgazione della Legge Urbanistica del 1942 (la cui validità è però subito stata menomata dalla sopravvenuta guerra), porre su un piano di organica e pratica efficacia i provvedimenti legislativi riflettenti la rilottizzazione obbligatoria, l'istituto dei comparti, i contributi di miglioria, metodi e mezzi indispensabili non soltanto per un'ordinata realizzazione di nuovi quartieri, ma sopratutto per l'attuazione di sistemazioni interne di un certo respiro, basate su validi criteri spaziali e architettonici ed ossequienti ai vincoli economici che ne derivano, tanto più nei delicati ambienti delle città storiche; metodi e mezzi che in vari paesi esteri, e specialmente in Svizzera colla legislazione statale e cantonale (Zurigo, Basilea, ecc.), ed in Germania (Leggi Adickes), già da vari decenni erano stati introdotti coi favorevoli risultati a tutti noti.

Nè si può dire che la situazione sia sotto questo rapporto migliorata dopo la guerra. La quale ha avuto naturalmente ripercussioni notevolissime sulla sistemazione urbanistica di tutte le città più distrutte ed ha valso ad infirmare, seppure talvolta parzialmente, la validità dei piani dianzi predisposti, e sopratutto quella dei Piani Particolareggiati delle zone interne se duramente colpite.

Assai a proposito è stato dunque emanato nel 1945 il Decreto Legge sui Piani di Ricostruzione, i quali, circa 300 in tutto, di cui 200 approvati, redatti in gran parte da professionisti privati o colla loro consulenza, hanno recata una nota di freschezza nell'Urbanistica italiana ed hanno consentito di proporre idee moderne, delle quali avremo ora il modo di saggiare le possibilità di attuazione nel nostro clima economico-sociale, fondamentalmente ostile, secondo quanto ho accennato dianzi. Per quanto concerne particolarmente le città storiche, la sana indicazione contenuta nel Decreto-Legge di considerare il Piano di Ricostruzione nell'ambito di un Piano Regolatore Generale, il quale, ove fosse preesistito, doveva essere opportunamente modificato, ed in caso contrario redatto ex-novo premettendone uno schema, ha consentito alle città, che non lo avevano ancora fatto ed erano purtroppo parecchie, di affrontare codesto problema fondamentale.

Per alcuni antichi centri di non grande estensione, che subirono distruzioni gravissime, sono state affacciate proposte assolutamente nuove e radicali, quali quella dello spostamento integrale dell'abitato, come a Cassino, od almeno parziale.

Invece nelle città storiche di una certa entità, anche se assai duramente colpite — come Rimini, Treviso, Civitavecchia, Livorno, Ancona — circa l'impostazione del Piano Regolatore Generale, tanto per quel che concerne la dislocazione delle zone di ampliamento in confronto all'ubicazione del nocciolo storico, quanto per ciò che riguarda il tracciamento della rete stradale periferica ed interna, sono rimasti validi i criteri di massima dianzi vigenti e sopra brevemente cennati; benchè anche in questo caso la diversità delle singole situazioni in relazione alla dimensione della città, alla sua giacitura, al diverso peso da attribuire, insomma, di volta in volta, a tutti i fattori concorrenti, abbia fatto sì che l'applicazione di tali criteri sia stata ben varia, riducendosi in fin dei conti ciascuna soluzione ad un caso particolare.

Sostanziale novità di trattamento ha caratterizzato invece la sistemazione dei nuclei interni delle città notevolmente colpite, essendosi dovuto includere i guasti subiti fra i fattori più importanti per la determinazione del Piano e particolarmente per quella delle nuove arterie, che era naturalmente preferibile fossero fatte passare attraverso le regioni distrutte: criterio sano codesto, il quale peraltro, data la casualità delle distruzioni ed in assenza di un esauriente studio iniziale del Piano Regolatore Generale, poteva condurre, come ha talvolta effettivamente condotto, alla determinazione di vistosi tracciati inutili ed anche errati nel quadro dell'organismo urbanistico complessivo. Non sono molti i Piani di Ricostruzione nei quali il legamento al Piano Regolatore Generale sia stato conseguito con logica coerenza ed efficace distinzione fra le sistemazioni contingenti plausibili in sede di Piano di Ricostruzione e quelle complessi-

ve e definitive da includere nel Piano Generale: alcuni di essi sono risultati aberranti per eccesso e per difetto, e di ciò hanno avuto sopratutto a soffrire le soluzioni proposte pei nuclei interni delle città storiche.

Nelle città più fortemente colpite in regioni interne, come Livorno e Civitavecchia, si è dovuto provvedere alla ricostruzione integrale di vasti comprensori, introducendo nel vecchio tessuto composizioni interamente moderne, di vasto respiro. Poichè tali iniziative edilizie sono generalmente ancora agli inizi, è prematuro offrire un giudizio su quanto si è fin qui progettato e specialmente sul modo onde è stato dai singoli autori inteso il legame tra il circostante organismo ed i nuovi episodi architettonici introdittivi.

E' possibile peraltro formulare fin d'ora un giudizio sui caratteri volumetrici di alcune di codeste vistose ricostruzioni di cui in varie città si vedono ormai profilare le masse, per notare anzitutto che esse tendono ad eccedere, specialmente per la altezza, dalle misure che sembrerebbero appropriate all'ambiente e in rapporto alla scala di importanti edifici storici immediatamente vicini. Così a Civitavecchia la Piazza Cattedrale risulta soffocata dalle nuove costruzioni di sei piani che opprimono l'edificio principale, lo sminuiscono ed introducono nella composizione urbanistica una spiacevole disarmonia.

Questo inconveniente dell'eccessiva altezza si verifica di frequente anche nella ricostruzione di edifici singoli o di raggruppamenti costituenti le fronti di nuove strade in antiche città pur meno colpite, con grave danno dei rapporti volumetrici in confronto all'edilizia superstite e sopratutto del loro panorama architettonico; esso è da attribuire generalmente, più che ad errori commessi dagli Autori dei Piani nel dettare le norme urbanistico-edilizie od a manchevole controllo dei progetti per parte delle Autorità centrali, all'arrendevolezza degli organi tutori locali, i quali, anche soltanto nell'intento di facilitare la ricostruzione, si piegano spesso ai voleri degli interessati, violando, tanto più in assenza di un efficace controllo, le norme allegate al Piano.

E' questa una soltanto delle anomalie, spesso ancora più gravi, che inficiano la realizzazione dei Piani di Ricostruzione e minacciano di deturpare i nuclei storici di tante nostre città; anomalie messe opportunamente in luce, in varie relazioni presentate al Convegno dell'I.N.U. dell'anno scorso, a proposito del II Tema di Urbanistica in esso Convegno trattato, di cui, insieme al Dr. Pepe, Direttore Generale al Ministero dei LL. PP., fui relatore generale («Per la più rapida realizzazione dei Piani di Ricostruzione dei centri danneggiati: problemi tecnici, artistici e finanziari»).

A tali relazioni, redatte in parte da Ingegneri Capi di Comuni assai danneggiati, responsabili dell'esecuzione dei Piani, sunteggiate nella Relazione generale del tema (v. fascicolo 28 luglio 1948 di « Urbanistica »), faccio qui riferimento, sorvolandone il contenuto. Esse presentano un quadro assai efficace delle talvolta insormontabili difficoltà che si incontrano nell'attuazione dei Piani di Ricostruzione, ben note a chi di noi segue da vicino lo sviluppo di qualcuno di essi; difficoltà che si traducono in grave danno quando si tratti di città stoririche d'alto livello architettonico ed ambientale. Coteste difficoltà risiedono addirittura nel fatto che riesce spesso difficile ai Comuni far rispettare gli allineamenti dei Piani di Ricostruzione e tanto più mandare ad effetto provvedimenti quali la rilottizzazione e la formazione dei comparti, premesse indispensabili di ogni ricostruzione impostata su criteri architettonici di qualche velidità.

Oltre l'accentuato individualismo e l'ottuso spirito di tanti proprietari di immobili, che li fa insofferenti di ogni sacrificio e di ogni iniziativa che costituisca una remora al loro personale arbitrio; oltre la carenza degli strumenti giuridici che, frammentariamente dispersi nei vari decreti successivi a quello fondamentale del 1945 sui Piani di Ricostruzione (Decreto 10 aprile 1947, n. 261; Decreto 8 aprile 1948), non riescono chiari nemmeno alle Autorità comunali; la ragione fondamentale di tali difficoltà risiede nell'assoluta mancanza dei mezzi finanziari.

Il Decreto sui Piani di Ricostruzione conferisce, infatti, ai Comuni la facoltà di espropriare le aree destinate agli impianti urbanistici d'utilità pubblica (in primo luogo quelle destinate alle nuove strade) e le aree destinate all'edificazione fuori dei limiti dell'abitato; *ma non dice dove i Comuni potranno trovare i mezzi per provvedere a tali espropriazioni*. Certo essi non possono generalmente stornare i cospicui fondi necessari dai propri bilanci, già largamente deficitari.

Le aree delle strade comprese nel Piano non vengono dunque acquisite dalle Amministrazioni, ed i proprietari degli edifici distrutti che incidono in quei tracciati, siccome non indennizzati, tendono a non rinunciare nè alle aree nè ai resti di struttura in esse compresi; mirano quindi a ricostruire i fabbricati così come essi erano prima, talvolta, peggio, perchè, onde rendere più remunerativa la ricostruzione, la vogliono fare più alta ed intendono sfruttare in maggiore misura di prima, anche planimetricamente, il terreno di loro pertinenza.

Come può efficacemente un Comune opporsi a tutto questo senza provvedere all'esproprio? Nelle città, ove è maggiore il senso civico, ci si riesce, col non approvare i progetti o colla persuasione diretta, ma talvolta non accade. Anche se i piccoli comuni, com'è loro consentito dai Decreti, rinunciano all'esecuzione del Piano e lo affidano al Genio Civile, poichè questo è affetto da una simile carenza di mezzi, la situazione non migliora sensibilmente.

Come parlare in tali condizioni di sistemazioni informate a preziose sensibilità architettoniche dei nuclei interni di città storiche, quando mancano le premesse anche soltanto per una ricostruzione ordinata, seppure di mediocre contenuto artistico?; quando non esiste alcun mezzo per ottenere che i progetti siano affidati dai privati ricostruttori a professionisti idonei?

Si sono verificate talvolta eccezioni, nel caso di sistemazioni basate su cespiti di fortuna: il Genio Civile, quando ne ha avuto i mezzi ha potuto spesso offrirci qualche esempio dignitoso; e sopratutto hanno operato efficacemente, e talvolta bene, le Sovrintendenze nel settore loro riservato mercè i notevoli stanziamenti compresi nei bilanci del Ministero della P. I.. Ma, quando si è trattato di ricostruire l'ambiente architettonico circostante al monumento, il che non poteva essere fatto coi mezzi a loro disposizione, ogni buona intenzione ha dovuto sovente cedere di fronte alle difficoltà sopraccennate.

E' ben vero che recentemente la Legge Tupini ha messo a disposizione dei Comuni dei fondi che potranno alleviare la loro situazione in determinati campi, specialmente per quanto concerne la costruzione di alcuni tipi di edifici di utilità pubblica (scuole, ospedali, edilizia popolare); e ciò potrà recare per riflesso dei benefici anche nel settore che qui ci interessa; ma nulla di efficace è stato finora individuato specificamente per questo settore.

Nei voti espressi nel Convegno dello scorso anno sul-

l'argomento generico dell'attuazione dei Piani di Ricostruzione, voti ancor più validi nel caso specifico della sistemazione di nuclei interni delle città storiche danneggiate, si sono formulate proposte concrete di cui fondamentali, per quanto riguarda la parte economica, sono le seguenti: 1) Necessità di un intervento finanziario dello Stato mediante la concessione di un concorso a fondo perduto nelle spese occorrenti all'attuazione dei Piani; 2) Facoltà ai Comuni di contrarre mutui a basso tasso per sostenere l'onere della spesa non coperta dal contributo statale, qualora provvedano all'esecuzione del Piano. Per quanto attiene al settore giuridico, si è raccomandata la revisione della legislazione vigente secondo criteri di organicità, integrandola con norme per la puntuale e spedita attuazione dei Piani di Ricostruzione.

Voti codesti che possiamo riconfermare quest'anno, accennando anche al fatto che, per quanto riguarda il settore giuridico, l'I.N.U. ha già assunto il compito di rivedere la Legge Urbanistica del 1942 allo scopo di proporre un testo unico il quale disciplini tutta la materia afferente ai Piani Relogatori di qualunque genere, comprendendo naturalmente quelli di Ricostruzione come caso particolare (essi sono infatti considerati Piani Particolareggiati).

Pressochè tutte le città italiane, e perciò anche quasi tutte quelle di carattere storico, hanno subito rilevanti danni dalla guerra e perciò hanno fruito di un Piano di Ricostruzione; ma taluna non è stata danneggiata ed inoltre i Piani di Ricostruzione sono presto o tardi destinati ad essere sostituiti da Piani Regolatori Generali.

Ciò suggerisce l'idea che i voti espressi l'anno scorso circa gli stanziamenti speciali a fondo perduto per l'esecuzione dei Piani di Ricostruzione, vengano estesi al caso dei Piani Regolatori Generali di città storiche, i quali, stante i vincoli delle sistemazioni interne legate all'ambiente specifico, risultano assai più onerosi degli altri.

Si tratta, quindi, di emettere un nuovo voto, il quale prospetti al Governo la necessità di contribuire con stanziamenti adeguati e con provvidenze giuridiche (sia sotto la forma di una legge generale estensibile a tutte le città che si trovino in tali condizioni, che sotto la forma di leggi speciali dedicate a ciascuna) alla sistemazione urbanistico-architettonica di esse, così da salvaguardarne le caratteristiche peculiari negli sviluppi futuri e nelle indispensabili opere di restauro e ripristino. In deficienza di che, le esperienze del passato, quali ho voluto brevemente delineare in questo rapidissimo scorcio della recente vita urbanistica, ci insegnano che le ferree leggi economiche reggenti l'edilizia quale industria remunerativa varranno in breve tempo a deturpare irreparabilmente il volto.

Per alcune di codeste città, particolarmente per Venezia, provvidenze del genere sembrano ormai assolutamente indifferibili.

SAVERIO MURATORI

"I PROBLEMI URBANISTICI NELLE CITTÀ DI CARATTERE STORICO"

Il tema tocca direttamente il punto nevralgico delle erronee o almeno insufficienti opinioni oggi in corso sulla urbanistica ed in particolare sulla natura del fenomeno urbanistico, che è essenzialmente caratterizzato da uno sviluppo continuo e quindi di tipico carattere storico, ma che mai o quasi mai si considera come tale. E tale erronea concezione si rivela nella stessa dizione ufficiale del tema che per tanto conviene subito rettificare. Oggetto infatti degli studi urbanistici non è già la città o il comprensorio come cose inerti, ma come organismi di comunità viventi. La città o la comunità anche nei loro aspetti territoriali ci interessano come incessante svolgimento, come storia. Anche considerando la città nei suoi dati contingenti, parlare di città di carattere storico, come se ci fossero città di carattere non storico con problemi ed interessi diversi, è improprio e porta al doppio equivoco che il presente sia qualcosa di estraneo e contrapposto al passato e che possano esistere fenomeni urbanistici al di fuori del tempo e della vita stessa, qualcosa di astratto e di statico che faccia dell'urbanistica una disciplina affine alle scienze esatte, mentre essa è con tutta evidenza disciplina storico-critica. Equivoco nel quale si avvolge l'opinione corrente con tutti i funesti errori che ne conseguono.

Nella precisazione che il tema di carattere storico costituisce il caso tipico e non l'eccezione dell'urbanistica è già implicita la risposta al quesito posto nonchè conclusioni di grande importanza, atte a risolvere molti dei problemi che affliggono indebitamente i tecnici di oggi e che in altra occasione ho già avuto modo di sviluppare.

In questa sede cercherò di riprendere l'argomento con considerazioni strettamente obbiettive in modo da trarne delle proposte pratiche cui un convegno come questo deve direttamente mirare.

Esaminiamo dunque il tema nei suoi dati primi e cioè nelle esigenze che sono il vero motore della vita degli organismi urbani.

Notiamo subito che le esigenze di una comunità (si considerino esse intrinseche o estrinseche alla personalità dell'uomo, generate da necessità naturali o ideali) si manifestano tutte e si conformano in funzione di quella realtà complessa che è la civiltà di un popolo e che comunque è da ritenersi fatto tipicamente spirituale. E notiamo altresì come tra queste esigenze talune più stabili e radicate siano di ordine profondo, essenziale e distintivo della società umana, e altre meno radicate rivelino carattere accessorio, voluttuario o intellettualistico e varino grandemente con i tempi e con le circostanze.

Comunque tutti questi tipi di esigenze, presenti in ogni tempo, costituiscono un sistema strettamente collegato e con il loro equilibrio dinamico determinano generalmente l'armonico evolversi dei centri urbani.

Tuttavia nelle nostre città, a paragone del graduale svolgimento di altri periodi, una grave distorsione si può notare nelle vicende dell'ultimo e del penultimo secolo, manifestantesi con l'ipertrofia di taluni aspetti dell'organismo urbano, e con l'atrofia di altri, che denuncia un mutamento eccezionale e uno stato di irregolarità e di disagio in tutto paragonabile (salvo forse per l'insistenza e la durata del decorso), a certe malattie dei tessuti di un'organismo vivente, e che sarà lecito riferire a una crisi profonda nell'equilibrio delle esigenze umane.

Questa crisi, parallela a quelle che riscontriamo in tutte le manifestazioni della civiltà del nostro tempo, segnalano invariabilmente una esaltazione delle esigenze di superficie, utilitaristiche, edonistiche, intellettualistiche (con un rigoglio delle facoltà di analisi) e una depressione delle esigenze profonde della morale e del sentimento (con una rarefazione delle facoltà intuitive, sintetiche e creative); in conseguenza gli interessi si moltiplicano, la vita sociale prende un ritmo febbrile, la cultura assume un tono euforico, ma la compagine della civiltà, prima coesiva e unitaria, si disperde in molteplici impulsi particolari, e contrastanti, si smarrisce il senso dell'unità e della stabilità dei valori, prevalgono l'estro, il dilettantismo, il gusto del mutevole e dell'effimero. E tutto questo si manifesta con evidenza nella struttura urbana che riflette in modo trasparente i moti interni della vita sociale.

Il pensiero teorico tende allora a distaccarsi e a sovrapporsi ai moti e all'attività spontanea ottenendo risultati parziali spesso brillanti, ma risultati complessivi spesso deficitari poichè il procedimento analitico in sè utile, non viene dominato e coordinato da una adeguata capacità di sintesi nella coscenza divisa da un relativismo, e un problematismo deleteri (vedi i cosìdetti ismi).

E ciò si verifica non solo nella pratica, sempre più specializzata e meccanizzata, ma anche in ogni ramo della cultura specie in quella ufficiale, che converrà d'ora in poi considerare nei suoi particolari aspetti e sviluppi tra loro indipendenti, alle cui molteplici e contrastanti sollecitazioni soggiace tutta la vita sociale e tra l'altro la stessa edilizia (distacco tra opinione pubblica, tecnica, arte e cultura ufficiale).

Tale processo in crescente sviluppo dovrà fatalmente concludersi, come tutti i decorsi morbosi, o con il decesso dell'organismo malato (e cioè praticamente con lo

sgretolarsi della nostra civiltà), o con il superamento della crisi e il ristabilimento dell'equilibrio cioè con un nuovo rafforzamento delle facoltà emotive e creative; il che potrebbe nascere dal riconquistato controllo delle attitudini analitiche ed intellettualistiche a mezzo dello sviluppo critico del pensiero con il ripristino della originaria libertà e spontaneità della vita psichica cioè della personalità (in taluni campi come nell'architettura uno sforzo più o meno coscente in tal senso è già ora in atto).

Tutto ciò naturalmente vale in pieno anche per i fenomeni urbanistici. E' qui difatti la radice del disagio attuale delle nostre città, dei problemi che affliggono i tecnici e della lotta che l'uomo moderno conduce per padroneggiare il suo destino. Ed era necessario dirlo subito perchè con ciò sarà molto più agevole seguire le vicende dell'edilizia urbana e tentare di chiarire i compiti che si pongono all'urbanista.

Proficuo sarà a questo riguardo l'esame dell'edilizia e delle sue direttive nel secolo XIX, dal quale siamo già abbastanza lontani, di anni e di clima, per poterlo valutare e che tuttavia presenta così chiara affinità col nostro secolo, che noi possiamo per molti aspetti contemplarci in esso come in uno specchio. Particolarmente interessante sarà seguire durante lo scorso secolo lo sviluppo nei vari campi che ha portato alle condizioni attuali, conducendo via via gli opportuni paragoni con le condizioni preesistenti.

L'ottocento si annuncia e si caratterizza con una progrediente esaltazione degli aspetti contingenti ed astraenti in piena antitesi al senso unitario della vita e dell'uomo, evidente in ogni settore: attività pratica, esigenze estetiche, interessi culturali e storici, pianificazione generale. E' sintomatico il fatto che la tecnica edilizia, il gusto e le scienze storico-archeologiche da poco nate, procedono indipendenti con la stessa cieca intransigenza metodica e incuranti dei rapporti reciproci e di interessi superiori.

E ciò conduce a fatali conflitti di contradizione tra la tecnica e il gusto, entrambi astratti e perciò accademici, ma in accademico conflitto (la realtà concreta è sempre unitaria e organica). Oggi il gusto accademico dell'architettura ottocentesca è sorpassato, ma il nostro gusto è forse altrettanto malato di accademia e di astrazione e probabilmente in più sottile ma nettamente sensibile contrasto con la tecnica, contrasto destinato più o meno presto a manifestarsi apertamente.

Ma in analogo conflitto con la tecnica è la scienza storica, che nell'ottocento ci da le prime grandi ripercussioni sull'edilizia urbana caratterizzate da un dogmatico interesse per le cose del passato prese in se stesse, con costante incremento di ampiezza e di successo nell'opinione ufficiale.

Interesse storico e tecnica aprono un conflitto, tuttora acceso e in crescente sviluppo, tra il bisogno di rinnovare, che il tecnico moderno sente in massimo grado e il bisogno di conservare, che lo storico estende ad ogni cosa che possa costituire documento storico, cioè potenzialmente a tutto.

Ma a differenza di quanto avveniva nelle città in altri periodi, sia il rinnovare sia il conservare dell'uomo moderno sono sempre distruttivi.

La tecnica ha progressivamente approfondito il suo estraniarsi dagli altri interessi della società e della cultura del tempo man mano che si affermavano ed esaltavano come ragione esclusiva le basi scientifiche, cioè astratte dell'attuale edilizia. Si è successivamente avuto l'affermazione di una tecnica costruttiva sempre più spregiudicata e estranea alle esigenze non strettamente economiche o comunque non misurabili con i suoi criteri di misura. Da una prima affermazione di indipendenza del problema statico e dell'uso dei materiali, si è proceduto sino all'incomprensione e all'intolleranza aggressiva per le tecniche costruttive di altri tempi, all'insubordinazione per l'ambiente urbano non più sentito, alla smania di rinnovarlo e di adattarlo alla nuova mentalità senza rispetto per le sue ragioni vitali, con sventramenti drastici e sostituzioni in blocco, fino a desiderare la creazione della città nuova al di fuori e senza alcun vincolo con i vecchi nuclei, come fatto urbanistico del tutto slegato e a sè stante. E' l'utopismo ambientale estremista di Le Corbusier e di Wright.

Le discipline storiche d'altro canto operando un procedimento del tutto analogo, ma indipendente, hanno iniziato con la ricerca e la preservazione dei monumenti dell'antichità classica, di poi estese nel corso del secolo ai monumenti delle varie epoche storiche, visti sempre in quanto edifici isolati; l'ossequio per questi edifici ha promosso spesso intorno ad essi il rinnovamento dell'edilizia e della topografia urbana (il famoso isolamento dei monumenti) senza alcuna comprensione per il clima ambientale del monumento stesso, che ne è risultato del tutto spaesato (vedi le piazze create intorno a tante cattedrali europee, tipica tra noi quella di Milano). In seguito l'errore di considerare il monumento fuori del suo quadro urbano è stato inteso e l'ambiente è divenuto nell'opinione degli studiosi parte integrante del monumento con tendenza quindi al suo mantenimento, fin tanto da divenire monumento esso stesso anche quando manchi l'episodio saliente. Il carattere dei vecchi rioni viene allora ufficialmente apprezzato come documento storico e si fa strada l'intendimento della sua integra preservazione sia pure con qualche concessione alle esigenze igieniche e pratiche del nostro tempo (teoria del diradamento).

A parte dunque taluni episodi dolorosi di recenti manomissioni di vecchi nuclei dovute ad un atteggiamento ottocentesco in ritardo e a tentativi di compromesso, la tendenza attuale del « tutto conservare » cara agli Storici, si affianca a quella del « tutto nuovo » cara ai tecnici o come assoluta antitesi o come accordo quando tuttavia la città vecchia e la nuova si fuggano e si ignorino (creazione di nuovi quartieri e nuovi centri di vita nettamente distinti e diversi dai vecchi nuclei). Nasce allora la tesi della città museo, della città imbalsamata e messa sotto vetro per soddisfare alla curiosità artificiosa e intellettualistica della cittadinanza di un'altra città, che ben poco ha in comune con l'antica e la cui vita si svolge in modo del tutto autonomo, come se fosse intervenuta tra l'una e l'altra una soluzione forzata di continuità, una alluvione, una distruzione o una eruzione vulcanica. Città vecchia e città nuova stanno tra loro nel rapporto di Napoli e Pompei.

E' chiaro dunque che il processo della tecnica edilizia e della tecnica archeologica sono analoghi e analogo è il loro carattere astratto, esclusivista e autonomo, ma sviluppantesi con modi del tutto estranei l'un l'altro, anzi in sempre più evidente contrasto. Il compromesso proposto tra i due non è un superamento della crisi in un nuovo accordo, perchè ciò che vi manca è proprio la coscienza e l'esigenza dell'unità dell'oggetto del proprio interesse cioè dell'organismo urbano, della sua vita e della sua storia, nella quale si riflette appunto l'integrità e l'unità della personalità umana, che è equilibrio di espe-

rienza e di tradizione da un lato (il passato), di originalità e di iniziativa dall'altro (il presente).

Conservando al modo degli archeologi e rinnovando al modo dei tecnici sempre approderemo alla distruzione della città che è unità e continuità: attualità dei valori storici e storicità dei valori attuali.

Se il compromesso della città museo giustapposta e non fusa alla città vivente può essere un mezzo per evitare i pericoli incombenti della speculazione, della incompetenza e della presunzione oggi imperversanti, è doveroso segnalare che sarebbe grave giudicarlo una conclusione felice. Esso non è che un espediente necessario, adeguato alla mediocrità dei tempi, che resta al di quà della vera comprensione dei fatti urbanistici. Occorre intendere che non è il trasformare o il conservare in sè la ricetta salutare, ma il conservare nel proprio spirito e nel proprio carattere e insomma, il che è equivalente, nel conservare in vita, perchè, non dimentichiamolo, l'urbanistica è la cultura delle città vive, non delle città morte. Ora una trasformazione può essere fonte di vita (chiediamolo ai chirurgi) come conservare sotto una campana di vetro può essere un sistema di esecuzione capitale.

Si possono immaginare vari generi di città museo, che vanno dal restauro archeologico con conservazione tipo sovraintendenza dei monumenti col custode, la mancia e le ore di visita, ed è il vero museo e la morte del monumento come valore vitale e urbanistico, fino al risanamento interno fatto a spese del pubblico erario e la sostituzione artificiale delle funzioni ed è la vita addomesticata, condizionata e in parte snaturata, ma che del resto è sempre preferibile alla totale distruzione, allo sventramento o alla sostituzione totale poichè preserva almeno per un auspicato e più felice futuro. Ma tutte queste città museo e queste varietà di restauri più o meno scientifici sono un surrogato, per quanto insufficiente, che rivela ancor meglio la naturale funzione di quel pulsante museo che è la città viva, con le sue testimonianze e i suoi valori veramente concreti e completi, perciò umani, e di quel vitale restauro che la vita compie ogni giorno come incessante trionfo sulla materia.

In realtà la vita anche delle attuali città è fortunatamente assai diversa da quella che figura dai manuali di urbanistica. Dobbiamo avere la serietà di ammetterlo; perchè i manuali non ci parlano affatto di ciò che non può essere tanto facilmente definito, misurato ed inventariato, il carattere individuale di una città, il suo clima morale, il suo volto inconfondibile, lo stile singolare di innestare il nuovo sul vecchio, cioè la sua storia, la sua tradizione e la sua vita, che sono il suo vero patrimonio umano e culturale e che rappresentano un «unicum», una vera opera d'arte. Quale manuale ci dice questo? Quale piano regolatore si preoccupa esaurientemente di queste cose? Eppure in esse sole potremmo fondatamente riconoscere tutta l'urbanistica, ivi incluse le sue teoriche ed astratte distinzioni, esattamente come nel giudizio critico di una poesia includiamo e presupponiamo l'analisi grammaticale.

Così la vera vita della città è dovuta ad un processo continuo e sempre attivo di rinnovamento e di conservazione, non disgiunti ma fusi in unità, processo che anche nelle artificiose condizioni in cui vivono le città del nostro tempo sussiste a dispetto delle intrusioni insensate, degli interventi deleteri della cultura ufficiale. Si attua giornalmente una sorta di « restauro d'uso », cioè di continuo condizionamento alla vita, o meglio di condizionamento vicendevole tra ambiente e vita (reazione e collaborazione dell'uomo con l'ambiente) che può considerarsi il prototipo di ogni architettura e che dovrebbe essere preso a modello ideale di ogni progettare.

Questo processo dicevo è nonostante tutto vivo e operante in noi e intorno a noi. Molti non pensano forse quanto siano indispensabili a noi uomini del nostro tempo e alla vita delle attuali città i vecchi nuclei e i vecchi monumenti, che svolgono tutt'ora compiti basilari, non solo da un punto di vista economico ma più ancora morale e spirituale, attualissimi perchè frutto delle nostre attualissime esigenze spirituali (il significato di un monumento e il suo compito nell'ambito urbano non cessano di evolversi con la civiltà), compiti insostituibili perchè la deficienza delle nostre facoltà creative ci impedisce di costruire monumenti del nostro tempo atti a sostituire gli antichi, mentre le nostre esigenze morali e spirituali, come prova l'attuale considerazione per tali edifici, permane immutata. Senza i vecchi centri in piena azione di vita, tutta la città morrebbe e sarebbe profondamente mutilata nel suo essere.

Abbiamo è vero città del tutto moderne, create dalle industrie e dai traffici in rapida crescita, ma noi tutti sappiamo quanto questi nuovi centri, nel nostro stesso tempo macchinista, restino tributari e spiritualmente sottomessi agli antichi. Sappiamo come i monumenti e più che i monumenti le città ricche di storia, con la diffusione dei contatti e della cultura, divengano sempre più patrimonio internazionale, universale. E basta pensare allo sviluppo delle industrie che servono questa cultura e il turismo, basta pensare a città come Parigi, Roma, Firenze, Venezia, Napoli, dove si va a vivere periodicamente come a casa nostra magari partendo dall'America, per rendersene conto.

Il nocciolo del problema urbanistico, l'unico punto di approdo per un'urbanistica degna di tal nome è dunque la comprensione e la conservazione del carattere delle nostre città. Rinnovarlo conservandolo, questo può e deve essere l'unico criterio dell'urbanistica; e se sarà necessario ampliare le città creando nuovi rioni, occorrerà anzichè sventrare o sostituire con il criterio di portare il nuovo nel vecchio devastandolo, portare il vecchio spirito nel nuovo abitato, rendendolo suo consanguineo, parte di uno stesso tutto.

Era questo e non altro lo sviluppo di formazione e trasformazione dei vecchi centri, soggetti alle nostre stesse esigenze, ma non infestate dai metodi unilaterali degli attuali procedimenti analitici, giacchè, in mancanza di una metodologia, di una statistica e di una critica, l'opera dei tecnici si esplicava per via intuitiva sulla materia concreta attraverso la forma espressiva che è appunto linguaggio, in termini immediati, concreti e sintetici, e che pertanto non si stacca mai da un vivo senso di realtà, da una leggittima organicità; da un'integra umanità. L'intuizione non è distinta, non esclude, ma procede per successive integrazioni, dove il passato diviene fondamento e parte integrante del presente e l'uomo con il suo mondo spirituale e concreto resta tutto incluso. Ecco il segreto della ricchezza artistica di quella edilizia, che poco o molto, nel modesto o nel grande, toccava sempre la verità della vita, era produzione spirituale di una nuova realtà umana, destinata a restare, al contrario della maggior parte della produzione ottocentesca e ancor più della nostra, dove tutto o gran parte è convenzionale, astratto e provvisorio.

Così è stato possibile includere nel nuovo l'antico in un discorso unitario, con un procedimento di successive integrazioni dove la personalità del singolo, lo spirito

di una epoca fanno propri l'eredità del predecessore e del passato e reagiscono integrandola con originalità, per mezzo di una collaborazione incessante e di un'opera infinita di creazione. Tale processo è tipico dell'architettura, opera ad un tempo di uno e di molti, dell'arte che è creazione ed insieme tradizione della cultura da cui nasce e della vita stessa che è sempre originalità e conservazione. Così hanno durato nei secoli le maggiori città storiche, patrimonio vivente della civiltà; così sono state possibili Roma, Venezia, Firenze, Pisa; così si sono costruiti i grandi monumenti del passato: S. Pietro, S. Marco e la sua piazza, il campo dei miracoli, S. Maria del Fiore, così si sono sviluppati i loro organismi urbani integrando e articolando senza discontinuità gli episodi nuovi sui vecchi per gemmazione e generazione spontanea (vedi ad es. a Roma via Giulia, il Corso, le piazze di Spagna e del Popolo ecc.).

In queste città non c'è il museo contrapposto alla città vivente, ma tutto, ed è questo il loro fascino, è insieme memoria e vita cioè tradizione e storia. Questa è condizione essenziale di civiltà; quando l'uomo fa di sè non contemplatore astratto della vita o esecutore meccanico, ma insieme contemplatore e attore, vivente opera d'arte, cioè assoluta coerenza.

E questo è il punto cruciale dell'urbanistica che come attività non può essere che architettura (unità coerenza e carattere) e come disciplina, consapevolezza critica e storica (comprensione e interpretazione del carattere). Chi non intende questo non è urbanista. Il mal procedere della nostra urbanistica ufficiale deriva proprio dal fatto che il 99% degli attuali sedicenti urbanisti non hanno mai veramente pensato a queste cose; e non sarebbe gran male, se almeno le realizzassero; ma al contrario essi sono fuorviati da meschini contraddittori pregiudizi pseudoscientifici.

I grandi disastri urbanistici dell'ottocento e del novecento, quelli più recenti del ventennio e quelli che già si annunciano vistosi del quinquennio derivano da questa inconsapevolezza, tanto più grave in quanto denuncia una profonda deficienza morale. I nostri architetti sono gli infelici prodotti della crisi culturale e dei preconcetti del tempo, dai quali non sanno liberarsi perchè hanno disimparato ad essere uomini liberi e completi. E questo valga anche per coloro che hanno la responsabilità di recenti sistemazioni, i quali pur dicendosi cultori di una architettura intenta solo alla bellezza, rivelano troppo bene la loro derivazione dalla mentalità intellettualistica del tempo. Niente di più deleterio infatti della critica a mezzo che uccide la libertà creativa e crea il pregiudizio.

Quali i rimedi?

In un quadro così complesso bisogna agire con prudenza, neutralizzare i pericoli incombenti, difendersi dalla distruzione insensata (speculazione e presunzione): un mezzo per sua natura provvisorio e incompleto e pur necessario e urgente, nelle condizioni attuali, sarà una legge di tutela delle città storiche anche con tutte le manchevolezze che nasceranno dalla nostra immaturità critica.

Ma occore affrontare il male alle sue radici.

Nessuna legge che non risponda a un'esigenza viva e precisa, cioè ad un effettuale possesso della realtà attraverso una adeguata capacità sia teorica che pratica, potrà in effetti sorreggersi ed è destinata a rimanere lettera morta. E' questa la ragione della finora non avvenuta applicazione delle attuali nostre leggi urbanistiche; tanto più grave sarà la situazione dei prbolemi di carattere storico, pei quali si può dire non esista al momento nè un pensiero metodico, nè una tecnica.

La sola legge che potremo formulare sarà poco più che una affermazione generica di principio o un divieto incondizionato l'uno e l'altro fuori della realtà o quindi vessatorio o platonico a seconda dei casi, sempre alla lunga insostenibile. Per attuare il nostro proposito occorre precisarlo, definirlo, e in altre parole cercare un più profondo contatto con la realtà, renderci capaci di possederla. Occorre incidere allora sulla mentalità e sulla cultura dell'urbanista, e perciò da un lato dei tecnici e dall'altro dei critici (giacchè l'urbanista completo oggi non esiste) per ricostruire l'uomo-artista.

Ai tecnici incombe il dovere di formarsi una cultura umanistica, senza di che non riusciranno mai a comprendere la loro vera funzione e di superare il tecnicismo e la mentalità esclusivamente analitica; ai critici quello di interessarsi della vita, senza di che ogni studio astratto perde valore e cade inevitabilmente nel vuoto.

L'uomo moderno deve poter rimanere uomo integrale senza perdere i benefici dell'analisi. A questo compito deve lavorare lo sviluppo adeguato dell'attività critica.

L'Istituto di Urbanistica invece di contentarsi di seguire da lontano i fatti, come oggi fa, deve prevenirli, assumendo la responsabilità e l'iniziativa di una vera politica urbanistica nei suoi tre aspetti: giuridico-ufficiale, studio di specifici problemi, movimento culturale generale.

Pertanto si propongono i tre seguenti punti come ordine del giorno del convegno:

1) Cercare una garanzia ed una difesa contro la distruzione inconsulta del nostro patrimonio storico, ponendo un fermo sui quartieri delle città di maggior interesse storico a mezzo di una legge per la loro tutela da far entrare immediatamente in vigore e per il graduale risanamento ed il restauro degli edifici di pregio storico ed ambientale, attuato a spese dello Stato o stimolato con opportune facilitazioni sotto la guida ed il controllo di appositi enti culturali.

2) Promuovere a mezzo dell'Istituto di Urbanistica convegni tra studiosi (storici e critici da un lato e tecnici e architetti dall'altro) onde determinare le linee di condotta di una politica urbanistica oggi inesistente, da proporre al Governo a successiva estensione e sviluppo della legge suddetta e giungere alla formazione di commissioni permanenti di studio dei problemi urbani interni ed esterni almeno dei centri storici più importanti (in seguito in tutti i centri urbani) le cui conclusioni periodiche dovranno essere proposte al Governo a correzione ed integrazione dei piani regolatori vigenti (piano regolatore aperto e non chiuso).

3) Promuovere, sempre a mezzo dell'Istituto di Urbanistica, un movimento culturale che aggiorni ed orienti i cultori di urbanistica verso una più approfondita conoscenza dei problemi storici e una più adeguata valutazione dei valori architettonici dei centri urbani, mediante l'istituzione di iniziative di studio che valgano a formare la cultura urbanistica e a costituire titolo preferenziale per l'esercizio professionale della disciplina.

LUDOVICO QUARONI

"COMMENTO INDIRETTO E PERSONALE ALL'ORDINE DEL GIORNO VOTATO DALLA SEZIONE REGIONALE DEL LAZIO"

1) Se si eccettua qualche interesse di natura superficialmente intellettualistico provocato in modo evidente soltanto nei critici d'arte dalle due sventure (1) della zona di Ponte Vecchio a Firenze, gli urbanisti non hanno mai dimostrato un eccessivo zelo nell'argomento del tema che è stato proposto — forse solo in mancanza d'argomenti migliori — come tema di questo Convegno.

2) La ragione di questo disinteresse potrà sembrare strana, a qualcuno che non sia insensibile alla portata del problema, specialmente ove si ponga mente all'interesse *pratico* che gli urbanisti italiani, fin dai primi giorni dell'unità nazionale, hanno mostrato, e seguitano a mostrare, per le cosiddette « sistemazioni » dei vecchi centri, che è tutto quello ch'essi hanno considerato, e considerano spesso, come urbanistica.

3) Una ragione, forse non una sola, pure c'è; e non è strana affatto. Ci può essere, intanto, una ragione di « tendenza », d'impostazione di studio, che in quanto tale è certamente debole, ed innocua: tutta la critica urbanistica, come quella che ha avuto origine in paesi nei quali il problema all'o.d.g. è già stato risolto da tempo o non esiste affatto, si sta occupando quasi esclusivamente dello studio dei piani nazionali e territoriali, dell'ampliamento delle città esistenti e della creazione dei centri nuovi, ed è quindi naturale che l'attenzione dei nostri urbanisti più vivi e preparati, vorrei dire dei veri urbanisti, sia polarizzata su queste cose, anche se, nei casi che si presenteranno poi concretamente, non sarà mai possibile risolvere queste cose senza tenere in considerazione anche i problemi del vecchio centro, dai quali forse bisognerà proprio partire.

4) Poi c'è il resto: gli urbanisti nostrani, buoni e cattivi che siano, finiscono per agire, come hanno duramente constatato le nostre città, in base a questi tre fattori: quello estetico e storico (che vorrei tanto poter « dire » con una parola sola), quello sociale, e quello economico. Fattori che sono in realtà i tre diversi aspetti sotto cui va guardato il problema delle antiche città, che *sono* il problema delle antiche città. L'urbanista, infatti, dovrebbe — caso per caso — misurare il valore specifico per ognuno di questi fattori, vedere come poi ognuno d'essi agisce sugli altri due, e determinare così, anche in relazione alle particolari situazioni climatiche, topografiche, ecc. che si possono presentare, la logica risoluzione generale del problema: l'indirizzo da dare al piano regolatore della città.

(1) La distruzione, cioè, e l'attuale ricostruzione.

5) Ma il guaio è questo, che quei tali urbanisti nostrani, buoni o cattivi che siano, finiscono per *agire in base ad uno dei tre fattori,* ovvero, nei casi migliori, in base a due soltanto, sottilizzando magari criticamente e mescolando insieme le cose tanto da imbrogliare le carte, come è facile fare in una materia come l'urbanistica. Sarà sempre facile, infatti, ad un uomo di tendenze liberaleggianti, considerare l'economia come un lato del problema sociale, dato che il problema sociale sarà per lui il problema politico stesso; ed a parte i risultati finali, che si vorrebbero notevolmente diversi, sarà questo anche l'atteggiamento di chiunque altro veda il problema sociale soltanto come problema politico, vale a dire, per esempio, per un marxista. Nè sarà più difficile voler considerare i problemi storico-estetici: come aspetti del problema sociale, e, perchè no, anche di quello economico. A scanso di equivoci dirò subito che posso esser d'accordo con questi e con quelli, e perfino con chi, per semplificare ulteriormente, volesse ridurre tutto a problema sociale; mentre mi riuscirebbe un poco più difficile, seguire chi volesse ridurre tutto a problema estetico od economico soltanto. Ma questo non ha importanza per voi: quello che importa è di usare le parole che, siano pure imperfette, chiariscano la cosa; e la cosa è che c'è tendenza diffusa a dar valore ad uno dei tre fattori, che viene allora considerato *l'unico praticamente importante,* magari senza avere esaminato gli altri due, nè specificamente, nè generalmente, onde arrivare più sicuri e più presto alla meta. Questa meta potrà essere anche un bel pezzo d'architettura, potrà essere un'opera sociale, potrà essere un affare; ma non sarà mai dell'urbanistica, e troppo spesso sarà un delitto.

6) *Noi abbiamo bisogno* « *anche* » *della vecchia città*: ecco quello di cui dobbiamo tutti convincerci, per lavorare, per battagliare insieme. La vecchia città, che non è solo rappresentata dai vecchi monumenti, presi per se stessi, ma dai monumenti e dal loro naturale ambiente di vita, come credo che sia stato sufficientemente chiarito dalla critica (2) perchè ne debba parlare io, e come spero che chiariranno i critici presenti in questo convegno.

7) Che per apprezzare un'opera d'arte architettonica,

(2) vedi: ROBERTO PANE, *Architettura e Letteratura,* in « Architettura e Arti Figurative », Venezia, 1948. A pag. 66: « ...non sono i pochi monumenti a creare l'ambiente delle nostre antiche città ma le tante opere che contribuiscono a determinare un particolare carattere locale ».

al di fuori d'una rigorosa critica professorale, sia necessario considerarla nell'ambiente per cui era stata creata o che era stato creato per essa, è cosa che è già stata riconosciuta dalle leggi della Francia, dalle leggi di quel paese, cioè, che più degli altri ha mostrato coraggio nel distruggere il passato della sua capitale, sia pure per un avvenire certamente vitale, ed adeguato al nuovo ruolo che assumeva la città (3). E sarebbe alquanto strano che proprio mentre in Francia si medita sulle rovine, e sia pure in ritardo si vorrebbe rimediare ai delitti del Viollet-le-duc, se non a quelli dell'Haussman, l'Italia si sentisse solleticata a tentarne il peccato proprio oggi, quando anche i presupposti sociali sono cambiati e le condizioni economiche rovesciate per tutti i paesi.

8) Noi dovremo conservarci le nostre vecchie città, perchè sia ancora possibile a noi trovare in esse quei valori di cui abbiamo bisogno, e che la nuova architettura non è stata ancora in grado di creare. Sono cose vitali, per noi, come tante altre più materialmente necessarie; ed è per questo che i valori storico-estetici, che sono anche valori « sentimentali », e cioè di ambiente, di senso poetico della vita, possiamo ammettere che vengano considerati come valori sociali.

9) I primi a scandalizzarsi per questa mia tirata, saranno tutti coloro che, in buona o in cattiva fede, avranno considerato questo un modo antistorico, e contronatura, di vedere la città: una città che rischia d'essere ridotta ad un museo, d'esser « mummificata », come ha detto non so chi. Giusto: però questi signori dovranno riconoscere, senza prender le cose sul tragico, che sono infinite le città che in tutta Europa noi possiamo considerare città-museo. La vecchia Vienna, e Praga, e Gand, e Bruges, e tutte le altre città, risparmiate dagli urbanisti e dalla guerra, son città che voi andate a vedere, e che vi piacciono perchè ne avete bisogno: si può dire, anzi che voi viaggiate proprio per esse. Saranno i critici presenti, del resto, a spiegare meglio di me questo strano fatto del « museo », che sa di polvere di biglietto d'ingresso e della tristezza degli occhi dei custodi quando sia un museo di cose morte; ma che non è più tale quando sia ancora un fatto vitale per noi. Si stampano sempre i vecchi libri, si leggono quanto i nuovi, e si esegue più musica antica che moderna: se anche ci piacciono le ceramiche di Picasso, non rifiuteremmo l'offerta di un Cimabue da tenere in casa. E' il fatto nuovo della « critica » che ha fatto un poco di noi degli uomini senza tempo: è l'unico fatto veramente nuovo, la vera rivoluzione del nostro tempo; una valvola di sicurezza, forse, che ci impedisce di dover vivere solo di quel pochissimo che ci dà la nuova civiltà in formazione, che ci impedisce di morire. Saremmo felici di poter apprezzare, come ai tempi di Papa Giulio, le cose antiche, e di distruggerle poi con la ingenuità di chi sa che saprà sostituirle e forse far di meglio. Ma dobbiamo ancora aspettare per questo: la nostra vera forza, in questo campo, è proprio il nostro senso critico, che ci impedisce di credere — come credevamo nel 1930 — che sia possibile aver raggiunto, completa e perfetta, un'architettura moderna, quando imperfetta e completa, in troppo larga misura, è tutta la nostra civiltà. E ancora una volta dovremo ripetere che far della critica non vuol dire fare del disfattismo, ma contribuire alla costruzione vera della civiltà. Sbagliare, sapendo di sbagliare, è già una grande conquista.

10) Si scandalizzeranno, poi, coloro che per pure ragioni di « civica dignità » penseranno d'esser costretti a vedere sempre un groviglio di vicoli dove il « colore » sia dato dai panni stesi e dalle immondizie accumulate sul selciato (4). Per costoro non c'è che da ricordare — elenco oramai troppo lungo — le città che hanno attestato, sul classico esempio di Eger, come sia tutt'altro che impossibile risolvere il problema dell'igiene nei vecchi quartieri operando il « risanamento interno » (5). Purtroppo la voce di Gustavo Giovannoni, unica voce nel deserto, è cessata anche lei, oggi; voce compianta, pare impossibile, solo da pochi suoi vecchi nemici.

11) Per il risanamento interno, però, mi dirà qualcuno, occorrono molti soldi: li potranno pagare coloro che attualmente abitano nei vecchi quartieri? E se non possono, cosa sarà di loro? Si profila, come vedete, l'opposizione « sociale », santissima. Certamente il diradamento interno (come del resto la demolizione) portano ad uno spostamento delle masse che abitano il centro verso la periferia. E noi sappiamo, per una lunga e triste esperienza che non credo sia stata soltanto Roma a dover fare, come finiscono certe cose: si parla di « nuovi quartieri moderni », di « azione sociale » fatta dallo stato o da chi per esso, e mentre noi immaginiamo una « comunità » pulita dove vengano ritemprate le forze abbrutite dei più poveri abitatori del centro, ci troviamo invece in una specie di campo di concentramento abbandonato in mezzo alla campagna, dove qualche migliaio di uomini vivono messi a parte dalla città, senza aiuti di sorta, e con la disgrazia di trovarsi il lavoro a quindici chilometri. Una volta pensavamo all'immoralità dei gerarchi fascisti: oggi, senza rinnegare questo pensiero, dobbiamo dar la colpa a qualche altro. Ma questa è la realtà, ed è difficile farla mutare. Pure, se non operiamo il risanamento interno, dovremo lasciare milioni di uomini a vivere in case malsane, luride di sporcizia e di malcostume: al centro, come alla periferia, in venti in una stanza, con la sola variante dell'angolo di incidenza dei raggi solari. E chi si rende conto di questo problema non sarà tanto ingenuo da pensare che coi danari fatti vendendo alto il suolo del centro sia possibile ottenere alla periferia una comunità modello, nè potrà volere — com'è stato detto in periodo elettorale — che si ricostruiscano le case per il popolo sull'area delle vecchie case demolite. Finchè non sarà assicurato il lavoro sarà quasi inutile assicurare, ad un uomo, una casa, perchè verrà il momento del bisogno, e la casa verrà venduta o ceduta o subaffittata. Il problema sociale della casa va posto più in alto, nel campo politico, nel campo morale, nel campo religioso forse. A noi non resta che vedere obbiettivamente che qualora le autorità accettassero il nostro aiuto, sarebbe possibile trasportare gli abitanti più poveri del centro in vere « comunità », linde di architettura buona e di sano senso sociale, e di salvare la parte storica della città risanandola a fondo e

(3) Loi n. 92 du 25 février 1943, portant modification de la loi du 31 décembre 1913 sur les Monuments historiques (publiée au J. O. du 4 mars 1943, p. 610). Article premier: « Sont compris parmi les immeubles susceptibles d'être classés, aux termes de la présente loi: (omissis) 3° - Dune façon générale, les immeubles nus ou bâtis situés dans le champ de visibilité d'un immeuble classé ou proposé pour le classement. Est considéré pourl'application de la présente loi comme étant situé dans lo champ de visibilité d'un immeuble classé ou proposé pour le classemant, tout autre immeuble, nu ou bâti, visible du premier ou visible en même temps que lui, et situé dans un périmètre n'excédant pas 500 mètres ».

(4) Un noto urbanista romano avrebbe voluto che fosse impedito a tutti gli stranieri in visita alla città di Roma l'ingresso al quartiere cosiddetto « del Rinascimento » sostenendo che lo stato miserevole delle case e delle persone avrebbe provocato nei visitatori effetti psicologici contrari agli interessi del nostro paese.

(5) Mi auguro che oramai nessuno più confonda il « risanamento interno » con il « diradamento edilizio » propugnato da G. Giovannoni, e che tanto danno ha portato in alcune nostre città.

trasformandola nel quartiere aristocratico (mi si perdoni la parola), occorrendo per tali lavori molto denaro, e poi, per le case risanate, una bassissima densità di popolazione che compensi gli inevitabili difetti d'igiene e di viabilità del quartiere, nonchè quel senso di adattamento a vivere fra le cose un pò morte che può avere solo la parte intellettuale della popolazione.

12) Ma potranno, gli intellettuali, pagarsi questo lusso? Ecco l'obbiezione di carattere economico. Potrei, a questo, cercar di rispondere dicendo che si dovrà vedere dove questo è possibile, e dove no; e che agli intellettuali di prima scelta, che certamente non avranno il danaro sufficiente, potremo sostituire quelli di seconda, o addirittura di terza, e che insomma sarà sempre possibile trovare una « élite », vera o fasulla, che preferisca abitare in case antiche, purchè pulite, invidiabili, e ricche di « charme ». Si tratta di « lanciare » il nuovo quartiere, di portarlo alla moda, di far diventare la cosa, cioè, un'«affare». E su questo son sicuro di poter ottenere il consenso anche dei più « pratici » oppositori del risanamento. Ma in via del tutto teorica, perchè mi si dirà che in fin dei conti non vale proprio la pena di sprecare tanto lavoro, come già si fece a Vienna e a Norimberga, e come ora si sta facendo a Parigi, quando con meno fatica e più guadagno si possono costruire, in nove mesi, quei bei palazzoni che tanto piacciono a coloro che cercano una degna sede per la loro ditta. Dunque sia fatta opposizione a qualsiasi vincolo che limiti lo sfruttamento di una zona, sia dato tutto l'appoggio a quello che tutti costoro sostengono come « urbanistica liberista », l'urbanistica che non sembra passare di moda, dopo tanti anni ,e che tanti nostri colleghi sostengono. Gente solida, questa, che all'obbiezione che voi gli fate sull'impossibilità di parlare di urbanistica senza parlare implicitamente di vincoli e di pianificazione, gente che alla definizione che voi sostenete per l'urbanistica come di un mezzo per raggiungere artificialmente e coercitivamente un equilibrio che per nostra disgrazia (e per loro colpa) oggi non è più possibile raggiungere naturalmente, si stringe nelle spalle, vi parla delle « dure necessità del Paese », dell'impossibilità d'opporsi al « cammino della storia », della triste situazione in cui ci veniamo a trovare, infine, e dei doveri del padre di famiglia. Cose che su di voi non hanno presa, e che vi lasciano solo un'eco del classico « cosa vuoi... », ma che hanno presa, e molta, sulle autorità burocratiche, economiche e politiche, che in fin dei conti decideranno dell'«affare». Che il problema economico esista è fuor di dubbio, ma è pure fuor di dubbio che molti lo vedono come loro fa comodo, e cioè senza quella serena e superiore obbiettività che dovrebbe essere la dote prima dell'urbanista. Volendolo vedere in modo completo, anche il problema economico va posto più in alto: nel campo morale e nel campo politico, là dove si deve decidere cioè, se l'urbanistica ha veramente diritto alla vita.

13) Ma supponiamo, almeno in questa sala, che questo diritto sia riconosciuto pienamente: starà a noi saperne usare con discrezione, con onestà e con equilibrio. Con equilibrio soprattutto, quando ci troveremo a dover affrontare, insieme a tutti gli altri, anche il problema della città a carattere storico. A chi avesse con animo calmo preso in esame, nei diversi casi, i tre fattori di cui abbiamo già parlato, e gli altri che vi fossero e che la mia ignoranza mi ha fatto dimenticare, le città appariranno di diversa specie, dovranno essere curate diversamente.

14) Alcune, per esempio, mostreranno dei caratteri storici insignificanti, ovvero saranno ridotte in tale stato, che non sarà nemmeno possibile sognare una difesa ed un risanamento di vaste zone senza la presenza, che potrà non esistere affatto, di un'economia capace di sostenere, domani le spese di manutenzione o di affitto del quartiere risanato: sarà questo il caso di città per le quali non si potrà sostenere la tesi della protezione senza commettere gravi colpe verso la comunità.

15) Ma per altre città il problema si presenterà diversamente: per Roma, come del resto per molte altre città italiane, le condizioni naturali e le tendenze spontanee dell'accrescimento potranno esser tali da invitare, e da permettere — ove si potesse e si volesse prescindere dal problema economico della speculazione, privata comunale statale o parastatale che sia — una ottima risoluzione sotto tutti i punti di vista: economico, sociale, e, naturalmente, storico-estetico. Non mi intratterò a sviluppare, qui, il problema di Roma: quattro schemi, allegati a questa relazione, potranno chiarire — a chi lo desiderasse — quale sia il mio punto di vista sull'argomento (6). Ma mi si lasci dire che questa possibilità di difesa, che c'è sempre stata e non è mai stata presa in seria considerazione, permane tuttora. S'è ancora in tempo, ma occorre tutto il vostro aiuto, ed in modo partciolare l'aiuto di coloro, fra i presenti, che sono degli altri più architetti e meno urbanisti.

16) Son costoro, infatti, ad avere una notevole responsabilità del presente stato delle cose: e son costoro, che ho voluto lasciare per ultimi, che opporranno la più sottile forza, e la più interessata — mi si scusi il termine — al principio dell'intangibilità dei nuclei storici. Perchè costoro son quelli che vedono l'urbanistica solo come la preparazione del terreno sul quale poi far sorgere l'architettura, la *loro* architettura. Che un architetto di valore abbia un bisogno di costruire, è una cosa sacrosanta; che un architetto abbia piacere, poi, di brillare sugli altri, è cosa comprensibile; ma che per ottenere questo nel modo più pieno egli sia disposto anche a sacrificare un nobilissimo ambiente antico, così da avere un « fondo » di case antiche su cui distaccare la sua, nitida di materiali e di « trovate », quando non fosse proprio possibile averla soltanto ricca di bellezza, è cosa che si deve considerare delitto.

17) Naturalmente tutta questa gente è bene agguerrita, direi anche contro i richiami della propria coscienza: c'è tutta una serie di « teorie », che con buone parole servono a persuadere le più timorose autorità. Tutti conoscono i tristi risultati (che però tutti si ostinano ad attribuire alle persone o alle circostanze speciali) dell'applicazione in Italia della teoria dell'«ambientamento mimetico»: di quella teoria secondo la quale è sempre possibile, con un pò di gusto, mantenere intatto l'ambiente sostituendo gli edifici vecchi con edifici nuovi che di quelli abbiano quel che la teoria stessa chiama « sapore », o « spirito », se preferite. Ma non ne parleremo, come di quella che sta ancora operando cose atroci fra i maggiori monumenti italiani, e che pure è condonnata inevitabilmente. Parleremo di un'altra, più pericolosa perchè più sottile, e più cara agli architetti di cultura, di sensibilità, d'intelligenza: la teoria dell'«ambientamento per contrasto», quella per la quale è stato possibile, per esempio, agli artefici che nel duomo di Cremona si sono succeduti dal romanico al barocco, fare una opera d'arte unitaria, per la quale si fa lo sposalizio nei salotti moderni, di mobili d'ogni stile, per la quale è stata creata, in tanti secoli, la piazza più bella del mondo: piazza S. Marco a

(6) Nelle planimetrie qui appresso riportate si mostrano le condizioni che hanno determinato la direzione dell'accrescimento della città di Roma, ed una proposta per la soluzione del problema nei termini di cui si è parlato:

Venezia. E' una teoria difficilmente attaccabile da un punto di vista puramente critico, e c'è perfino qualche esempio, in genere nei paesi del nord, che milita a favore. « E' difficile saperlo fare, ma non è impossibile, per un architetto capace, fare oggi quello che si è sempre fatto: inserire una casa perfettamente moderna, di Le Corbusier,poniamo, o di Mies Van der Rohe, in una piazza sulle cui pareti siano solo edifici del seicento »: ecco quello che dicono, e ci mostrano una serie d'interessantissimi tentativi che molti valorosi giovani architetti hanno fatto per collegarsi plasticamente, per linee per colore per massa, agli edifici oggi esistenti. Sono sicuri, loro, ma non s'avvedono che senza pensarci essi hanno già posto due condizioni: che si tratti di un'opera prodotta da un uomo di qualità eccellenti, se non eccezionali, e che vi sia una perfetta dosatura fra l'elemento nuovo e quello antico. Condizioni che l'urbanista non potrà mai accettare, non essendo in suo potere di impedire che mani del tutto profane distruggano completamente un ambiente faticosamente costruito dai secoli, e che, una volta ammesso il principio, tutti gli edifici di quel dato ambiente, uno per uno, vengano sostituiti con edifici moderni, così da ottenere un insieme di facciate d'oggi in uno spazio urbanistico che conserva tutti i difetti, e solo i difetti, di ieri. Quello che era possibile fare in piazza S. Marco dal X al XIX secolo non è più possibile farlo oggi, e bisogna ammettere che se il campanile, ricostruito « come era, dove era » oggi non scandalizza più nessuno, scandalizzerebbe certamente, anche se bellissima, una fabbrica di Le Corbusier che si inserisse fra gli edifici esistenti: Le Corbusier non saprebbe, non potrebbe sentir tanto la Piazza da costruire per essa. C'è stata una rivoluzione, di mezzo, ed i nostri lontani orizzonti non sono più quelli diversi, ma simili, che hanno unito l'architettura muraria di quaranta secoli.

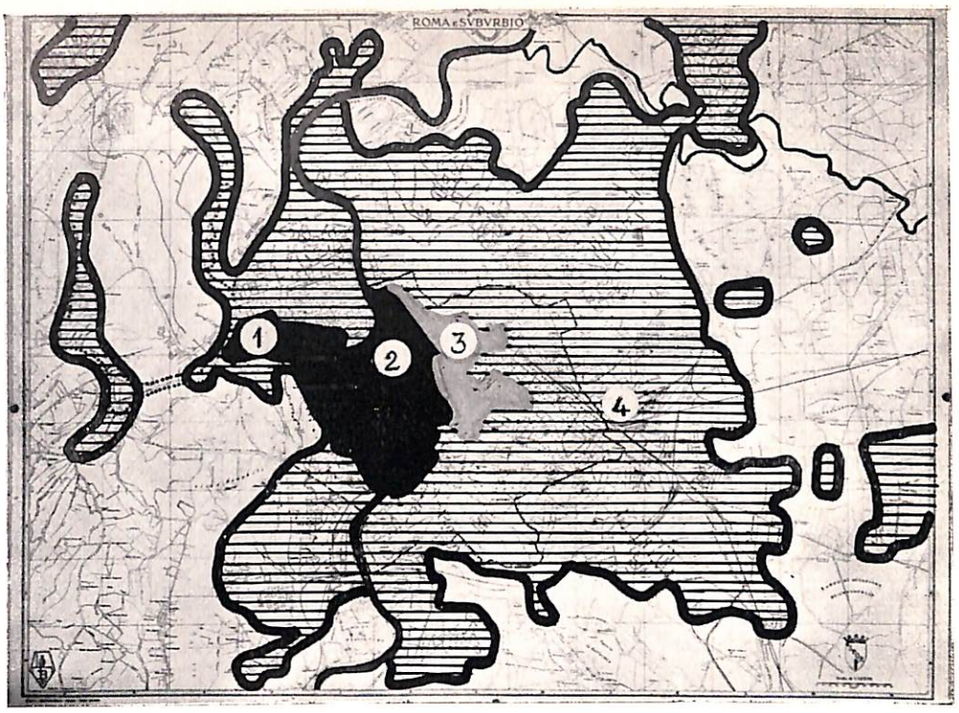
18) Vecchio l'antico, dunque, e moderno il nuovo; ecco come dovrà essere, senza contaminazioni, nelle nostre città, fin tanto che sia possibile. Quando poi la civiltà, e quindi l'architettura, saranno in grado di darci un ambiente che valga a compensarci di quello antico, potremo anche concederci il lusso che si concedettero i papi del cinquecento, e distruggere tutto il passato per esser più liberi nel costruire il presente. Ma non ancora: per adesso non c'è che combattere uniti perchè almeno siano rispettati quei principi che sono contenuti nell'o.d.g. votato dall'Assemblea Regionale del Lazio, che riporto qui appreso, e che vi invito a votare tutti, nell'interesse della popolazione di tutto il mondo:

PREMESSO che non è possibile fissare norme generali per lo studio della sistemazione del vecchio nucleo di città storiche, problema che richiede per ogni caso una particolare soluzione;

CONSIDERATA per altro la opportunità, del punto di vista storico, estetico, e generalmente anche da quello economico e sociale, di ridurre il più possibile la trasformazione dei vecchi quartieri;

RITIENE che si debbano tener presenti i metodi dell'urbanistica tendenti ad appartare e difendere i vecchi quartieri, pur mantenendoli uniti in modo vitale all'organismo cittadino, e ciò in tutti i casi nei quali condizioni naturali e tendenze spontanee lo rendano possibile, come appunto si verifica per Roma.

10 ottobre 1949



A - L'ACCRESCIMENTO DELL'AGGLOMERATO URBANO DI ROMA DAL MEDIOEVO AI NOSTRI GIORNI.

1) - *le dimensioni dell'agglomerato urbano nel* XIV *secolo (l'abitato si estende dalla basilica di S. Pietro all'isola Tiberina, lungo il Tevere. E' naturale, in questo periodo, l'idea di tracciare una grande arteria che sia il perno urbanistico della città, e l'idea sarà messa in opera più tardi, seppure non completata: via Giulia).*

2) - *l'ampliamento della città alla metà del '700.*

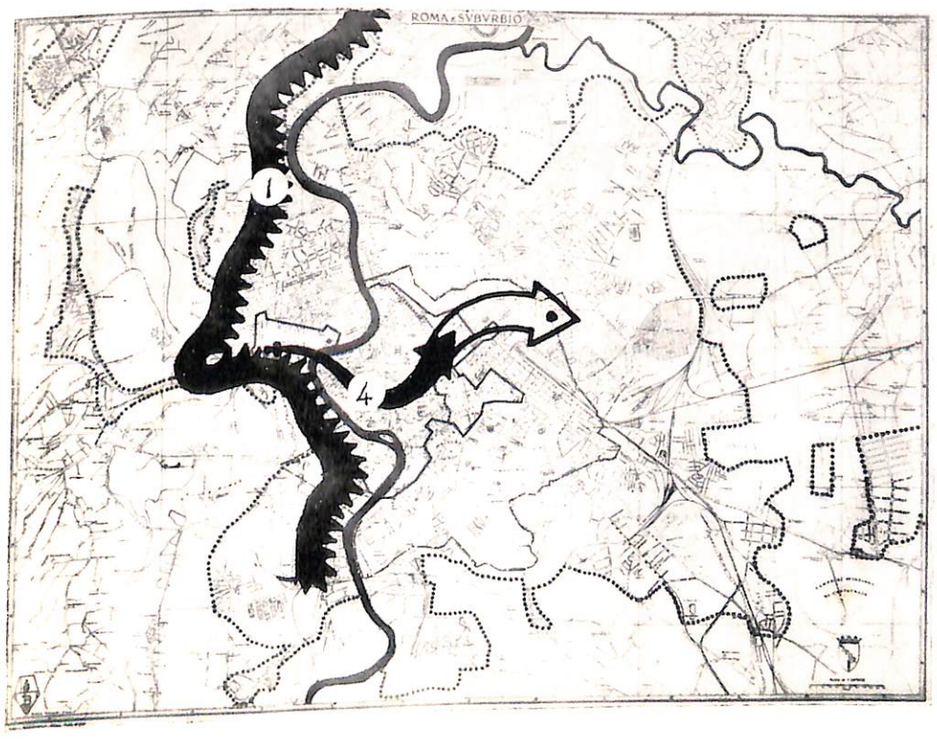
3) - *il successivo ampliamento fino agli inizi di questo secolo.*

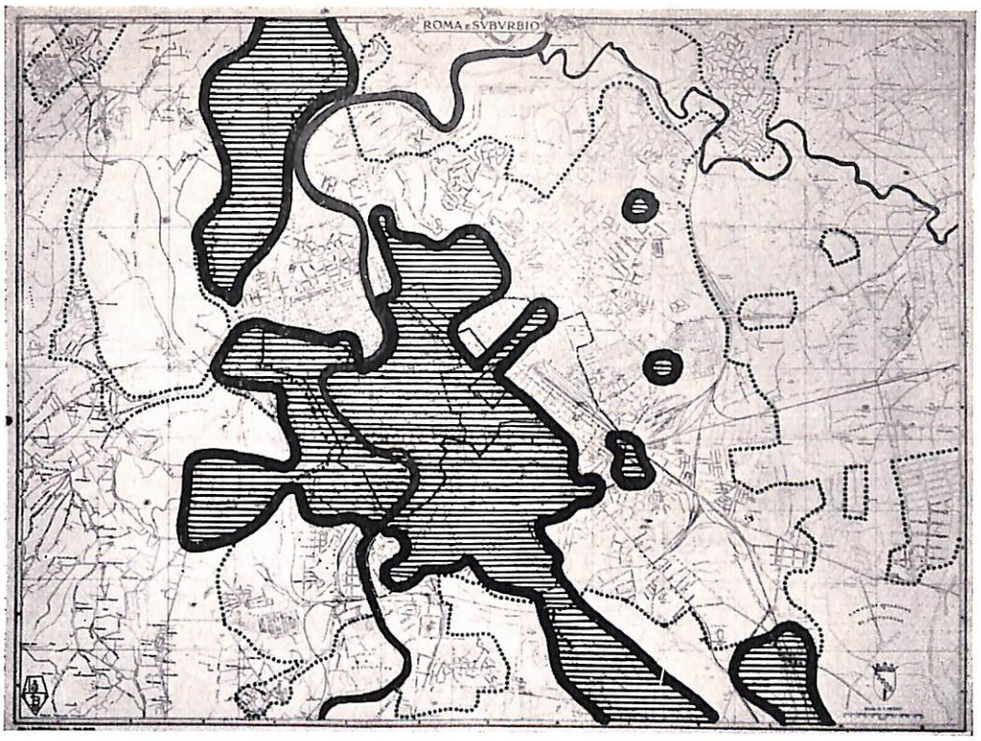
4) - *l'attuale dimensione della città, sviluppata, come si vede, verso est, dopo avere riempito i vuoti lasciati.*

B - LA DIREZIONE PREVALENTE D'ACCRESCIMENTO VERSO EST.

1) - *una linea di colline (Gianicolo, Vaticano, M. Mario) stringe la città verso ovest, vicino al Tevere, che lascia solo uno spazio fra il Vaticano e M. Mario, ed impedisce la libera espansione della città da quella parte.*

4) - *coll'espandersi della città verso est, anche il centro, o meglio il baricentro, della città si è spostato: ed ha seguito la linea della freccia piena. Dal Vaticano ha raggiunto, oggi, piazza Barberini; la naturale tendenza lo spinge ancora verso Castro Pretorio, una volta raggiunto il quale il vecchio centro sarebbe fuori di pericolo.*





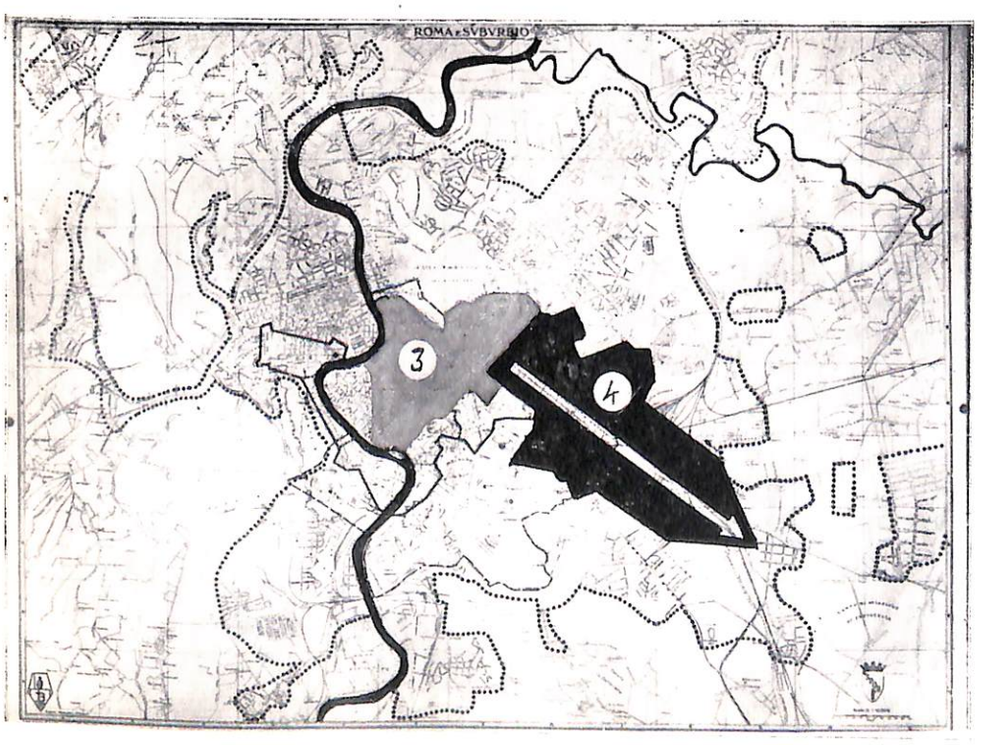
C - LA ZONA DI INTANGIBILITA' DELLA PARTE STORICA.

Questa zona, che escluderebbe il nuovo centro, comprenderebbe tutta la parte che presenta un carattere estetico o storico tale da meritare una speciale protezione. Non sarebbero esclusi, tuttavia, anche in questa parte quei lavori che servissero a migliorarne la dignità e, ove possibile, anche lo sfruttamento, oltre alla naturale revisione di tutto questo territorio ed il risanamento, eseguito secondo un piano organico e completo, in armonia con il piano regolatore generale della città. Speciali provvidenze (specie fiscali) dovrebbero aiutare questo lavoro, per ridurre al minimo la coercizione, sotto forma di consorzio obbligatorio o addirittura di espropriazione, sia pure temporanea (buoni-casa). In questa zona dovrebbe essere proibito l'uso degli edifici per grandi magazzini, grandi uffici, ecc. onde ridurre il traffico automobilistico e l'appetibilità delle aree.

D - L'ATTUALE ZONA COMMERCIALE E LE POSSIBILITA' PER IL FUTURO

3) - l'attuale zona commerciale, per effetto del graduale spostamento del baricentro verso est, ha già escluso dalla sua più diretta — e dannosa — influenza, una parte dei quartieri storici (Borgo, Ponte, Regola, Trastevere, ecc.). Aiutando questo naturale processo con opportune provvidenze per chi costruisce edifici atti a richiamare la vita (magazzini, uffici, teatri, ecc.) verso est (esenzione fiscale, consorzi obbligatori, piani regolatori speciali che sfruttino le zone ora depresse intorno alla stazione di Termini) si otterrebbe il completo abbandono, da parte della vita commerciale, della zona d'interesse storico ed estetico.

4) - secondo un progetto al quale molti architetti hanno lavorato, e particolarmente M. Piacentini, il migliore avvio al decongestionamento dell'attuale centro sarebbe rappresentato dallo sviluppo delle zone ai lati dei binari che escono dalla stazione Termini, spostando la quale sul circuito anulare ferroviario di Roma, si lascerebbe libera tutta l'area dei binari, ottenendo una larghissima fascia già provvista di soprappassaggi, ecc. per l'espansione verso i Castelli.



GIORGIO ROSI

INTORNO ALL'AMBIENTE DEI MONUMENTI E AI MONUMENTI D'AMBIENTE

Il problema dell'"«ambiente», che è poi nella sua accezione più generale, quello dello spazio percettibile nel quale si svolge la vita umana, presenta per l'architetto e per il critico aspetti assai diversi, sia che si tratti di spazi interni, nel qual caso l'ambiente è quello limitato e racchiuso entro le fabbriche, sia che si tratti di spazi esterni, cioè di quella porzione dello spazio illimitato, entro il quale gli edifizi sorgono, che risulta però definita proprio dalla validità di un rapporto qualsiasi con il suo contenuto.

Potremmo pertanto dire che l'urbanistica, in quanto manifestazione di architettura, altro non è se non la creatrice di ambienti i quali risultano nello stesso tempo causa ed effetto delle fabbriche che li compongono. E dalle condizioni diversissime nelle quali l'urbanistica si svolge, dipende il carattere delle sue singole espressioni ambientali, sia ad esempio che si tratti dello sviluppo dell'edilizia nell'ambito di luoghi di per se stessi forniti di caratteristiche formali ben identificabili, delle quali si voglia cioè salvaguardare ed accrescere le qualità naturali, sia che si debba invece predisporre il ben proporzionato coordinamento di agglomerati urbani in relazione con i loro precedenti storici, i vecchi nuclei, o in vista di prevedibili esigenze future, i nuovi quartieri.

Del primo aspetto del problema avemmo già occasione di occuparci, in un commento alla legge del 1939 sulla tutela delle bellezze naturali (1), mentre su quello che più precisamente riguarda il rapporto fra la edilizia moderna e i vecchi abitati, dopo i noti studi di G. Giovannoni, fummo spinti a portare l'attenzione da un rinnovarsi dell'interesse di alcuni studiosi, i quali già nel 1942, si direbbe con profetica visione delle questioni gravissime che per effetto delle distruzioni di guerra si sarebbero presentate nella riedificazione di interi quartieri delle città italiane (2), tornarono sull'argomento.

Dalle trattazioni allora apparse e da successive discussioni sullo stesso soggetto (3), anche se rispecchianti punti di vista ben diversi fra loro, una cosa risultava comunque ben chiara: l'importanza del problema ambientale nello sviluppo delle vecchie città. Ed essa risulta oggi, proprio per la necessità che quotidianamente si presenta, di risolvere questioni urbanistiche interessanti la compagine dei vecchi centri, caratterizzati dalla presenza di edifici di alto valore storico-artistico, come particolarmente attuale e urgente, anche se, proprio per la sua urgenza, essa venga, nelle soluzioni pratiche dei singoli problemi, così unanimemente trascurata di fatto, come unanimemente riconosciuta a parole.

Il risultato della disamina che allora tentammo intorno a siffatti problemi, considerati su un piano generale e teorico, al di fuori di quelle intuitive ed empiriche prese di posizione che derivano da una ricerca puramente sperimentale ed esemplificatrice, ci appare ancora valido e ci sembra anzi oggi più che mai utile, in vista appunto delle presenti necessità, la cui soluzione non può essere affidata solo all'istintiva, ma così spesso fallace, sensibilità dei progettisti o delle autorità costituite, ma deve piuttosto essere sottoposta al vaglio di un'analisi critica, per la quale il primo indispensabile elemento è la conoscenza dell'effettivo contenuto estetico di ciò che noi definiamo ambiente architettonico, sia che esista e come tale debba essere conservato, sia che difetti e si senta comunque la necessità di crearlo o integrarlo.

Poichè infatti nei riguardi dell'effettivo contenuto estetico del problema ambientale, anche quegli studi, basati come molti altri, su gli esempi di una più o meno convincente casistica, si limitano a considerare come un fatto comunemente acquisito ciò che purtroppo è invece solo una spontanea esigenza della sensibilità artistica di pochi, e cioè l'esistenza e la reale consistenza di quel contenuto, riteniamo non inutile, come punto di partenza per ulteriori ricerche particolari, qualche considerazione di carattere generale su ciò che noi chiamiamo ambiente monumentale.

Alla valutazione del resto di tale problema come pure alla comprensione di esso e dello stesso linguaggio cri-

---

(1) G. ROSI: *Urbanistica del Paesaggio,* in «Le Arti», Anno V, 1942-43, fasc. II.

Contemporaneamente, e come continuazione, a quell'articolo fu steso il presente studio, che di poco modificato ed aggiornato in seguito, si stampa in occasione del Convegno organizzato dall'Istituto Nazionale di Urbanistica a Napoli per l'ottobre 1949, ai lavori del quale vuol essere considerato come un modesto ma cordiale contributo.

(2) A. TERENZIO: *L'ambiente monumentale nei piani regolatori.* Relazione al Convegno dei Soprintendenti - Roma 1942.

(3) Anche in occasione del II Congresso di urbanistica e edilizia, tenutosi a Roma nel giugno 1948 si ebbero vari segni dell'interesse che il problema ambientale suscita fra gli studiosi della materia, nella comunicazione dell'Arch. GINATTA e dell'Ing. B. ROSSELLI, e in quella del Prof. A. BERTINI CALOSSO, nella quale sono enunciati vari concetti che si verranno analizzando nel presente studio.

tico necessario a una qualsivoglia discussione sull'argomento, hanno molto contribuito le chiare esposizioni dei reali valori dell'urbanistica e dell'architettura, formulate dall'Argan e dallo Zevi (4), questo concentrando il maggior interesse della ricerca sullo spazio interno che potremmo definire l'ambiente privato dell'architettura, quello analizzando l'aspetto che per contrapposto vorremmo definire ambiente pubblico, quell'ambiente cioè costituito dall'apparenza esterna di vari edifici ravvicinati, per modo da delimitare spazi definiti e riconoscibili, e che, nel campo di cui ci accingiamo a discorrere risulta più noto attraverso la specificazione già citata e di uso ormai comune di « ambiente dei monumenti ».

L'ambiente di un monumento deve dunque identificarsi in quello spazio atmosferico che circonda il monumento ed è formalmente determinato così da dover essere considerato come parte integrante della composizione architettonica d'insieme, di cui il monumento stesso fa parte come elemento predominante. Nè a siffatta definizione contraddice il fatto che l'ambiente possa essere il risultato di attività diverse, distribuite in una successione cronologica che sembrerebbe a tutta prima rendere improbabile il sussistere di una concezione di insieme intrinsecamente unitaria e indissolubile, giacchè invece questa può nascere, oltre che da una non frequente creazione unitaria, sulla cui natura artistica non è necessario spendere altre parole, anche, ed è anzi il caso più comune, dal naturale concretarsi pure attraverso il succedersi di fasi e artisti diversi, delle esigenze compositive insite nel monumento stesso; esigenze che, per essere rimaste, come questo ultimo, inalterate e in ogni momento le stesse costituiscono la norma costante rispettata, più o meno consapevolmente, dagli elementi eventualmente sopravvenuti a formare l'ambiente. Il che prova attraverso la immanenza dell'inalterabile rapporto che se ne deduce, la indissolubilità del legame estetico fra monumento e ambiente, e dimostra come l'uno costituisca, nei confronti dell'altro, non soltanto un motivo predominante, ma anche il fattore determinante delle sue caratteristiche figurative, il « modulo » cioè, potremmo dire, che è base della sua configurazione formale, sopratutto sotto l'aspetto della composizione spaziale; mentre d'altro lato ne risulta che l'ambiente, come riflesso ed emanazione concreta delle esigenze compositive del monumento, forma di questo il completamento, inseparabile e necessario alla integrità della sua esistenza. Nè la validità di quel rapporto risulta diminuita per i casi in cui la prassi storica delle sue manifestazioni appare talvolta invertita, quando cioè il monumento si inserisce in un ambiente preesistente e artisticamente definito. Chè anzi in questo caso la dipendenza di uno dei due termini dall'altro è più che mai evidente, trattandosi di un elemento artistico che ad un dato momento si viene ad inserire in un complesso di analoga natura, dal quale pertanto non può prescindere, ma deve invece far derivare un rapporto più che mai preciso e definito.

Quale che sia dunque il processo storico che lo determina, e che esamineremo appresso, questo rapporto si fonda sulla interdipendenza di uno dei suoi termini rispetto all'altro, e si concreta mediante la connessione di entrambi in un'unica composizione formalmente determinata, la cui esistenza abbiamo infatti posto come premessa necessaria nella definizione dell'ambiente monumentale. E' dunque il rapporto su cui si basa quella connessione fra monumento e ambiente, che ci conviene analizzare al fine di identificarne gli eventuali aspetti essenziali e normativi, soprattutto per quanto riguarda ambienti e monumenti già esistenti, e cioè quelli tramandatici dal passato.

A questo scopo ci può egregiamente servire un parallelo non nuovo, fra l'ambiente monumentale e lo « sfondo » dei dipinti, per esprimere, in una immagine più che non si creda aderente, l'importanza del problema ambientale; parallelo di cui verremo additando i vari aspetti man mano che l'esame del nostro argomento ci darà occasione di identificarne la continua e non causale rispondenza con il nostro precipuò argomento.

Una distinzione è tuttavia necessaria di fare, fra i problemi stessi, per evitare che il nostro esame possa apparire dimentico della natura prettamente architettonica del problema ambientale, ed è quella che si riferisce alla diversità esistente fra la concezione, che potremmo definire scenografica, propria dello sfondo del quadro, per il quale la immobilità di un unico punto di vista e l'illusorietà spaziale sono dati intrinseci dell'espressione artistica adoperata, la pittura, e la realtà dello spazio tridimensionale nel quale invece l'architettura si concreta e si esprime, con la conseguenza che l'effetto figurativo del rapporto ambiente-monumento risulta continuamente variabile a seconda dei vari punti di vista in funzione dei quali quell'effetto può essere apprezzato, e deve essere valutato. Ma questo non fa che moltiplicare i dati del problema, complicandone quindi le soluzioni senza però alterarne la natura essenziale, così come, ci si passi il paragone, fra la geometria piana e quella solida non esiste diversità sostanziale di concetti nè di metodo, ma solo di portata e di estensione (5).

Qualsiasi ambiente edilizio si presenta del resto come uno spazio atmosferico ben definito dalla presenza di edifici circostanti, cioè in ultima analisi, dato che questi si presentano sotto l'aspetto delle loro masse, come un volume vuoto circoscritto da valumi pieni che lo circondano; nè più nè meno dunque di quanto avviene nella architettura di qualsiasi edifizio, considerata sotto il suo aspetto spaziale, che risulta infatti costituito da masse atmosferiche vuote definite da masse struttive piene.

Di questa analogia, benchè ovvia, abbiamo voluto fare espressa menzione, perchè da essa risulti confermata l'essenza rigorosamente architettonica dell'ambiente, e per conseguenza escluso dal nostro studio l'esame di quella categoria di soluzioni pseudo-ambientali, ottenute con mezzi non architettonici, come le masse arboree (che non siano trattate come « materiale » d'architettura), gli aspetti della natura e simili, il cui valore figurativo, innegabile, è però di natura essenzialmente diversa da quella dell'ambiente quale noi lo intendiamo, e soprattutto in relazione con l'architettura del passato.

Ricondotto quindi il problema a quello più generale dell'architettura spaziale, riesce comodo identificare in

---

(4) G. C. ARGAN: *Urbanistica e architettura*, in « Le Arti », Anno I, 1938-39, Fasc. IV. — B. ZEVI: *Saper veder l'architettura*, Torino, 1948.

Di carattere più praticamente normativo e polemico sono invece gli studi di C. CALZECCHI ONESTI, *Urbanistica e monumenti;* e di C. L. RAGGHIANTI, *Nota sull'urbanistica*, rispettivamente nei numeri di settembre e ottobre 1941 della Rivista « Costruzioni ».

(5) Se c'è un campo nel quale l'intervento di una « quarta dimensione » di natura temporale, lucidamente illustrata dallo ZEVI, è continuamente e sensoriamente presente, quello è proprio l'ambiente edilizio, sia attraverso la progressiva cronologia della sua percettibilità, sia attraverso la continua presenza di ritmi compositivi. Ma di tale intervento non ci occuperemo in questo studio, di natura più pratica, benchè generale, che filosofica, ritenendolo comunque acquisito a qualsiasi interpretazione dei concetti formali dell'architettura (spazialità, ritmo, colore, etc.).

esso due aspetti che per facilità di studio possono considerarsi separatamente, anche se da un punto di vista rigoroso debbano ritenersi una cosa sola, e che sono quello dimensionale, dal quale dipende l'estensione e la forma dello spazio ambientale, e quello che chiameremo decorativo, il quale si manifesta nelle caratteristiche formali delle superfici delimitanti lo spazio stesso. Dal risultato comune di questi due aspetti del problema, dipende evidentemente l'eventuale valore d'arte dell'ambiente edilizio in tutti i casi nei quali, anche prescindendo dalla presenza non necessaria di elementi monumentali predominanti, l'architettura si concreti in manifestazioni di carattere collettivo, che costituiscono l'urbanistica intesa come arte e non come semplice tecnica edilizia.

A siffatta concezione generale dell'ambiente architettonico non si sottrae quella vasta e preziosa categoria di casi che è oggetto della nostra analisi, e che comprende quelli caratterizzati dalla presenza di elementi di preminente valore monumentale, nei quali quindi le caratteristiche, tanto dimensionali quanto decorative, risultano determinate non soltanto dal concetto generico di ambiente edilizio, ma anche dal particolare rapporto esistente fra quest'ultimo e quegli elementi. Ed è per distinguere questa categoria di casi speciali, che noi usiamo il termine di ambiente dei monumenti o più semplicemente, benchè meno propriamente, ambiente monumentale, mentre, quantunque possa sembrare un giuoco di parole, indicheremo i casi più generali di ambienti definiti dal solo valore architettonico proprio, con il nome di monumenti d'ambiente o monumenti ambientali, di cui tratteremo in un secondo tempo.

Se volessimo ora applicare a questa distinzione il parallelo già stabilito con la pittura, potremmo assimilare a questi organismi edilizi privi di preminenti valori monumentali, nei quali quindi l'ambiente costituisce di per sè l'eventuale opera d'arte, la pittura priva di raffigurazioni predominanti, come il paesaggio, nella quale si può dire in un certo senso, che non esista se non ciò che in altri costituisce lo sfondo, il quale peraltro assurge a soggetto esclusivo dell'opera d'arte. Tale analogia, da accogliersi ben inteso solo come similitudine esplicativa, vale soprattutto in contrapposto con l'altra opposta, esistente fra l'ambiente dominato da un monumento e, ad esempio, la pittura di figura, nella quale invece lo sfondo appare distinto e subordinato, benchè artisticamente legato, alla raffigurazione principale.

Del problema spaziale dunque, che nel campo della sua infinita varietà di possibilità formali non ammette naturalmente classificazioni, possiamo esaminare soltanto l'aspetto concernente i rapporti dimensionali fra l'ambiente e il monumento. E non è certo chi non veda che questo è un lato fondamentale del problema, non soltanto per la palmare importanza che il rapporto di grandezza fra quei due termini ha nel loro comune risultato artistico (6), ma anche perchè è questo il lato che nella pratica si trova esposto ai maggiori pericoli di irragionevoli innovazioni. Siamo qui infatti di fronte a un campo di diretto interesse urbanistico, i cui problemi, estremamente delicati, e frequentemente discussi, furono anni or sono illustrati sulla scorta di una copiosa casistica e con intenti normativi prevalentemente pratici, nei già ricordati studi di Gustavo Giovannoni (7). Nostro compito odierno è invece, limitandoci a una trattazione teorica, ricavare i dati generali del problema, prescindendo dai singoli casi in modo da giungere a conclusioni sia pure generiche, ma valide per tutti.

Sotto l'aspetto dimensionale sembra pertanto fuori dubbio che il rapporto fra l'ambiente e il monumento resti fissato e immutabile fin dal primo momento in cui le due entità prendono consistenza, giacchè, sia che l'ambiente preesista al monumento, sia che gli si formi intorno, la reciproca funzione spaziale risulta sempre ben determinata. E' infatti ovvio che qualora lo spazio ambientale preceda la creazione dell'edificio questo viene concepito in rapporto con quello, il quale ne costituisce una premessa pratica e una condizione estetica che non sarebbe possibile trascurare, se non in considerazione di una prevista sua ulteriore trasformazione, il che è un caso alquanto insolito dell'altra possibilità. Ove invece il monumento costituisca il nucleo, intorno al quale si viene a concretare un nuovo ambiente, questo, per lo stesso carattere predominante di quello, carattere che è condizione indispensabile alla sua formazione, deve subirne e rispettarne le esigenze estetiche, fra cui in primo luogo il necessario rapporto dimensionale.

Sotto questo aspetto l'analogia con la pittura è assai calzante, poichè la concezione di una figura nel campo preordinato di un dipinto, come ad esempio in una inquadratura architettonica, non può prescindere dalla forma e dalla grandezza di quello e viceversa, intorno a una figura prestabilita, la forma e l'estensione dello sfondo sono a quella legate da un preciso rapporto derivante dalle sue esigenze compositive. Poichè tanto nell'ambito dell'architettura ambientale, quanto in quello della pittura, l'elemento predominante deve riempire, in senso beninteso estetico e non materiale, di sè lo spazio che gli è complementare, sia che alla preesistente realtà di esso adegui la propria, sia che alla sua successiva creazione imponga le proprie esigenze.

Se dunque il rapporto metrico ambiente-monumento è così intrinseco, la sua intangibilità, una volta identificatane la reale esistenza, deve considerarsi fuori dubbio, e la possibilità di modificarlo deve essere giudicata così inammissibile come l'idea di ampliare o ridurre lo sfondo di un quadro al fine, ad esempio, di adattarlo a una cornice di dimensioni diverse.

Ma se con quanto precede si ritiene di aver fermamente stabilita la esistenza e la inalterabilità del rapporto puramente dimensionale fra ambiente e monumento, dobbiamo ora cercare di spingere più avanti la nostra ricerca, indagando sulla portata figurativa di rapporto. E a tale scopo, quantunque sia ovvia la impossibilità di fissare una classificazione qualsiasi fra le creazioni dell'arte, crediamo di poter porre come premessa pacifica che le opere d'architettura debbono fondamentalmente considerarsi in base alla forma spaziale che intendono realizzare con la loro conformazione,e cioè attraverso la composizione volumetrica e le soluzioni di superficie. E' quindi nella concezione di tale forma, costituita dall'unione indissolubile dei volumi che la compongono con le superfici che la rivelano, che deve ricercarsi l'effettivo contenuto dell'architettura in generale, che nel caso specifico di cui ci occupiamo, è quindi il risultato, per chiamare codesti elementi con i termini

---

(6) Vedasi in proposito A. E. BRINCKMANN, *Platz und Monument*, Berlino, 1908-1912.

(7) G. GIOVANNONI, *L'ambiente dei Monumenti*, in « Questioni d'Architettura », Roma, 1929; *Vecchie città ed edilizia nuova*, Torino, 1930.

Analoghe osservazioni e preoccupazioni, rese attuali dai problemi del momento, espose anche G. DE ANGELIS D'OSSAT nel suo articolo: *Rispettiamo le nostre antiche e belle città*, pubblicato in « Urbanistica » di maggio-dicembre 1946.

comuni propri al problema, delle masse e delle facciate degli edifici.

Benchè la varietà delle possibilità che si presentano in un campo di creazione fantastica sia praticamente illimitata, come quella che deriva dalla combinazione delle note musicali, in apparenza così poche da far temere sempre prossime all'esaurimento le disponibilità dell'invenzione tematica, sempre invece rinnovata dalla fantasia del compositore, tuttavia, come in altri campi artistici è sembrato di poter raggruppare i vari orientamenti in tendenze antitetiche, alle quali si ama, se non altro per comodità dialettica, di ricondurre l'alternativa delle ricerche espressive degli artisti (classico e romantico, arcaico e decadente, plastico e pittorico, chiaroscurale e cromatico e così via), ci sia consentito, e sempre per mera comodità espositiva e con tutte le riserve da considerarsi sottintese nei riguardi di siffatti raggruppamenti, di riassumere sotto due termini opposti le posizioni riconoscibili nella concezione tanto spaziale quanto formale, che appaiono nelle varie forme di architettura. E' infatti agevole constatare come tale concezione si riveli ora come intesa a definire e contrapporre chiaramente gli spazi e le masse entro precisi schemi geometrici e superfici ritmiche rigorose, ora come tendente invece a comporre con analoghi elementi organismi nei quali la materiale delimitazione spaziale si concreta in vista di un effetto d'insieme più fantasticamente e liberamente definito.

Alle manifestazioni di queste due tendenze, il cui alterno prevalere ha fortemente contribuito alla successiva e contrastante formazione storica dei diversi stili, noi vorremmo applicare una terminologia usata, e ormai invero un pò superata, specialmente per le arti figurative seguitando a chiamare quelle della prima « architetture chiuse », le altre « architetture aperte », e ricercando, se esiste, il diverso comportamento delle due categorie di monumenti in relazione al loro necessario equilibrio con l'ambiente.

Tale diversità di comportamento discende da quella delle caratteristiche stesse, sulla quale si è basata la distinzione fra le due categorie di fenomeni artistici. E' infatti evidente che le architetture chiuse si comportano di fronte allo spazio che le circonda come entità nettamente separate e figurativamente contrapposte, giacchè la loro compatta definitezza formale è l'antitesi stessa dei valori spaziali atmosferici, che ad esse non si fondono ma si oppongono, così che solo sull'effetto di tale equilibrata contrapposizione può basarsi il loro reciproco rapporto di coesistenza in una composizione unica.

Al contrario i valori pittorici delle architetture aperte, analoghi, soprattutto sotto gli aspetti plastici e cromatici, a quelli degli spazi che le avvolgono, permettono, come è noto, una reciproca permeazione di effetti, per i quali il rapporto fra ambiente e monumento tende a concretarsi, anzichè in una separazione fra i due elementi antitetici, in una stretta fusione di essi, e il carattere di ambiente ad estendersi al monumento, o, viceversa, questo a sostituirsi in parte a quello nella sua funzione spaziale.

Conseguenza di ciò si è che le architetture chiuse incidono nell'effetto d'insieme assai più sensibilmente di quelle aperte; saturano cioè, figurativamente, maggiore spazio di queste ultime; il che in conclusione equivale a dire che, dal punto di vista metrico, che è l'argomento di questa parte del nostro discorso, l'estensione dell'ambiente correlativo alle architetture chiuse è, in proporzione, maggiore di quello corrispondente alle architetture aperte.

A chiarire tale assunto varrà, più che una esemplificazione tratta dalla specifica materia di cui ci stiamo occupando, l'indicazione di qualche analogia con quanto avviene nel caso più facilmente commensurabile della pittura, ove risulta evidentissimo il fatto che la forma chiusa occupi, cioè necessiti, un'estensione di spazio complementare maggiore, in proporzione di quella aperta. E' infatti evidente che intorno, ad esempio, alla figura isolata e raccolta, o al gruppo compattamente composto, forme corrispondenti alle architetture da noi definite chiuse, si richiede, e si ritrova in pratica, un'estensione di sfondo maggiore di quanto avviene nelle raffigurazioni di gruppi vasti o distesamente composti, i quali, come le architettute da noi dette aperte, disponendosi in modo da unirsi e far parte essi stessi dello sfondo del dipinto, tendono ad occuparlo e a sostituirsi ad esso quasi interamente.

Dopo tali considerazioni non ci si dovrà meravigliare di certe apparenti contraddizioni storiche o pratiche, e apparirà logico, ad esempio, che grandiosi edifici tardo-romani, o gotici o barocchi, evidenti manifestazioni di architettura aperta, abbiamo trovato il loro giusto ambiente in spazi relativamente più ristretti di quelli realizzati nei recinti sacri e nei fori dell'antichità, o nelle architettoniche piazze immaginate dagli artisti del Rinascimento come ambiente delle loro insuperate creazioni di architettura chiusa.

Il problema dell'aspetto formale delle superfici che delimitano l'ambiente, cioè dell'architettura degli edifici che lo compongono, può parere secondario rispetto al precedente, del quale sotto certi aspetti è tuttavia il reciproco. E' infatti evidente che quanto si è detto circa il rapporto dimensionale fra il monumento e il suo ambiente spaziale in relazione col contenuto della sua architettura, può estendersi anche agli edifici che lo circondano, e che cioè anche per questi può enunciarsi un analogo problema metrico in quanto anche esssi saturano o condizionano più o meno del volume atmosferico che essi stessi determinano, a secondo della loro architettura.

Ma riserbandoci di tornare più tardi, trattando dei monumenti d'ambiente, sui risultati di una più estesa e generale applicazione delle considerazioni che veniamo facendo circa il comportamento dell'architettura ambientale, di questa ci interessa per ora di esaminare soprattutto il particolare valore, in relazione con un monumento predominante.

E' anche questo un problema d'interesse particolare, oltre che teorico, in quanto contro la esigenza conservativa che reclama per l'ambiente monumentale il rispetto dovuto ad ogni elemento architettonico facente parte integrante di un'opera d'arte, si affaccia spesso il pratico bisogno di rinnovamento edilizio, che non sempre è possibile e lecito escludere *a priori* e totalmente.

Non sarà d'altra parte necessario spendere molte parole per dimostrare l'assurdo e il ridicolo della vecchia concezione stilistica, per la quale di un ambiente monumentale erano giudicate degne e rispondenti solo le parti di forme esteriori simili a quelle del monumento; criterio quanto mai antistorico e artisticamente infondato, in quanto creava una graduatoria di legittimità fra manifestazioni d'arte diverse e come tale non confrontabili, e per conseguenza praticamente assai dannoso.

E' invece l'eventuale effettivo contenuto formale co-

INAUGURAZIONE DELLA MOSTRA CARTOGRAFICA E DEL PANORAMA URBANO DI NAPOLI

Museo Nazionale di S. Martino. Ingresso alla Mostra allestita dagli Architet. De Martino e D'Ambrosio

Il Prof. Molajoli guida il Presidente Cattani ed i Convenuti attraverso le sale del Museo di S. Martino recentemente riaperto al pubblico

Domenica - 23 ottobre - Autorità e Convenuti inaugurano la Mostra Cartografica.

I Convenuti visitano le sale del Museo di S. Martino ed i locali della Certosa.

Un gruppo di Convenuti fra cui il Presidente Cattani ed il Prof. Samonà ascoltano il Prof. Molajoli, guida di eccezione.

mune ad ogni complesso edilizio definibile come ambiente monumentale, che desideriamo rilevare sulla base di un'analisi del suo contenuto figurativo, del quale peraltro, dato il numero infinito delle sue possibilità, possiamo prendere in esame solo gli aspetti generali e immancabili. E questi sono quelli che concernono il rapporto di qualità e di quantità, che lega, non diversamente da quanto si è constatato per il problema spaziale, la architettura ambientale e quella del monumento, e che ci accingiamo ora a esaminare partitamente.

Per la qualità occorre anche in questo caso ricorrere alla distinzione fatta avanti fra le manifestazioni delle più costanti tendenze architettoniche, per estenderla dalle conclusioni puramente volumetriche già enunciate, a nuove considerazioni relative soprattutto al reciproco diretto comportamento dell'ambiente e del monumento. E a quasto proposito, mentre deve respingersi, come si disse, il concetto della unità stilistica esteriore, non può disconoscersi ad ogni ambiente monumentale formalmente definito, un sufficiente grado di coerenza compositiva, che costituisce una norma comune, una specie di « fattor comune » senza del quale l'ambiente esisterebbe solo come fatto materiale, privo di contenuto estetico, o, quanto meno, di quel patricolare contenuto estetico sul quale abbiamo basato la nostra definizione di ambiente monumentale. E' infatti attraverso quella norma comune, consona alle caratteristiche formali del monumento, che questo informa di sè il suo ambiente e ne costituisce, come si accennò in principio, una sorta di modulo compositivo.

Ora, il fondamento di quell'indispensabile grado di unitarietà, la cui necessità discende già dalla stessa definizione dell'ambiente come pura opera di architettura spaziale, ma che non può farsi consistere in ristretti e superficiali preconcetti formalistici, dovrà ricercarsi in un campo di più profonde esigenze e aspirazioni estetiche, in quel contenuto concettuale dell'architettura, sulle cui diversità si è fondata la già enunciata definizione delle due opposte tendenze di essa. Sarà quindi il concorde prevalere e manifestarsi di una di tali tendenze in tutti gli elementi costitutivi di un ambiente monumentale, dal maggiore e più importante degli edifici che lo compongono, al più umile e modesto, quel « fattor comune » che connette in unità le diverse morme architettoniche, senza toglier loro il carattere proprio di ciascuna, ma assicurandone la giusta partecipazione all'effetto d'insieme; come attraverso la unità del ritmo e del tono, le voci di un'orchestra si associano, pur restando sè stesse, nella sinfonia, o meglio, per conservare maggiore ederenza all'immagine, nel pezzo da concerto tutto coordinato formalmente alla « parte » del solista.

Ciò risulta ovvio nel caso di ambienti dovuti all'atto creativo di un unico artista, o, quanto meno, alla diretta collaborazione di artisti contemporanei e di natura analoga; meno evidente può apparire negli ambienti formatisi storicamente attraverso lunghi periodi, e come tali ricchi di manifestazioni stilisticamente contrastanti. Ma basterebbe analizzare qualcuno dei tanti famosi esempi di siffatti complessi ambientali, che si sentono spesso e giustamente magnificare, più, riteniamo, per istintiva intuizione che per ponderato convincimento, a persuaderci quanto, con la aspecificità che è necessaria a un esame teorico, si è venuto fin qui enunciando. Si vedrebbe allora che là dove il problema ambientale è effettivamente risolto, anche gli edifici storicamente e stilisticamente lontani obbediscono ad una stessa legge, sia pure opposta a quella che sarebbe propria del proprio stile, emanante dalle superiori esigenze monumentali dell'ambiente.

Sensa avventurarci in una esemplificazione che potrebbe essere infinita, vogliamo tuttavia accennare a qualcuno di tali esempi in cui la coerenza dell'indirizzo compositivo si manifesta attraverso stili diversi con una estrema libertà di accostamenti, e che rappresentano spesso il carattere più inimitabile di tante vecchie città. I canali veneziani, le piazze veronesi, i complessi monumentali mantovani, tante vie di Bologna, di Siena, di Firenze, di Perugia, per non citare che le più famose fra le città italiane, potrebbero fornire la prova di quanto si è sostenuto fin qui. Mentre per converso la insufficienza al nostro fine di soluzioni solo praticamente e apparentemente unitarie, anche, anzi, specie se improntate a intendimenti monumentali, risulta dall'esame di grandiose soluzioni edilizie realizzate nella seconda metà dell'ultimo e in questa prima del presente secolo: la piazza del Duomo di Milano, Piazza Venezia e la nuova via della Conciliazione a Roma, dal punto di vista ambientale, e non ostante la ortodossia delle loro intenzioni compositive, sono ormai da tutti riconosciute per quel che sono, gravi colpe cioè della moderna urbanistica in relazione con l'architettura del passato, con la quale è totalmente mancata quella rispettosa coerenza che riteniamo necessaria perchè si possa parlare di ambiente monumentale.

Il rapporto di quantità fra i valori formali degli edifici costituenti l'ambiente e quelli del monumento che lo condiziona, si riduce in ultima analisi a un rapporto di scala fra i due termini, in quanto il comune contenuto figurativo si concreta in manifestazioni formalmente concordi, la cui entità materiale risulta maggiore o minore secondo la loro funzione nella composizione collettiva. E' in questo senso intuitiva opinione comune derivata da numerosissimi esempi che l'architettura ambientale debba mantenersi, rispetto a quella del monumento, su un piano di subordinazione di cui il minore sviluppo dimensionale è la più ovvia conseguenza; ma a conforto di tale opinione conviene ricercarne le ragioni di indole generale che garantiscono non trattarsi di un atteggiamento meramente empirico e abitudinario.

Possiamo a tale scopo osservare che la diversità di scala fra i valori formali degli edifici di un ambiente monumentale, corrisponde alla distinzione dei piani figurativi in cui ciascuno di essi deve concretarsi, in quanto è la conseguenza formale della realtà e più specialmente della profondità spaziale dell'ambiente stesso. Non si vuol con questo dire che il movente di quella diversità, concretantesi in un minore sviluppo degli elementi figurativi destinati a una funzione periferica e distanziata di delimitazione di spazio atmosferico, possa sempre assimilarsi a una ricerca di effetti prospettici, che devono invero considerarsi scopo precipuo di una sola categoria di ambienti monumentali derivanti piuttosto da una visione scenografica che non da una concezione architettonica; ma che per il fatto stesso della loro funzione figurativa marginale, piuttosto che centrale, quegli elementi devono mantenersi su di un piano anche quantitativamente minore.

Ci aiuterà a spiegarci in questo campo il già più volte ricordato parallelo con la pittura. Nessun dubbio in questo caso che qualitativamente tra la figura dominante in un quadro e il suo sfondo debba esservi identità assoluta, chè nessuno potrebbe immaginare un dipinto in cui le varie parti fossero eseguite con intendimenti e sensibilità diverse, ma, sotto l'aspetto dei rapporti dimensionali, anche la subordinazione degli elementi del fondo

rispetto a quelli del primo piano è altrettanto ovvia. Nè è a dire che ciò sia effetto della ricerca prospettica, che spesso in un dipinto isola in un rapporto particolare la figura del suo sfondo, chè questo può essere prospetticamente di primo piano e non pertanto mantenere, per la sua innegabile funzione ad un tempo secondaria e indispensabile, quella necessaria subordinazione figurativa, la quale nella pittura può realizzarsi con così grande varietà di mezzi, dalla limitazione metrica dei motivi, come nel caso già accennato e più comune che si basa sulle regole della prospettiva o in quello che si concreta attraverso la rappresentazione in funzione di sfondo di motivi minori, al rapporto cromatico e luminoso per il quale il tono del fondo, anche se sotto aspetti materialmente preponderanti, si subordina a quello della figurazione principale.

Possiamo dunque riassumere i risultati della ricerca fin qui condotta concludendo che nell'ambiente monumentale i valori dimensionali sono legati direttamente da un rapporto biunivoco e rigoroso nel quale interviene, come dato decisivo, il contenuto figurativo dall'architettura tanto dell'ambiente quanto del monumento, nel senso che le architetture basate sui valori geometrici saturano di sè, e quindi richiedono, uno spazio atmosferico maggiore di quello richiesto dalle architetture orientate verso la ricerca dei valori pittorici. Per l'aspetto formale, possiamo d'altra parte anche concludere che presupposto indispensabile della unità ambientale è la coerenza concettuale fra le architetture, che possono anche essere stilisticamente diverse, dei singoli edifici costituenti l'ambiente, e che nell'ambito di essa sussiste un rapporto metrico di subordinazione del linguaggio formale dell'ambiente rispetto a quello del momento.

Con un esame critico della facile casistica che potrebbe raccogliersi sull'argomento, e che abbiamo limitato solo a qualche esempio più famoso, si sarebbe del resto potuti giungere sperimentalmente alle stesse conclusioni, che abbiamo invece preferito raggiungere attraverso il ragionamento astratto per stabilirne la portata generale e normativa.

Dalla trattazione che precede abbiamo voluto escludere ogni considerazione di carattere storico, a prescindere da qualche accenno inteso a dimostrare che l'intervento del fattore storico non modificava la sostanza della questione, per riserbarci di parlarne in un secondo tempo, una volta accertati i dati di carattere figurativo che, in un problema di natura assolutamente artistica, hanno un indiscutibile diritto di precedenza.

Del lato storico del problema, che è tuttavia importante soprattutto nel campo finora esaminato, comprendente l'ambiente in rapporto con un monumento e riguardante cioè manifestazioni dell'architettura del passato, conviene ora esaminare, sciogliendo qualche riserva fatta precedentemente, ciò che concerne il processo formativo del complesso ambientale, che, come si è già riconosciuto, si è svolto spesso in una lunga successione di tempi.

Di tale processo l'elemento iniziale è di regola la preesistenza, almeno come dato spaziale di massima, dell'ambiente che, ora sotto la forma di entità prevista per una realizzazione futura, come oggi avviene nel caso dei piani regolatori e certo avveniva anche in passato allorchè ci si proponeva di creare appositamente lo spazio destinato a un grande edificio, ora sotto quella di realtà già materialmente esistente nelle sue caratteristiche volumetriche e formali, preesiste quasi sempre al monumento. In questa fase è evidentemente, come si è già accennato, l'ambiente che detta legge al monumento, non soltanto materialmente, in quanto dalla realtà di quello vengono a dipendere le possibilità materiali di questo, ma anche artisticamente, poichè le esigenze estetiche del primo, siano esse già in atto sotto forma di precedenti già realizzati o ancora solo allo stato potenziale di una indicazione di progetto, costituiscono comunque altrettante premesse della concezione compositiva del secondo.

Il monumento subisce dunque in questa prima fase l'influenza dell'ambiente, e, anche in taluni casi in cui precede la completa realizzazione di questo ultimo, ne rispetta le esigenze e risulta ad esso intimamente connesso in un rapporto che sostanzialmente non cambia pur se, come accade spesso nella seconda fase del processo che stiamo analizzando, appare in seguito invertito. Una volta infatti creata l'opera d'arte di maggior rilievo, è l'ambiente che a sua volta resta ad essa subordinato nei suoi successivi sviluppi; ed è in questa seconda fase, come di quella nella quale il rapporto figurativo fra monumento e ambiente risulta più tangibile e significativo, che ci siamo occupati nella precedente disamina, giungendo a quelle conclusioni di interdipendenza figurativa nelle quali si è tenuto a conservare un pari trattamento ad entrambi i termini del rapporto, appunto in vista della necessità che le loro posizioni potessero storicamente essere scambiate.

Nel campo del rapporto spaziale l'influenza del monumento sul suo ambiente non può invece manifestarsi altro che nei casi in cui il secondo sorge dal nulla intorno al primo, nato originariamente isolato e quindi fattore determinante di ogni modifica dello spazio che lo circonda. Negli altri casi in cui quel rapporto, del quale è termine fisso l'elemento preesistente, cioè, come si è visto, l'ambiente, risulta fissato dal momento in cui entro quel certo ambiente viene concepito quel certo monumento, l'influenza di questo si riflette dunque prevalentemente sulle soluzioni formali degli edifici la cui successiva creazione o ulteriore modificazione risulta subordinata alle esigenze più propriamente monumentali.

Ma da questo prolungarsi nel tempo del processo formativo dell'ambiente monumentale, del conseguente intervenire in esso di fattori storici talora discordi, benchè non al punto da spezzare quell'unità concettuale senza di che la concezione estetica dell'ambiente risulterebbe impossibile, non può non discendere una interpretazione storicistica del nostro argomento che, pur sembrandoci di importanza secondaria rispetto a quella puramente estetica precedentemente esposta, sarà ora oggetto di qualche osservazione. E' infatti evidente che un ambiente edilizio, per il suo stesso carattere, nella gran maggioranza dei casi, di opera collettiva e come tale soggetta a continue modificazioni dovute al mutare delle esigenze, sia di ordine pratico, sia di contenuto artistico, e dei vari successivi collaboratori, non può essere sempre mantenuto nelle medesime condizioni. L'ambiente pertanto è funzione del tempo in cui lo si considera, e pertanto non è possibile prescindere da un giusto apprezzamento del fattore storico che può incidere sensibilmente sulla sua valutazione complessiva. Dobbiamo però tenerci lontani, anche sotto questo aspetto, da una concezione eccessivamente attualistica dell'ambiente, per la quale tutto ciò che storicamente sia venuto a formarlo avrebbe, per questo semplice fatto, diritto a speciale considerazione anche in sede estetica. Siffatta concezione che può valere nel caso di manifestazioni d'architettura minore per la loro stessa natura spontanea e, potremmo dire, artisticamente approssimativa, come l'edilizia popolare e rustica

che tanta parte ha nella formazione dell'ambiente comunemente detto paesistico, non può essere accolta quando si tratta di creazioni nelle quali i valori figurativi sono basati su rapporti estetici ben definiti come quelli che abbiamo precedentemente cercato di illustrare. Lo storicismo della nostra interpretazione va invece mantenuto nei limiti di un giusto apprezzamento del contenuto storico di un ambiente, considerato, attraverso appunto le trasformazioni causate dalle sue vicende, come documentazione autentica della storia artistica del monumento, e cioè sempre in relazione con questo e con il suo contenuto artistico. Altrimenti entreremmo in un campo del tutto estraneo a quello dell'arte, qual'è la valutazione dell'importanza meramente storica che senza dubbio un ambiente può avere anche semplicemente come documento e testimonianza del passato, al di fuori di qualsiasi valore d'arte in generale e di qualsiasi rapporto col monumento in particolare, per il solo fatto di conservare qualche aspetto dei luoghi nei quali si svolsero avvenimenti e vicende la cui memoria, e quindi ogni oggetto atto a completarla e arricchirla, desta il nostro interesse. E' infatti evidente che sotto questo punto di vista, possono far parte storicamente legittima e persino preminente di un ambiente anche elementi artisticamente nulli o addirittura negativi, qualora dal loro contenuto evocativo e documentario traggono profondo ed alto significato.

Ma l'apprezzamento di tale interesse esorbita evidentemente dal campo di cui ci occupiamo, così che da parte nostra, di fronte ad un ambiente monumentale, che sia possibile definire tale non ostante la presenza di elementi storicamente legittimi ma artisticamente intrusi, noi dobbiamo comprendere in tale definizione non il complesso di tutto ciò che lo forma materialmente, ma solo quello che fa parte del quadro ambientale definito figurativamente, esclusi cioè quei tali elementi, che debbono giudicarsi alla stregua di ogni altra alterazione dell'opera d'arte. L'importanza d'ordine pratico di siffatta discriminazione qualitativa fra le varie parti di un ambiente, anche se storicamente su uno stesso piano (ben inteso che con queste parole ci riferiamo non all'eventuale valore o al significato storico di quelle parti, ma solo alla realtà storica di esse, in quanto già esistenti) non ha bisogno di dimostrazione, solo che si consideri come con essa si giustifichi la diversità dei nostri atteggiamenti in casi che a prima vista potrebbero apparire, e lo sono infatti sotto l'aspetto esclusivamente storico, del tutto simili.

Con quello che si è detto fin qui, si è voluto esaminare il problema dell'ambiente monumentale sotto i suoi aspetti essenziali, figurativo e storico, prendendo come primo oggetto della nostra ricerca quella categoria di casi nei quali, per la presenza di un monumento di preminente importanza, l'esistenza di un rapporto fra ambiente e monumento, appare più evidente e indiscutibile. E appunto abbiamo preferito cominciare da un aspetto del problema più comunemente e facilmente sentito, perchè il contenuto artistico dei termini di esso riuscisse più immediatamente afferrabile. Ma dobbiamo riconoscere che, a rigor di termini, l'ambiente monumentale non è che un caso particolare di quel più vasto e attuale problema che consiste nell'ambiente edilizio in generale. Osservammo infatti al principio del nostro dire che, pur rimanendosi nell'ambito di una concezione rigorosamente artistica dell'ambiente, sarebbe stato necessario, estendere la nostra ricerca a quella categoria di ambienti ai quali, consistendo in essi il valore monumentale nell'ambiente in sè, demmo il nome di « monumenti d'ambiente » o « ambientali »; categoria che per essere più vasta e comprensiva di quella degli ambienti monumentali e in certo modo intermedia fra questa e quella degli ambienti edilizi in generale, di cui i precedenti non sono che casi particolari, avrebbe dovuto esser trattata per la prima, se a ciò non si fossero opposte le precedenti considerazioni sul diverso grado di perspicuità dei termini e dei dati del problema nelle sue differenti espressioni.

D'altra parte l'estensione delle conclusioni raggiunte dal campo più particolare e delicato, che è quello dove per la esistenza di due termini apparentemente contrapposti, più difficilmente accertabile si presenta il comune contenuto figurativo, a quelli più generali del monumento d'ambiente, dove uno solo di quei termini sussiste e dove è quindi più agevole riconoscere un contenuto figurativo unitario, non presenterà, come vedremo, difficoltà e si gioverà anzi dei risultati già ottenuti per svolgersi più speditamente.

Se ricordiamo infatti la rapida illustrazione fatta del processo formativo reciproco dell'ambiente e del monumento, il nuovo problema ci appare differenziato da un fatto: l'assenza del monumento, e quindi la mancanza del suo intervento nella formazione dell'ambiente. Il fattore determinante rimane quindi quello iniziale, costituito, come abbiamo detto, dal fatto spaziale preesistente o preordinato, cioè dalla realtà urbanistica del sito.

La norma figurativa, il modulo compositivo che avevamo visto ad un certo momento emanare dal monumento sull'ambiente, derivano ora invece direttamente dal valore figurativo di quest'ultimo rappresentato dallo stesso volume spaziale che ne costituisce altresì la realtà materiale. In una parola, in questo caso il monumento è l'ambiente stesso, nelle sue caratteristiche formali di spazio atmosferico ben definito dalle masse edilizie che lo costituiscono.

Non sarà, crediamo, necessario insistere sulla sostanziale identità esistente fra il valore spaziale dell'ambiente monumentale, che già assimilammo ad un'opera di architettura spaziale, e quello dell'ambiente inteso nella più vasta accezione di cui stiamo parlando ora, nè sulla intimità del legame che unisce quel valore con le caratteristiche formali di tutti gli edifici che lo compongono, il cui comportamento rispetto al relativo spazio atmosferico non può essere diverso, data la sostanziale identità di contenuto artistico, da quello osservato più dettagliatamente nei riguardi del monumento rispetto al proprio ambiente spaziale, e per ciascuno dei quali, preso singolarmente, si potrebbero pertanto ripetere qui le considerazioni fatte a quel proposito.

D'altra parte il già riconosciuto carattere di autentica architettura spaziale degli spazi ambientali ci esime dallo spendere altre parole per dimostrare la legittimità di estendere al nuovo concetto di ambiente la classificazione in forme aperte e forme chiuse che già stabilimmo a proposito di monumenti in sede di definizione figurativa di essi e in rapporto con il relativo spazio ambientale. Come per quelli, le forme d'ambiente chiuso sono per noi quelle basate sulle definizione geometrica e rigorosa degli spazi, le forme aperte quelle che attraverso il movimento e la conseguente varietà cromatica e luminosa degli effetti imprimono qualità essenzialmente pittoriche ai valori architettonici e edilizi. Crediamo di poterci dispensare da una esemplificazione che riuscirebbe troppo elementare; ci limitiamo piuttosto a far notare come in questo risieda la ragione prima della preferenza per

le soluzioni edilizie geometriche degli artisti, ad esempio, del Rinascimento, intenti, in ogni loro creazione architettonica alla ricerca di esatte indicazioni spaziali. E non stupirà, considerato quanto si è detto, constatare come l'architettura barocca trovi invece il suo ambiente migliore, contrariamente a quanto può sembrare a prima vista, negli aggruppamenti edilizi più movimentati e irregolari, e come, in mancanza di tali condizioni, essa si crei l'ambiente necessario con complesse e fantasiose soluzioni urbanistiche. E da ciò risulterà dimostrata anche la coerenza esistente fra l'edilizia e l'architettura di periodi che, come il Medioevo, sono stati spesso erroneamente creduti il regno della casualità più incontrollabile; giudizio che dal punto di vista figurativo risulta completamente infondato.

Potremo quindi estendere ai monumenti d'ambiente le considerazioni già fatte a proposito dei rapporti dimensionali fra gli edifici e i relativi spazi ambientali e ne scaturiranno conclusioni analoghe; che cioè le forme ambientali chiuse, ad esempio le strade piane e dirette, le piazze regolari, assorbono maggior volume atmosferico e comportano quindi dimensioni maggiori che non, in proporzione, le forme aperte, come le vie accidentate e le piazze irregolari.

Il che, sia detto *per accidens,* viene a confermare la assurdità di certe teorie della urbanistica neoromantica che avrebbe voluto riesumare, nella scala imposta dalle moderne esigenze edilizie gli aspetti intimi liberamente imprevisti e movimentati dell'edilizia medievale.

Dal punto di vista architettonico, le osservazioni già fatte dovranno invece essere applicate ai monumenti ambientali solo per quanto riguarda la corrispondenza concettuale fra le forme degli edifici e quella dell'ambiente le une legate all'altra da una coerenza senza la quale il loro complesso potrebbe essere giustificato storicamente, ma non esteticamente. Debbono invece modificarsi le considerazioni fatte circa il rapporto metrico accertato fra gli elementi di un ambiente monumentale e il monumento relativo, che in questo caso, come si è premesso, non esiste al suo posto un valore ambientale determinato e unitario al quale deve riferirsi, anche dal punto di vista dimensionale, l'architettura degli edifici che lo determinano. E tale relazione si concreta attraverso dati di fatto pratici e figurativi, ad un tempo insiti nella realtà formale dell'ambiente, quali da un lato la visibilità, l'effetto prospettico, la illuminazione, dall'altro i valori lineari e plastici, le proporzioni spaziali, le caratteristiche cromatiche.

Senza ripetere i cenni esemplificativi già fatti, citiamo ora invece un esempio negativo di complessi edilizi che, non ostante il valore monumentale e artistico dei loro componenti, riteniamo privi del carattere di monumento ambientale, e cioè i santuari dell'antichità classica nei quali gli edifici, templi, sacelli, « tesori », ex-voto, di regola decise manifestazioni di architettura chiusa, si trovavano affastellati gli uni accanto agli altri, privandosi a vicenda dello spazio atmosferico che sarebbe stato necessario ad ognuno, non solo per assicurargli una sufficiente visibilità e una conveniente prospettiva, ma anche per contenerlo figurativamente. L'effetto perciò di tali recinti, che, come il Foro Romano, non diverso sotto tale aspetto da quelli, noi oggi veneriamo sotto forma di rovine, doveva ai loro tempi risultare non troppo diverso da quello dei moderni cimiteri monumentali, che, anche se realizzati con nobili intendimenti di decoro e di pietà commemorativa, non possono certo essere portati come esempio di acconcio ambientamento degli edifici che li compongono.

Per quanto riguarda il processo formativo dei monumenti d'ambiente, poco s'ha da aggiungere a quanto si è già detto. E' in questi casi immancabile la preesistenza, effettiva o potenziale, di uno schema edilizio già definito, sia esso l'effetto di una casuale ma non incoerente successione di precedenti fatti, come la pregressa spontanea formazione dei necessari dati edilizi, o sia il frutto di una creazione architettonica individuale, come i piani regolatori allo stadio di progetto. Si deve tuttavia dire ancora che per i complessi edilizi di cui ci stiamo occupando il carattere collettivo è pressochè inevitabile in sede esecutiva e frequente è quindi la deroga alla regola stilistica iniziale; così che più che mai necessaria diviene nella identificazione della qualità e dei limiti ambientali la discriminazione, fra tutti gli elementi storicamente accumulatisi, di quelli facenti parte reale e integrante del quadro ambientale, da quelli eventualmente ad esso estranei; e ciò, tanto per gli uni quanto per gli altri, indipendentemente dalla loro entità materiale, dalla loro funzione storica.

Con l'esame fin qui condotto vorremmo aver chiarito le ragioni di quell'interesse per l'ambiente monumentale che nella migliore dell'ipotesi si manifesta in molti come l'espressione meramente istintiva del gusto e della sensibilità individuale, e come tale è da moltissimi rigettata e derisa.

Nel campo pratico siffatto tentativo di chiarificazione può essere utile al fine di stabilire qualche principio da osservare in sede di difesa dell'ambiente di innumeri nostre città; principii che non staremo ora ad enunciare per non ripetere quanto abbiamo già adombrato in varie riprese nel nostro precedente dire, ma di cui vogliamo solo far notare il lato positivo. Oltre infatti che sulla intransigente conservazione dell'ambiente artistico in tutti quei casi in cui possa essere identificato come tale, sia pure con l'esclusione dalla definizione di esso degli elementi estranei introdottivisi, l'esigenza sulla quale si è maggiormente insistito è la coerenza formale (che speriamo nessuno commetterà ancora l'errore di equivocare con l'omogeneità stilistica), dell'architettura degli edifici che lo compongono. Coerenza che, esclusa, ripetiamo ancora, l'imitazione stilistica, può e, secondo un'opinione che noi riteniamo giusta (8), deve realizzarsi, ove sia necessario, entro le linee generali che l'analisi estetica e storica deve volta per volta fissare, con le forme proprie dell'architettura contemporanea.

E' a questo punto opportuno osservare che le considerazioni di carattere generale fatte fin qui possono, ad eccezione di quella basata su interessi puramente storici di cui si è fatto solo un fuggevole cenno, poichè i loro risultati esorbitano dal campo di questo nostro studio, estendersi ai problemi dell'urbanistica e dell'architettura moderna che, se e in quanto arti e come tali fornite di un loro significato figurativo, dovranno, con universale vantaggio, essere considerate alla stessa stregua delle analoghe manifestazioni artistiche del passato, di cui debbono considerarsi la continuazione e il completamento, non già l'antitesi e la distruzione.

(8) A. D. PICA, *I monumenti antichi sul tavolo dell'urbanista,* in « Costruzioni », N. 182, febbraio 1943.

DUILIO TORRES

PRECISAZIONI SUL " DIRADAMENTO „ IN TEMA DI URBANISTICA

Domande basilari: Quando, prevalentemente, si prende in esame la opportunità di diradare? Quando le città abbisognano di adattamento alla vita moderna per il fenomeno dominante dell'inurbanesimo; quali sono le ragioni che domandano il diradamento? L'Igiene, il Traffico, l'Estetica. Si sono mai imposte queste ragioni, quando le città non hanno abbisognato di ampliamenti? Mai; per essere esattissimi diciamo; « quasi mai ».

Le nostre impareggiabili « Città del silenzio » lo stanno a dimostrare, e Venezia ne è proprio l'esempio più tipico, non perchè la vita moderna non prema anche su di essa, ma perchè, isolata dalla natura più delle altre, continua a vivere bene, non solo, ma a sostenere anche, in parte, i fenomeni periodici del'acuirsi dell'inurbanesimo, assolvendo tale compito proporzionatamente alle sue possibilità con soluzioni di adattamento che, anche, meravigliano.

Come per l'urbanista, deve intendersi il valore della vita e come devono per essa intendersi e valere le diverse esigenze e le aspirazioni?

Questi sono i lati del problema che si impongono e che impongono all'urbanista come comportarsi di fronte alle antiche città ed ai nuovi tracciati.

Facciamone analisi.

Quando l'uomo compie azioni per la sua vita, agisce sempre, egli, di piena coscienza? Armonizza, egli, sempre, le sue azioni, alla indicazione del pensiero meditato e al sentimento che gli detta il cuore, oppure agisce, egli, anche, per agenti che da lui non dipendono, così che molte volte, quasi sempre direi, diventa tramite di influenze collettive che subisce, e che, anche, soffre, subendole? Purtroppo molte volte avviene come qui accenno, e nel tempo, a periodi più o meno lunghi che si alternano diluendosi e accentuandosi, è l'alternarsi del bene e del male, del salire dell'*Individuo* e del salire del *Comune* che domina a seconda che la vita scorre nell'uno o nall'altro periodo, e si è influenzati a pensare che sia lo spirito a dominare la materia, o viceversa; e per quanto l'aspirazione umana scorga sempre (ne è generatrice la speranza) la definitiva ascensione, la natura istruisce che le due parti sono eguali, e che si compensano proprio per creare quell'armonia che permette il mantenersi della vita stessa.

Che cos'è la città? E' luogo dove si svolge la vita o dove si svolge il traffico? Il « traffico » va distinto dagli altri due valori in causa, l'« igiene » e « l'estetica », perchè è valore contingente, mentre gli altri due sono eterni; il primo di questi accompagnando le diverse vite degli uomini, il secondo innestando e amalgamendo il cervello e il cuore dei migliori per lasciar traccia nel tempo.

Nella seconda metà dell'800 e nei primissimi decenni del 900, vi è stata progressiva tendenza a volere che la civiltà fosse « macchinistica ».

Che cosa ha creduto di poter ottenere, l'uomo, con ciò? La felicità? O fu l'aprirsi di un periodo di salita del « *Comune* » che ha portato l'uomo fuori strada, esageratamente interpretando i benefici che gli avrebbe recato la macchina? Si è anche arrivati, recentemente, al limite della pazzia costruendo l'«uomo meccanico », ma la natura non vuol essere ingannata ed ha fatto, come farà sempre, giustizia di ogni inganno.

L'Igiene ha favorito l'incremento demografico nel mondo; i molti, col prepotere delle esigenze materiali del corpo sano, raggiunto un dato limite, hanno creduto di poter essere meglio serviti dalla macchina sostituendo il braccio e, come sempre avviene, fu il fatale oltrepassaggio di tale limite che ha determinato lo sbilancio nell'equilibrio; per ciò, (è ancora a noi vicina l'epoca) la inconscia gara fra la demografia e la macchina ha creato fenomeni negativi nella economia e nelle manifestazioni dello spirito, tanto che non da ora soltanto si stà cercando affannosamente una soluzione ed un avviso a tempi migliori.

Consideriamo le tre ragioni sopraindicate:

L'*Igiene*: Quando l'uomo vive tranquillo, di quella vita che una piccola città, isolata, gli può offrire, le sue esigenze igieniche sono infinitamente minori di quando egli viva invece in una grande città battuta dagli affari e congestionata dal traffico; egli, vivendo nella piccola città, consumerà meno della vita del suo organismo, perciò, anche le provvidenze che la tecnica moderna domanda possono essere minori.

Questo si dice senza voler infirmare i vantaggi igienici che si ottengono dall'abbattimento di case malsane creando spazi liberi all'intorno delle case sane, ma si vuol precisare (e tutti gli studi fatti in proposito e in occasione di progetti di Piani Regolatori lo confermano) che è l'abbattimento proprio delle case malsane che porta il vero vantaggio, e specialmente quando queste sono sovraffollate, il sovraffollamento è generatore certo di morbilità.

L'esaltazione del vivere sano, affermatasi in questi ultimi anni, è un portato del vivere generico dell'epoca, in

quanto l'uomo, per poter sostenere lo sforzo che gli è imposto dalla intensa attività (spostamenti rapidi e continui, cumulo di compiti da svolgere in tempo limitato) ha avuto bisogno di usufruire al massimo dei benefici dell'aria e della luce che rappresentano gli agenti principali per l'igiene del corpo, e di questi benefici egli abbisognerà tanto più continuamente, quanto più sarà legato all'attività a cui abbiamo eccennato.

Verso la fine del secolo scorso, per compensare un sufficiente riposo allo sforzo del lavoro, si sono create attorno alle grandi città le cittadine satelliti così dette « a giardino »; più recentemente, per questo caso, generalizzato, si sono immaginate le città in altezza, dove le case sono molto distanziate una dall'altra, inserite in giardini, e gli appartamenti ricavati nei molti piani dell'edificio sviluppato verticalmente usufruiscono di aria pura, e l'orientamento per la miglior insolazione eliotermica delle facciate completa la eccellente condizione, mentre in questi ambienti trovano equilibrato periodo di riassorbimento di energia coloro che vivono di attività intensa; ma non tutti vivono la stessa vita, vi sono molti individui cui gli anni trascorrono per lo studio, negli uffici, nei laboratori, e per la meditazione; molte donne vivono ancora la vita domestica, perciò per questi, per le famiglie che vivono la vita raccolta, il reagente igienico occorre necessariamente meno forte, basta il riposo periodico od annuale in campagna e una buona casa normale per permettere loro una vita sana.

Per tutta questa branca dell'umanità, più ancora che i nuovi quartieri residenziali sono adatti quelli antichi delle città, nei quali si trovano molti piccoli spazi liberi, quali cortili e giardini che partecipano a rendere sana la zona creando il voluto equilibrio fra aree scoperte e coperte e, di più, mantenendo equilibrio all'aria ambiente e difendendo dalle correnti, e perciò dai perniciosi sbalzi di temperatura, viene a determinarsi possibilità di vita sana.

Il Traffico: Il traffico moderno ha, purtroppo, sconquassato molte delle nostre belle città che non si trovarono in posizioni isolate, e quando non le ha sconquassate ha creato deviazioni assurde e ingorghi gravi alla loro viabilità, regolata; l'avvento della macchina non ha trovato le suddette città pronte a difendersi.

Gli uomini di allora, se fossero stati meno egoisti e più attenti (bastava un pò di immaginazione e di buon volere) avrebbero potuto ovviare agilmente al male; a questo riguardo l'ultimo scorcio dell'800 è stato per l'urbanistica una tremenda epoca, un'epoca sorda, testarda nel conservare senza intelligenza, e dilettantistica nello studio dell'avvenire.

Gli organismi cittadini del passato vanno difesi, molti e molti sono creazioni attentissime, rappresentano esattamente la vita di allora, e in gran parte, ancora, la vita vera, di oggi, non quella dominata dal traffico che l'uomo ha creato per i suoi bisogni reali o fittizi, ma di quella intima di intelletto e di cuore, quella che domina il traffico, che può comandarlo. Più il traffico aumenta, in una città, più si distoglie meditazione alla vita, la modernità va perciò attentamente guidata; un rigoroso esame della situazione per quelle città che devono essere rispettate, risolverà invece, sempre ed egregiamente, il problema. Il traffico moderno ha tali bisogni che è assurdo di potervi adattare con sufficenza di soluzione le vecchie strade allargnadole, o ricavandone di nuove attraverso i quartieri che nelle vecchie città sono tutti a carattere residenziale; così facendo si distrugge l'organismo originale nato per la intimità della vita, si distrugge la storia, si distrugge la bellezza. Il traffico moderno non deve attraversare le città; il traffico d'oggi, quello pesante che sostituisce la ferrovia, va decisamente deviato, ed anche quello leggero deve essere opportunamente avviato per quelle arterie che non attraversano i quartieri di residenza dove la vita intima dell'uomo assume la sua parte altrettanto importante quanto quella del lavoro e dove il traffico deve potersi inserire soltanto di molto diradato, per capillarità.

Ciò va detto per tutte le città, ma nel caso delle città antiche questo tema va curato in modo particolare, perchè il traffico rappresenta un fattore di energia così prepotente che se le relative esigenze non si sanno guidare con estrema accortezza, distruggono tutto ciò che incontrano.

L'Estetica: Il concetto del diradamento inteso nel senso generalizzato, associa l'igiene e il traffico in quanto l'una, applicata con superficialità, aiuta l'altro. Ma nel complesso della concretazione teorica queste due azioni quasi sempre si assommano, a danno dell'estetica. Negli esempi attuati invece, è stato quasi sempre il traffico a prepotere sull'igiene e l'igiene ne ha avuto soltanto indiretti vantaggi; si è pensato di diradare per far sì che il traffico più agevolmente si attuasse, approfittando dell'occasione per mettere in maggior evidenza d'arte incontrati nel cammino, e null'altro. Ho detto «maggior evidenza» ed è avvenuto proprio così, falsando quasi sempre i valori estetici propri degli edifici, e non rare volte è anche avvenuto che, isolando le costruzioni, la notabilità degli anzidetti valori risultasse invece minore.

Se, pertanto, in un quartiere che si voglia diradare occorra dare agilità al traffico, ne soffrirà l'estetica, se si vorrà invece salvare l'estetica ne soffrirà il traffico.

Il « diradamento » che in questi ultimi tempi si cerca di attuare è particolarmente rivolto a beneficio dell'igiene.

Gli esempi di realizzazioni che si attuarono nel passato, anche recente, hanno convinto che l'estetica ne soffriva troppo, e perciò, lasciando intatte o quasi le strade, allargando di poco gli incroci, si cerca ora di attuare demolizioni soltanto nel retro delle case, mantenendo così alle strade quasi inalterato il valore unitario originale, e agli edifici l'ambiente nel quale sono nati.

Questa soluzione porta grande vantaggio all'estetica, ma dove va a finire il miglioramento del traffico? Una volta di più è dimostrato quindi che il traffico, inteso nel senso moderno, non deve mai entrare nel vivo delle antiche città e degli antichi quartieri, ai quali deve essere riservato, invece, il solo interessamento per migliorie igieniche determinato da maggiore cubatura d'aria inserita fra le abitazioni. Non starò qui ad indagare al dettaglio quali altre influenze vengano a generarsi dal processo che si discute, per cui anche all'interno vengono modificate le case, e per ciò un altro problema ancora, delicatissimo, si presenta, e cioè di decidere fino a qual limite sia opportuna la modifica. Nella concezione che superficialmente si è diffusa, le case possono anche essere modificate radicalmente all'interno purchè conservino intatte o quasi le facciate; ma, è giusto questo? No, certo, perchè così si viene a creare della scenografia in sostituzione della vera architettura, perchè l'organismo di una casa ha valore soltanto in quanto nelle strutture principali, almeno, sia completo, chè, diversamente, non si può parlare di urbanistica, nè di architettura, ma soltanto di decorazione.

Quanti contrasti al problema proposto!

Misura! Attenta, misura va adoperata per tutti i casi,

allontanando il più possibile il prepotere di una ragione sull'altra. E adoperando stretta misura vedremo allontanarsi di per sè, dai nuclei antichi, la minaccia di trasformazioni importanti che nuocerebbero alla storia e alla bellezza, senza apportare quegli altri benefici che vi sarebbe la pretesa di voler tutelare!

Molte sono state le attuazioni abbastanza recenti con tentativi di risolvere nel miglior modo il problema, e quasi tutte le città antiche ne portano i segni, certe volte, purtroppo, deleteri, ma analizzando le necessità che hanno portato a quelle attuazioni ci avvediamo che quasi sempre non è stato fatto bene perchè non è stato visto bene; si è fatto caso al particolare dimenticando il quadro generale della situazione, e non si è ricordato come altre volte, in tempi già lontani, si sia visto meglio e si sia fatto meglio.

Le soluzioni più radicali, col tener appartata dal nuovo traffico la parte antica delle città che abbisognano di sviluppo, sono state quelle che hanno indicata la via giusta e tale via non va abbandonata. Quali soluzioni più proprie potevano essere quelle decise per esempio a Torino, a Berlino, a Barcellona? e quale più inopportuna poteva essere quella presa (che fortunatamente si va ora non radicalmente purtroppo però, modificando) per Milano? Torino, già dai primi sviluppi, nel 600, antevedendo il futuro, decide di ampliarsi su due lati dell'antica scacchiera romana, con ordinamento lineare ancora a squadra, bene adatto al tempo nuovo, e la parte vecchia della città può mantenersi quasi intatta; Berlino si libera, nel 700, dalla formazione medioevale, quasi radiocentrica, e su di un lato imposta i nuovi tracciati; pure a squadra, mantenendo alla parte vecchia il suo carattere; Barcellona, nell'800, con ben larga visione, traccia la nuova grande città con ogni possibilità di vita nuova, e mantiene tranquilla ed appartata la parte antica che dà sul porto.

Ecco gli insegnamenti che non bisogna dimenticare, ecco la nuova storia che traccia le linee esatte del vivere e del divenire, ecco realizzato il motto: « e l'antico fu nuovo e il nuovo antico » vedendo giusto nel problema, per il quadro generale e per quello particolare. Seguire questi insegnamenti occorre, decisamente, senza dubbiosità o pigrizia. La pigrizia è sempre fonte di soluzioni irrazionali che il tempo condanna.

Nel tema che abbiamo esaminato, soltanto radicalità di concetti e larga visione potrà portare a salvamento ciò che interessa; ciò che il timore riteneva di proteggere, anche in questo caso, viene salvato dal meditato coraggio.

INDICE

LAVORI DEL CONVEGNO - Parte I.

Seduta inaugurale del Convegno - 21 ottobre . . . . . pag. 3

Lavori del Convegno - seconda giornata - 22 ottobre . . . . . » 10

Continuazione lavori del Convegno - seduta notturna - 22 ottobre . . . » 36

RELAZIONI E COMUNICAZIONI PRESENTATE - Parte II .

DOMENICO ANDRIELLO: Della preservazione precintuale degli antichi nuclei delle città storiche . . . . . pag. 43

AMBROGIO ANNONI: Lettera all'Egr. Arch. P. Rossi de Paoli . . . » 47

CARLO COCCHIA: Nel Mezzogiorno occorre affrontare la bonifica dei vecchi nuclei storici . . . . . » 48

VINCENZO COLUMBO: Problemi urbanistici della Milano storica . . . » 53

VINCENZO DI GIOIA: La funzione dei centri storici nelle odierne comunità urbane . . . . . » 56

SERGIO GIANCASPRO: Sui centri storici minori . . . . . » 59

MARIO LOBO': Soluzione illusoria di un problema di risanamento (*a Genova* 1550) . . . . . » 62

ANDREA MARCHETTI: Problemi urbanistici del vecchio centro storico di Arezzo . . . . . » 64

PLINIO MARCONI: «I problemi urbanistici nelle città di carattere storico» (*"Scorcio della recente attività urbanistica italiana concernente tali problemi, e voto pel conseguimento di mezzi strumentali atti a consentirla e facilitarla nel futuro"*). . . . . » 67

SAVERIO MURATORI: « I problemi urbanistici nelle città di carattere storico » » 71

LUDOVICO QUARONI: « Commento indiretto e personale all'ordine del giorno votato dalla Sezione Regionale del Lazio » . . . . . » 75

GIORGIO ROSI: Intorno all'ambiente dei monumenti e ai monumenti d'ambiente » 79

DUILIO TORRES: Precisazioni sul « Diradamento » in tema di Urbanistica » 87

BRUNO ZEVI: *Urbanistica e Critica d'Arte* . . . . . » 12

In copertina: Particolare della Tavola Strozzi - secolo XV - (Napoli - Museo Naz. di S. Martino).

Nel frontespizio: Panorama di Napoli visto dal mare - Tavola Strozzi - XV sec. - (Museo Naz. di S. Martino).

La stampa del presente volume è stata
curata dal Prof. Ing. Domenico Andriello
Presidente della Sezione Campana della
INU - Napoli, giugno 1950.

PROVINCIA DI TORINO
N° 128738
BIBLIOTECA

Arti Grafiche "La Nuovissima" - Napoli - Via Michele Tenore, 13 - Tel. 44884-44558

L. 500